



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA  
 Associazione Italiana per il Consiglio dei  
 Comuni e delle Regioni d'Europa  
 FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

PER COSTRUIRE GLI STATI  
 UNITI D'EUROPA

## La ricetta di Draghi per una nuova Europa dei volenterosi



*Nel discorso per il Premio Carlo Magno, che gli è stato conferito ad Aquisgrana, l'ex presidente del Consiglio dice che l'ordine costruito dopo il 1945 è finito e che l'Unione europea non può più contare né sulla globalizzazione né sulla protezione americana come in passato. Per evitare declino economico e debolezza strategica, c'è bisogno del mercato unico, di investire in difesa e tecnologia, di snellire i meccanismi decisionali e, soprattutto, di facilitare la cooperazione tra paesi che hanno la volontà di agire*

Signor Sindaco Dr. Ziemons,  
 Signor Cancelliere Merz,  
 Signor Primo Ministro Mitsotakis,  
 Signor Presidente Laschet,  
 Presidente Lagarde,

Illustri premiati degli anni precedenti,  
 Eminenze ed Eccellenze,  
 Gentili ospiti, Signore e Signori,

Non fingerò che ciò che attende l'Europa sia facile. La pressione sul nostro continente è profonda e si fa più pesante di mese in mese.

Ma questo non è soltanto un momento di pericolo. È anche un momento di rivelazione.

Le forze che oggi mettono alla prova l'Europa stanno infatti realizzando qualcosa che decenni di pace e prosperità non erano riusciti a ottenere: stanno costringendo gli europei a riconoscere nuovamente ciò che condividono e ciò che sono disposti a costruire insieme.

Questo dovrebbe darci fiducia. Ma dovrebbe anche renderci pienamente consapevoli della portata del compito che abbiamo davanti.

Dal 2020, uno shock esterno ha seguito l'altro, ciascuno aggravando il precedente, ciascuno restringendo il margine per l'esitazione. Stiamo ancora assorbendo l'impatto di dazi imposti dal nostro principale partner commerciale a livelli mai visti in un secolo. Ora la guerra in Medio Oriente ha riportato inflazione nelle nostre economie e ansia nelle nostre famiglie. Anche quando lo Stretto di Hormuz verrà riaperto, le fratture inflitte alle catene di approvvigionamento potrebbero protrarsi per mesi o anni.

Questi shock sarebbero difficili da affrontare in qualsiasi circostanza. Ma arrivano proprio mentre i bisogni di investimento dell'Europa sono diventati immensi. Quella che era già stimata in circa 800 miliardi di euro l'anno di spesa strategica aggiuntiva è

[segue alla successiva](#)

**CONVOCATO A DISTANZA  
 IL CONSIGLIO NAZIONALE DI AICCRE  
 27 MAGGIO 2026—ore 11,00**

Tra l'altro:

**Elezione vice Presidente del Consiglio  
 Conto consuntivo 2025  
 Vari protocolli d'intesa**

## L'EUROPA ATTRAENTE

Di Salvatore Savasta

C'è una notizia che sembra uscita da un sogno europeista scritto dopo il terzo spritz.

Il Canada si sta avvicinando all'Unione Europea.

No, non ha chiesto di entrare domani mattina.

Non vedremo Trudeau arrivare a Bruxelles con una valigia, una bandierina blu e dodici stelle cucite sul cappotto, dicendo: "Scusate il ritardo, c'era traffico sull'Atlantico."

Però qualcosa si muove.

Il Canada ha iniziato a stringere accordi sempre più profondi con l'Europa: difesa, commercio, sicurezza, energia, cooperazione internazionale.

E questa cosa, se ci pensate bene, è enorme.

Perché mentre il mondo sembra tornato a giocare a Risiko con i carrarmati veri, mentre gli Stati Uniti guardano sempre più a sé stessi, la Russia sogna imperi che puzzano di Novecento e la Cina costruisce potere come si costruisce una diga, mattone dopo mattone, il Canada fa una cosa quasi rivoluzionaria.

Guarda verso l'Europa.

Che detta così sembra una barzelletta.

Perché noi europei siamo bravissimi a lamentarci dell'Europa.

L'Europa è lenta, burocratica, complicata.

**Segue a pagina 11**

## Continua dalla precedente

salita, con gli impegni sulla difesa degli ultimi anni, a quasi 1.200 miliardi di euro l'anno in media.

La crescita è dunque la condizione per tutto ciò che oggi l'Europa afferma di dover fare: finanziare la transizione energetica, difendere il continente, costruire le industrie dell'era digitale e sostenere società che stanno invecchiando.

E il mondo che un tempo aiutava l'Europa a generare prosperità non esiste più. È diventato più duro, più frammentato e più mercantile.

Al di là dell'Atlantico, non possiamo più dare per scontato che i custodi dell'ordine del dopoguerra restino impegnati a preservarlo. Decisioni con conseguenze profonde per le economie europee vengono prese sempre più unilateralmente, in spregio alle regole che gli Stati Uniti un tempo sostenevano. E per la prima volta dal 1949, gli europei devono confrontarsi con la possibilità che gli Stati Uniti non garantiscano più la nostra sicurezza alle condizioni che avevamo dato per acquisite.

Nemmeno la Cina offre un ancoraggio alternativo. Sta generando surplus industriali su una scala che il mondo non può assorbire senza svuotare la nostra stessa base produttiva. E sostiene direttamente il nostro avversario, la Russia.

In un mondo di alleanze mutevoli, ogni dipendenza strategica deve ora essere riesaminata. Per la prima volta nella memoria vivente, siamo davvero soli insieme. L'Europa sta rispondendo a questa nuova realtà. Ma lo sta facendo all'interno di un sistema che non è mai stato progettato per sfide di questa portata.

Il progetto europeo fu costruito, deliberatamente e saggiamente, per impedire la concentrazione del potere. Dopo le catastrofi della prima metà del Novecento, gli europei decisero che nessuno Stato membro avrebbe dominato sugli altri.

Al suo posto crearono un diverso modello di governance, condiviso e diffuso. Agenzie indipendenti, processi vincolati da regole e mercati finanziari furono incaricati di svolgere funzioni che altrove avrebbero richiesto scelte politiche esplicite. Laddove era necessario trovare accordi tra governi, la governance europea li avvolgeva in strati procedurali tali da privarli della loro carica politica. Decisioni che in un altro contesto sarebbero state divisive finivano per apparire amministrative.

I risultati di quel sistema furono straordinari. La pace in un continente un tempo definito dalla guerra. Il ritorno delle nazioni che avevano trascorso generazioni dietro la Cortina di ferro in una comunità di popoli liberi. Il mercato unico. L'euro. La libertà di muoversi attraverso confini che per secoli avevano diviso gli europei gli uni dagli altri.

Per settant'anni, questa architettura ha portato avanti l'Europa. Ci ha consentito di realizzare qualcosa di storicamente raro: integrazione senza subordinazione. Ma poggiava su due assunti fondamentali.

Il primo era che l'Europa avesse costruito un'economia davvero aperta, nella quale lo Stato non avesse bisogno di dirigere la crescita: libero scambio interno attraverso il mercato unico e libero scambio esterno attraverso un ordine internazionale fon-

dato su regole.

Il secondo era che l'Europa non avrebbe mai più dovuto affrontare le questioni più dure del potere e della sicurezza, perché altri le avrebbero risolte per noi.

Entrambi questi assunti si sono ora rivelati vuoti. E, mentre vengono meno, le questioni politiche che l'Europa aveva cercato di attenuare stanno tornando al centro del progetto europeo. In nessun luogo questo è più visibile che nelle contraddizioni del modello economico europeo stesso.

All'esterno abbiamo smantellato le barriere commerciali, accolto le catene globali del valore e costruito la più aperta tra le grandi economie del mondo. Ma all'interno non abbiamo mai praticato pienamente l'apertura che predicavamo: abbiamo lasciato incompiuto il mercato unico, frammentati i mercati dei capitali, insufficientemente connessi i sistemi energetici e ampie parti della nostra economia intrappolate in strati di regolamentazione.

Vi è un'ironia in tutto questo. L'Europa ha fatto affidamento sui mercati affinché svolgessero compiti che un'autorità politica comune non era autorizzata a svolgere. Ma a quei mercati abbiamo negato la scala continentale necessaria per avere successo. Il risultato non è stata una vera economia di mercato, ma un'economia asimmetrica. Ed è da questa asimmetria che derivano molte delle vulnerabilità che oggi l'Europa si trova ad affrontare.

La prima vulnerabilità è la nostra esposizione alla domanda esterna. Le imprese europee sono state spinte verso l'esterno alla ricerca di quella crescita che l'Europa stessa non era in grado di offrire. Dal 1999, il commercio in rapporto al PIL è passato dal 31% al 55% nell'area euro. Negli Stati Uniti e in Cina, al contrario, è rimasto pressoché invariato. Entrambi restano molto meno esposti al commercio.

La nostra sensibilità ai cambiamenti della politica americana e cinese non è quindi semplicemente una sfortuna imposta dall'esterno. È il riflesso del nostro stesso fallimento nel costruire un mercato interno sufficientemente profondo.

La seconda vulnerabilità è la nostra crescente dipendenza strategica. Nessuna economia avanzata può eliminarla completamente. Gli Stati Uniti stessi hanno proprie esposizioni, anche nei minerali critici. Ma la posizione dell'Europa è di tutt'altro ordine.

Se avessimo compiuto i passi necessari per integrare la nostra economia, i mercati dei capitali avrebbero indirizzato una quota maggiore del risparmio europeo verso investimenti produttivi e rischiosi all'interno dell'Europa. L'energia circolerebbe più liberamente attraverso i confini, sostenuta da reti, interconnessioni e sistemi di stoccaggio. La decarbonizzazione sarebbe più vicina a portata di mano e le nostre economie sarebbero meno sensibili agli shock dei combustibili fossili:

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

dall'inizio del conflitto con l'Iran, i cittadini dei paesi con quote più elevate di energia pulita hanno pagato, in media, circa la metà dei prezzi all'ingrosso dell'elettricità rispetto ai paesi con quote inferiori.

Ma l'Europa ha scelto una strada più difensiva. Abbiamo cercato di tenere lontana la discontinuità. Abbiamo limitato il consolidamento, contenuto il rischio e rinviato gli investimenti transfrontalieri. Ma il risultato non è stato un maggiore controllo. È stata la dipendenza.

Oggi, metà del capitale investito attraverso fondi europei rifluisce negli Stati Uniti, dove rischi e rendimenti sono maggiori. Dipendiamo dall'America per il 60% delle nostre importazioni di GNL. Persino nelle tecnologie pulite, l'Europa non può ancora attuare su larga scala la propria transizione verde senza aumentare la dipendenza dalle catene di approvvigionamento cinesi.

La terza debolezza - e forse la più importante - è il deterioramento della posizione europea nelle tecnologie che definiranno il prossimo decennio.

Dal 2019, il divario di produttività oraria tra Europa e Stati Uniti si è ampliato di 9 punti percentuali, a parità di potere d'acquisto e a prezzi costanti. Questo non misura, di per sé, le differenze negli standard di vita. Ma segnala una crescente divergenza nella capacità produttiva, che riflette non soltanto il più ampio settore tecnologico americano, ma anche la più profonda digitalizzazione delle imprese e dei processi di lavoro negli Stati Uniti.

L'intelligenza artificiale si aggiunge ora a questo divario.

Gli scenari dell'OCSE suggeriscono che circa metà della crescita della produttività nel prossimo decennio potrebbe derivare dall'intelligenza artificiale e dalla sua diffusione nell'economia. In nessun altro momento della memoria recente una quota così ampia del nostro futuro economico è dipesa da una singola trasformazione tecnologica.

Ma l'intelligenza artificiale non è semplicemente un altro strumento digitale da adottare. Richiede una mobilitazione industriale di una scala che non si vedeva da generazioni: enormi investimenti in energia, semiconduttori, infrastrutture di calcolo e capitale. Ed è qui che l'Europa sta restando indietro.

Gli Stati Uniti sono sulla traiettoria per spendere entro il 2030 circa cinque volte più dell'Europa nella

costruzione di data center. La Cina si sta mobilitando su una scala analoga. Se l'Europa volesse eguagliare tale ambizione, la domanda di energia potrebbe aumentare del 20-30% rispetto a oggi.

L'Europa possiede il risparmio, il talento e il potenziale energetico latente per competere in questa trasformazione. Ma le stesse barriere e gli stessi vincoli che hanno prodotto le nostre esposizioni e dipendenze oggi ci impediscono di mobilitarci sulla scala richiesta dal momento storico.

Questo non è un divario che possiamo permetterci di lasciare aumentare. A differenza dell'elettricità o di Internet, l'intelligenza artificiale migliora con l'uso. Ogni ciclo di implementazione genera dati e capacità che rendono il ciclo successivo ancora più potente. Le economie che riusciranno per prime a costruire questi vantaggi prenderanno permanentemente il largo.

Tutte e tre queste conseguenze riconducono alla stessa origine. L'Europa si è aperta al mondo senza completare il mercato interno. È diventata troppo dipendente dalla domanda estera, troppo dipendente da capacità controllate altrove e troppo frammentata per mobilitare la propria scala.

La domanda ora è come correggere questo squilibrio. In tutta Europa stanno emergendo risposte differenti.

Per alcuni, la risposta è non cambiare: mentre altri arretrano rispetto all'apertura, l'Europa dovrebbe cogliere le opportunità che essi lasciano dietro di sé, espandere il commercio con il resto del mondo e diventare il principale difensore del sistema fondato su regole.

L'Europa può ancora trarre beneficio da un'ulteriore liberalizzazione commerciale. Ma dovremmo essere onesti riguardo ai suoi limiti. Secondo una stima, anche se l'Europa riuscisse a concludere con successo tutti i negoziati commerciali attualmente in corso, l'incremento di lungo periodo del nostro PIL sarebbe inferiore allo 0,5 per cento.

Il problema più profondo è politico. Nuovi accordi commerciali sono più facili da raggiungere che affrontare il lavoro incompiuto in patria, perché quel lavoro costringe a compiere scelte che l'Europa ha a lungo preferito evitare: confrontarsi con le rendite di posizione consolidate e con gli interessi costituiti che traggono vantaggio da un mercato unico

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

incompleto e da mercati energetici frammentati. Se l'apertura resta la nostra unica risposta, essa diventa l'assenza stessa di una decisione.

Per altri, la risposta è reintrodurre uno Stato strategico nei mercati. In tutta Europa si registra un rinnovato interesse per la politica industriale: orientare il capitale verso tecnologie che non siamo riusciti a sviluppare, proteggere settori strategici dalle pressioni esterne e utilizzare dazi e sostegno pubblico per difendere internamente quella crescita che stiamo perdendo all'estero.

Queste posizioni sono comprensibili. Per molti aspetti, sono necessarie. Ogni grande economia del mondo sta ormai adottando politiche industriali su una scala tale da rendere una caricatura l'idea di condizioni di concorrenza globali realmente paritarie. L'Europa deve orientarsi tra dipendenze sempre più complesse sia dagli Stati Uniti sia dalla Cina. Non possiamo permetterci rigidità ideologiche.

Ma questi strumenti non produrranno ciò che i loro sostenitori sperano, a meno che l'Europa non risolva anche l'incoerenza al cuore del proprio modello economico.

Consideriamo cosa accade se l'Europa adotta una postura commerciale più assertiva. La ritorsione invita alla contro-ritorsione – costi che l'Europa, nella sua forma attuale, è poco attrezzata ad assorbire. Stiamo già assistendo agli effetti dei dazi americani: dal "Liberation Day", le esportazioni europee verso gli Stati Uniti sono diminuite di circa il 17%.

Eppure, guardando oltre l'Atlantico, vediamo un'economia capace di preservare la propria crescita nonostante le perturbazioni che essa stessa contribuisce a creare. Nonostante l'aumento delle tensioni commerciali, dell'inflazione e del conflitto in Medio Oriente, il Fondo Monetario Internazionale ha rivisto al rialzo le previsioni di crescita degli Stati Uniti per il prossimo anno, mentre ha rivisto al ribasso quelle europee.

La lezione è che la fermezza esterna richiede profondità interna. All'interno dell'Europa, gli Stati membri differiscono significativamente nel grado della loro integrazione. Ricerche della BCE suggeriscono che, se tutti si avvicinassero al livello già raggiunto dai paesi più avanzati, i guadagni di benessere di lungo periodo potrebbero superare il 3 per cento – circa quattro volte l'impatto stimato sulla crescita derivante dall'aumento dei dazi americani.

Anche il "Made in Europe" dovrebbe essere visto in questa luce: come un modo di utilizzare la domanda europea in maniera più deliberata. Dovrebbe offrire alle industrie con lunghi orizzonti di investimento – semiconduttori, tecnologie pulite, difesa – un mercato sufficientemente ampio e stabile da giustificare investimenti qui. Senza una domanda propria, l'Europa non può sostenere una postura credibile all'estero.

La politica industriale affronta una diversa versione dello stesso problema.

Se gli Stati membri dell'Europa tenteranno politiche industriali

su larga scala all'interno dell'attuale struttura del mercato unico, falliranno. Sprecheranno risorse, frammenteranno gli investimenti lungo linee nazionali e imporranno costi gli uni agli altri. Ricerche del FMI mostrano che i sussidi concessi in uno Stato membro comprimono la crescita negli altri, con effetti di ricaduta negativi che erodono i benefici originari nel giro di appena due anni.

La risposta ideale sarebbe coordinare gli aiuti di Stato a livello europeo. Ma non è questo l'unico modo per ridurre tali distorsioni. Un'economia europea realmente integrata modificherebbe di per sé il terreno sul quale opera la politica industriale.

Anche se gli aiuti di Stato continuassero a essere concessi entro confini nazionali, i beneficiari sarebbero sempre più imprese che si sono già misurate su scala europea. Le aziende leader in ciascuna giurisdizione avrebbero meno probabilità di essere incumbents nazionali protetti e più probabilità di essere imprese di scala europea in competizione laddove capitale, energia, competenze e catene di approvvigionamento sono più forti.

A differenza dei fallimenti degli anni Settanta, è così che è più probabile che emergano veri campioni europei: esposti alla concorrenza continentale e sostenuti da una strategia di politica economica a livello europeo. Questo, a sua volta, fornirebbe ai governi segnali più chiari su dove risiedano i reali punti di forza competitivi dell'Europa. Sarebbe meno probabile che il denaro pubblico continui a sostenere imprese prive di prospettive di crescita dimensionale, ed è più probabile che rafforzi capacità di cui l'Europa ha realmente bisogno. L'intervento pubblico potrebbe diventare più circoscritto, meno costoso e più efficace.

Quanto più l'Europa riforma sé stessa, tanto meno dovrà fare affidamento sul debito – nazionale o comune – per compensare la propria frammentazione.

Per questo il mercato unico e la politica industriale non dovrebbero essere considerati filosofie rivali. Se progettati correttamente, ciascuno rafforza l'altra.

Ma quanto più profondamente l'Europa entrerà nella politica industriale e nelle tecnologie strategiche, tanto più difficile diventerà evitare il fatto esterno centrale della nostra epoca: il nostro rapporto con gli Stati Uniti è cambiato.

L'Europa non può rilocalizzare autonomamente ogni tecnologia critica. Il costo sarebbe proibitivo. Avremo bisogno di accordi preferenziali con partner affidabili: garanzie di acquisto, standard comuni, investimenti condivisi e catene di approvvigionamento sicure. Gli Stati Uniti resteranno centrali in questo sforzo. Il Memorandum d'intesa UE-USA sui minerali critici ne è un primo esempio.

Eppure il partner dal quale continuiamo a dipendere è diventato più avversariale e imprevedibile. L'Europa ha cercato il negoziato e il compromesso. Per lo più non ha funzionato. Ogni volta che assorbiamo uno shock senza reagire, riduciamo il costo del successivo. Una postura pensata per de-escalare sta invece invitando a un'ulteriore escalation.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Per ora, l'Europa ha bisogno della capacità di rispondere in modo più assertivo per riportare il partenariato su basi più paritarie. Ciò che ci trattiene è la sicurezza. Un'alleanza nella quale l'Europa dipende dagli Stati Uniti per la propria difesa è un'alleanza nella quale la dipendenza in materia di sicurezza può riversarsi in ogni altro negoziato – commercio, tecnologia, energia.

È per questo che il cambiamento dell'atteggiamento americano verso la sicurezza europea non dovrebbe essere visto soltanto come un pericolo. È anche un necessario risveglio. Se gli Stati Uniti chiedono all'Europa di assumersi una maggiore responsabilità per la difesa del nostro continente e dei nostri vicini, allora l'Europa deve anche acquisire una maggiore autonomia nel modo in cui tale difesa è organizzata – e con questa autonomia arriverà anche una maggiore forza nelle sue relazioni commerciali ed energetiche.

Questo non deve necessariamente indebolire il rapporto transatlantico o la NATO. Al contrario, porrebbe entrambi su basi più solide. Un'Europa capace di difendersi potrebbe persino essere un alleato più prezioso. E un partenariato fondato sulla forza reciproca sarà sempre più maturo di uno costruito su una dipendenza asimmetrica.

Per l'Europa stessa, l'opportunità è considerevole. Assumersi una maggiore responsabilità per la nostra difesa significa anche ricostruire la base industriale e tecnologica da cui quella difesa dipende. La spesa europea in ricerca e sviluppo per la difesa è appena un decimo di quella americana. I governi europei spendono ogni anno tra i 40 e i 70 miliardi di euro in armamenti statunitensi, e il nostro fallimento nel consolidare la domanda comporta ulteriori 60 miliardi di euro persi in economie di scala.

Ma cambiamenti importanti sono già in corso.

L'Europa ha compiuto la scelta strategica più rilevante degli ultimi decenni: investire nella propria difesa. Entro la fine di questo decennio, la sola Germania spenderà all'incirca quanto la Russia spende oggi per la propria economia di guerra pienamente mobilitata.

E l'Ucraina sta favorendo una forma di integrazione pratica della difesa che l'Europa aveva a lungo faticato a realizzare intenzionalmente. I paesi stanno ordinando gli stessi equipaggiamenti perché non possono permettersi di attendere varianti nazionali progettate su misura. Imprese europee stanno producendo sistemi progettati in Ucraina sul territorio degli alleati.

La cooperazione in materia di difesa si sta diffondendo rapidamente: una recente mappatura ha identificato oltre 160 accordi bilaterali e plurilaterali di difesa tra Stati europei, Regno Unito e Ucraina – la maggior parte dei quali firmati dopo l'invasione russa. Sei partenariati prevedono una clausola di difesa reciproca.

Il compito ora è trasformare questo mosaico in impegni chiari e vincolanti. Se uno Stato membro viene attaccato, la risposta dell'Europa dovrebbe essere inequivocabile ancora prima che la crisi abbia inizio.

Esistono due strade per dare sostanza a tale impegno, e non devono necessariamente escludersi a vicenda.

La prima passa attraverso coalizioni più ristrette di paesi le cui capacità e percezioni della minaccia già li avvicinano. In pratica, gran parte della risposta militare europea è già sostenuta da un nucleo di paesi – Germania, Polonia, Francia e Regno Unito, insieme agli Stati nordici e baltici che sono più vicini alla minaccia.

Non tutti i paesi devono contribuire allo stesso modo. L'Ucraina ha mostrato che la difesa moderna non comincia e non finisce più con carri armati, aerei e artiglieria. Dipende anche da batterie, sensori, software e dalla capacità di adattare rapidamente tecnologie civili. Alcuni paesi forniranno forze armate; altri componenti per droni, capacità cibernetiche o logistica; altri ancora contribuiranno finanziariamente.

L'altra strada consiste nel dare sostanza operativa all'Articolo 42(7), la clausola di difesa reciproca dell'UE, che, pur essendo giuridicamente definita ed essendo stata già invocata una volta, non è ancora stata tradotta in piani concreti, capacità operative e strutture di comando.

Chi prenderà parte a questo sforzo comune avrà un'importanza profonda. Ogni comunità politica è in ultima analisi plasmata dalla propria concezione dell'obbligo reciproco – da ciò che i suoi membri ritengono di doversi gli uni agli altri quando accade il peggio. Per settant'anni, questa è stata una questione che l'Europa poteva lasciare parzialmente irrisolta. Ora dobbiamo rispondere noi stessi.

I primi segnali sono già visibili. Quando la Russia ha invaso l'Ucraina, l'Europa ha scelto di sostenere una nazione che combatteva per la propria libertà, mantenendo quell'impegno anno dopo anno. Quando la Groenlandia è stata minacciata, l'Europa si è opposta al suo alleato più stretto e, così facendo, ha scoperto capacità che non sapeva di possedere. Persino partiti che hanno costruito la propria identità sulla sovranità nazionale riconoscono ormai che nessuna nazione europea può difenderla da sola.

Ma la pressione per il cambiamento ora proviene da ogni direzione. L'Europa è costretta a prendere decisioni che finora aveva evitato. E per la prima volta dopo molti anni, stanno iniziando a esistere le condizioni per compiere quelle scelte.

Esiste un'unità di diagnosi realmente nuova. La natura della condizione europea è ormai ampiamente compresa sia dai governi sia dai cittadini. La tabella di marcia per agire esiste e, in alcuni ambiti, la Commissione europea sta già intervenendo.

Sotto la pressione di questi anni, gli europei stanno riscoprendo valori che avevano iniziato a dare per scontati: solidarietà, democrazia, Stato di diritto, tutela delle minoranze. Questa è l'eredità dell'Europa del dopoguerra. E torna a rendersi visibile proprio perché viene messa alla prova.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Questo riconoscimento è più potente di qualsiasi programma politico, perché offre agli europei una ragione per agire. E i cittadini sono già chiari sulla direzione che l'Europa deve intraprendere: nove persone su dieci, secondo Eurobarometro, vogliono che l'Unione agisca con maggiore unità; tre quarti desiderano che disponga di maggiori risorse per affrontare le sfide future.

Ma quando i cittadini chiedono più Europa, non stanno semplicemente chiedendo più dell'Europa che abbiamo oggi. Né stanno chiedendo un astratto progetto istituzionale. Chiedono miglioramenti concreti nel modo in cui l'Europa li protegge e li rende più forti, in forme che possano vedere funzionare e rispetto alle quali possano chiedere conto. La domanda è come trasformare questa richiesta di azione in forme decisionali capaci di produrre risultati.

La nostra esperienza attuale è che l'azione a livello dei ventisette spesso non riesce a produrre ciò che questo momento richiede. Il problema non è la mancanza di ambizione da parte dei leader. È ciò che accade dopo che l'ambizione entra negli ingranaggi del sistema. Gli accordi vengono elaborati attraverso comitati che diluiscono e ritardano fino a quando il risultato assomiglia ben poco a ciò che era stato originariamente previsto.

Il risultato è un'azione che può rivelarsi così inferiore alla portata della sfida da diventare peggiore dell'inazione. E un'UE che rivendica responsabilità ma continua a produrre risultati insufficienti entra in un ciclo dal quale non riesce più a uscire: una capacità debole di realizzazione erode la legittimità, e una legittimità debole rende ancora più difficile realizzare risultati.

Dobbiamo spezzare questo ciclo.

Quei paesi che avvertono più acutamente il peso di questo momento – e comprendono che la finestra per agire non resterà aperta indefinitamente – devono essere liberi di procedere avanti. È ciò che ho definito federalismo pragmatico.

La sua virtù è che può ricostruire insieme capacità di realizzazione e legittimità democratica. I paesi che hanno la volontà di agire dovrebbero approfondire la cooperazione in ambiti concreti, attraverso strumenti che producano risultati che i cittadini possano vedere e misurare. E ciascuno dovrebbe aderire attraverso una scelta nazionale deliberata, approvata dal proprio elettorato, affinché i cittadini sappiano a cosa il loro governo si è impegnato e possano chiederne conto.

La capacità di produrre risultati costruisce legittimità. La legittimità rende possibile una cooperazione più profonda. E man mano che cresce l'abitudine ad agire insieme, cresce anche il senso di uno scopo comune.

Questo approccio sarà necessariamente sperimentale. Alcune

iniziative funzioneranno; altre no. È per questo che è pragmatico. Ma è anche federalismo, perché gli esperimenti non sono casuali. Sono guidati da una destinazione condivisa: la convinzione che gli europei debbano imparare a esercitare il potere insieme se vogliono preservare i propri valori.

L'euro mostra come ciò possa avvenire. Coloro che erano disposti ad andare avanti lo hanno fatto. Hanno costruito istituzioni comuni dotate di reale autorità. Quando quell'impegno è stato messo alla prova quasi fino al punto di rottura, la solidarietà necessaria si è rivelata molto più grande di quanto molti avessero immaginato. Il quadro ha retto, altri paesi hanno continuato ad aderire e il sostegno all'euro è oggi a livelli record. Per le società che lo condividono, abbandonarlo è diventato quasi impensabile.

È questo che rende duraturi gli impegni europei. Non parole scritte una volta in un trattato, ma l'esperienza dell'agire insieme, dell'essere messi alla prova insieme e dello scoprire, attraverso il successo, che la solidarietà può funzionare.

Il nostro compito ora è ricreare questa stessa dinamica nell'energia, nella tecnologia e nella difesa. I leader europei sanno dove si trova il lavoro da fare. Devono ora decidere se sono disposti a mettere la sostanza prima della procedura e a scegliere gli strumenti capaci di produrre risultati.

Siamo giunti a un punto in cui le decisioni che l'Europa deve prendere non possono più essere contenute nel quadro istituzionale che abbiamo ereditato. Alcune richiedono una scala che solo l'Europa può offrire. Altre richiedono un grado di legittimità democratica che deve essere costruito dal basso.

Insieme, richiedono che i leader europei facciano un passo ulteriore.

In tutto il nostro continente, gli europei stanno mostrando di volere un'Europa che agisca. Vogliono che l'Unione europea difenda la loro libertà, la loro prosperità e la loro solidarietà. E continuano a sostenere con passione i valori che rendono l'Europa degna di essere costruita e che oggi la rendono unica.

Il compito ora è rispondere a questa fiducia con coraggio e dimostrare che l'Europa può ancora una volta trasformare la crisi in unione.

**MARIO DRAGHI**

# VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

## **VALORI E PRINCIPI DELL'UNIONE EUROPEA: BALUARDO NEL CONTESTO GEOPOLITICO MONDIALE**

***Di De Nittis Maria Pia Soccorso***

L'Unione Europea è nata come risposta a uno dei periodi più bui della storia del nostro continente, ovvero le guerre mondiali. Il progetto europeo, avviato dopo la seconda guerra mondiale, non è solo un'alleanza economica, ma anche un modello politico basato sui valori condivisi. L'obiettivo è quello di garantire pace, stabilità e prosperità. Oggi, in un mondo caratterizzato da instabilità, conflitti e competizione tra potenze globali, questi valori sono più importanti che mai. Essi configurano l'Unione Europea come un possibile baluardo di equilibrio e cooperazione internazionale. I principi fondamentali dell'Unione Europea, come il rispetto della dignità umana, la libertà, la democrazia, l'uguaglianza, lo Stato di diritto e la tutela dei diritti umani, sono sanciti dall'articolo No. 2 del Trattato sull'Unione Europea. Questi valori non sono solo enunciati teorici, ma costituiscono il fondamento normativo e istituzionale dell'Unione. Essi guidano le politiche interne ed esterne, influenzando aree cruciali come la giustizia, l'economia, l'immigrazione e le relazioni internazionali. Nel contesto attuale, l'Unione Europea si trova ad affrontare sfide complesse. La guerra in Ucraina ha evidenziato la fragilità degli equilibri internazionali e la necessità di una politica estera e di difesa più coesa. Le tensioni in Medio Oriente e la competizione tra Stati Uniti, Cina e Russia indicano un passaggio da un sistema bipolare o unipolare a un ordine multipolare, nel quale l'Europa rischia di essere marginalizzata se non rafforza la propria unità politica. In questo scenario, emerge una contraddizione interna all'Unione Europea: da un lato la volontà di agire come soggetto politico unitario, dall'altro la persistenza di interessi nazionali divergenti che rallentano i processi decisionali. Il principio dell'unanimità, ancora vigente in aree cruciali come la politica estera, rappresenta un limite significativo all'efficacia dell'azione europea. Superare tale meccanismo in favore di decisioni a maggioranza qualificata potrebbe rendere l'Unione più reattiva e incisiva sul piano internazionale. Un ulteriore elemento centrale riguarda il processo di integrazione e allargamento dell'Unione Europea. L'ingresso di nuovi Stati, in particolare dell'Europa centro-orientale, ha contribuito a rafforzare la stabilità democratica nel continente, ma ha anche accentuato le differenze economiche, politiche e culturali tra Paesi membri. La sfida dell'Unione consiste quindi nel conciliare l'unità con la diversità, evitando che tali differenze si traducano in divisioni strutturali. Dal punto di vista geopolitico, l'Unione Europea possiede un grande potenziale, sia economico che normativo. Essa rappresenta uno dei principali mercati globali e promuove standard elevati in materia di diritti, ambiente e regolamentazione economica. Tuttavia, per affermarsi come attore globale, è necessario rafforzare anche la dimensione politica e strategica, sviluppando una maggiore autonomia nelle scelte internazionali. In conclusione, i valori e i principi dell'Unione Europea sono essenziali per affrontare le sfide di un mondo in rapida trasformazione. Essi non solo garantiscono coesione interna, ma offrono anche un modello alternativo basato su cooperazione, diritto e democrazia. Tuttavia, affinché l'Unione possa realmente svolgere un ruolo di baluardo nel contesto geopolitico mondiale, è indispensabile un ulteriore passo verso l'integrazione politica e una maggiore capacità decisionali. Solo così l'Europa potrà continuare a essere non solo uno spazio economico, ma un vero soggetto politico capace di incidere sugli equilibri globali.

**CLASSE V A LICEO SCIENTIFICO Istituto Omnicomprensivo Giuseppe Libetta di Peschici**

## Valori e principi dell'Unione Europea: baluardo nel contesto geopolitico mondiale

Nel corso della storia umana numerosi eventi sono stati considerati come spartiacque tra un'epoca ed un'altra. Si pensi alla scoperta dell'America, alle rivoluzioni industriali, ai due conflitti mondiali o, in tempi più recenti, all'attentato alle Torri Gemelle. Numerosi accademici considerano la pandemia di SARS-CoV-2 (comunemente nota con il nome di COVID-19) come momento di apertura di una nuova epoca. A soli sei anni dal suo convenzionale inizio, tale periodo storico è già stato segnato da tre guerre che minano la stabilità dell'assetto geopolitico delle maggiori potenze mondiali. Si tratta del conflitto in Ucraina, sulla Striscia di Gaza ed in Iran, scoppiati rispettivamente nel 2022, 2023 e 2026.

### LE ORIGINI DELL'UNIONE EUROPEA

*In questo contesto geopolitico, qual è il ruolo dell'Unione Europea? Per rispondere a questa domanda è necessario indagare la storia dell'UE e le dinamiche che hanno portato alla sua formazione.*

L'Unione Europea come è globalmente conosciuta oggi è nata ufficialmente nel 1993, mediante la stipula del *Trattato di Maastricht*, che trasformò le precedenti Comunità europee in Unione Europea. Nel corso degli anni, questa ha assunto un ruolo primario nella gestione interna degli Stati membri, giungendo ad essere un'organizzazione sovranazionale alla quale gli Stati membri hanno progressivamente trasferito alcune competenze decisionali. Gli ambiti di appannaggio dell'Unione sono molteplici, a partire da quello economico fino a quello ambientale. Agli albori dell'UE, tuttavia, il ruolo dell'Unione era molto diverso; la sua formazione ed il suo assetto erano prettamente economici, tanto che la sua prima antenata, la *CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio)*, costituì il primo nucleo del processo di integrazione europea volto all'incremento economico delle maggiori potenze del continente.

Nata nel 1951 con il *Trattato di Parigi*, la *Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio* contava al suo interno solo sei membri: *Italia, Francia, Germania Ovest, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo*. Si trattava di Stati ancora pesantemente scottati dalla Seconda guerra mondiale, terminata appena sei anni prima.

In Italia ed in Francia si stava ancora vivendo una situazione di assestamento: la prima verteva in una condizione di ripresa economica e di disgregazione sociale causata dal tentativo di ricostruzione della Repubblica dopo la caduta del regime fascista; la seconda, invece, era uscita dall'occupazione tedesca a seguito della fine della guerra e, sebbene l'economia fosse più sviluppata rispetto a quella italiana grazie all'influenza del piano Marshall, questa era ancora in cerca di una stabilità effettiva. La Germania Ovest risultava più avanzata rispetto alla sua controparte orientale grazie anch'essa agli effetti del piano Marshall, tuttavia si trattava di un territorio ancora diviso che si doveva adattare all'influenza americana dopo gli anni del regime nazista. In questo contesto spiccavano Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo, la cui economia era stabile e orientata al commercio internazionale grazie anche all'associazione dei tre Stati nella *Benelux*, unione economica e politica nata nel 1948.

Per comprendere al meglio i fattori che hanno spinto queste sei potenze ad unirsi nella CECA c'è da considerare ancora un'altra fonte di instabilità: la questione relativa alla sovranità sui territori di Alsazia e Lorena e sul bacino della Ruhr. Fin dalla Prima Rivoluzione Industriale, e ancora di più con l'avvento della Seconda, queste regioni sono diventate incredibilmente preziose per lo sviluppo economico ed industriale. Per questo siderurgici e carboniferi, materie prime fondamentali per lo sviluppo economico ed industriale. Per questo motivo esse hanno a lungo rappresentato motivo di contesa tra Francia e Germania, anche a causa dei molteplici passaggi di proprietà dall'uno all'altro Stato a seguito della guerra franco-prussiana e dei due conflitti mondiali. Era infatti chiaro che quale delle due potenze avesse avuto il possesso dei giacimenti, avrebbe surclassato l'altra. Inoltre, proprio a causa delle numerose guerre che tra l'Ottocento ed il Novecento avevano visto come avversarie le due Nazioni, i rapporti diplomatici tra queste si erano notevolmente inaspriti, portando a sentimenti di odio e di rivalsa in entrambi i Paesi.

L'unione delle finalità economiche dei singoli Stati e dell'interesse comune...

siderurgiche degli Stati membri mediante i principi del libero mercato e dell'abbattimento dei dazi doganali tra i Paesi coinvolti. La Comunità, però, aveva il duplice scopo di essere un importante strumento per il controllo della produzione siderurgica di Francia e Germania, evitando la prospettiva di un riarmo segreto di uno dei due.

## IL RUOLO DELL'UNIONE OGGI

Alla luce di quanto affermato sarebbe di facile deduzione che l'unico scopo della CECA — e di conseguenza dell'UE — fosse quello economico. Ciò porterebbe l'Unione ad essere considerata come un'aggregazione assente rispetto alle dinamiche geopolitiche se non per un tornaconto finanziario. Questo, tuttavia, risulta ben lontano dall'essere un ritratto preciso dell'Unione; come sancito nel *Trattato di Lisbona* firmato nel 2007 dagli stati membri, infatti, l'UE ha valori ed obiettivi di stampo ugualitario, ambientale e pacifista, il cui sviluppo va di pari passo con le dinamiche di interesse mondiale. È proprio tra questi principi che va rintracciato il ruolo odierno dell'Unione.

Nella pagina dedicata ai pionieri dell'UE della sezione storica del sito ufficiale dell'Unione Europea, compare un importante esponente della politica italiana degli anni '80: *Altiero Spinelli*. A lui è riconosciuto il merito di aver istituito il *Movimento Federalista* e aver sostenuto l'elaborazione di una costituzione europea. La sua azione per la fondazione di un'Europa unita si colloca a partire dagli anni '40, con la creazione del Movimento Federalista (1943) basato sui principi espressi nel "*Manifesto di Ventotene*" (1944). Nel trattato viene predetto che, qualora gli Alleati (America, Gran Bretagna e Russia) avessero sconfitto le forze fasciste e naziste, allora si sarebbe ricreata la medesima situazione politica del Primo dopoguerra, ma con una variazione nel sistema delle alleanze. Questa situazione avrebbe condotto allo scoppio di una nuova guerra, esattamente come era accaduto a seguito del primo conflitto mondiale.

Ciò di cui vi era bisogno, secondo Spinelli, era un radicale cambiamento nell'assetto politico occidentale, possibile solamente mediante la creazione di un'Europa unita. Nel saggio, il politico italiano mette in evidenza la necessità di formare un'associazione di Stati volta al mantenimento della pace nel Secondo dopoguerra. Tale concetto presenta notevoli analogie con i principi espressi in un altro testo, considerato da molti accademici come il vero ispiratore del Manifesto e, di conseguenza, del progetto e dei principi dell'odierna Unione Europea: "*Per la pace perpetua*" del filosofo ed idealista tedesco *Immanuel Kant*.

In un contesto geopolitico reso estremamente instabile da conflitti bellici vicini all'occidente, ricordare gli enunciati del testo kantiano può essere più utile che mai. Nel trattato si delinea come *fondamento del diritto internazionale* la creazione di una *federazione di liberi Stati*, atta a preservare una *pace duratura* — espressione coniata da Papa Leone XIV nei suoi primi appelli contro le guerre in corso —. Questa federazione deve essere fondata su *cinque "articoli definitivi"*, il cui rispetto deve essere garantito in maniera imprescindibile dalla federazione e dai Paesi esterni ad essa.

È proprio questo il ruolo che spetta all'UE: far rispettare quei principi di uguaglianza, rispetto e pacifica convivenza non tra singoli cittadini, ma tra *Nazioni*.

Kant, infatti, delinea un ordine mondiale basato sul *cosmopolitismo*, sull'*ospitalità* e sull'intrattenere rapporti internazionali atti al *rispetto di tutte le parti*, senza doppi fini che possano condurre a conflitti di stampo bellico.

L'UE, quindi, dovrebbe assurgere al ruolo di *arbitro*, divenendo baluardo di quel progetto di pace, libertà e democrazia designato nel Trattato di Roma del 1957. In questo modo tornerebbe ad avere il ruolo incarnato dalla CECA nell'ambito delle ostilità tra Germania e Francia, estendendolo al livello mondiale e attuando, se reso necessario, un'azione di contenimento delle politiche di potenza o delle mire egemoniche degli Stati. È necessario sottolineare che, poiché il ruolo di arbitro richiede di elevarsi al di sopra delle dispute internazionali, l'UE non si debba mai configurare come una potenza bellica. Per questo, il suddetto contenimento deve avvenire con strumenti esclusivamente pacifici, utilizzando come maggiore arma provvedimenti diplomatici o economici. Anche questi devono rispettare gli articoli kantiani, non dovendo mai fungere da casus belli o ricadere nell'errore commesso dai Paesi vincitori della Prima guerra mondiale nei confronti della perdente Germania, il cui isolamento economico favorì tensioni che portarono alla Seconda guerra mondiale.

È bene sottolineare che ciò non comporta in alcun modo l'annichilimento dell'identità nazionale propria di ciascuno Stato federato in nome di una specificità europea; al contrario, quest'ultima si deve configurare come un arricchimento rispetto all'eredità di ciascun Paese.

Tale processo è rintracciabile in qualunque Stato federale funzionante. Un esempio lampante è senza dubbio costituito dagli *Stati Uniti d'America* (USA). Sebbene ciascuno dei cinquanta Stati che compongono gli USA abbiano proprie tradizioni e retaggi culturali, tutti gli abitanti statunitensi si riconoscono sotto il nome di "cittadini americani". Uno dei tanti motivi di coesione di questi Paesi è rintracciabile nel mito dell'"*American way of life*" nato con il *boom economico* che ha investito l'America nel Primo dopoguerra. Negli anni venti del Novecento, gli americani si distinguevano dagli altri per la loro ricchezza, la loro prosperità economica ed il loro progresso tecnologico. Gli americani avevano la macchina, il frigorifero, le radio e molte altre cose che i cittadini del Vecchio continente, ancora provati dal conflitto mondiale, non potevano fare altro che invidiare. Dopo il crollo della borsa di Wall Street del 1929, l'"*American way of life*" si è tramutato nel "*Sogno americano*" e ha visto la nascita dell'industria del cinema e dello spettacolo come la conosciamo oggi.

L'esempio proposto è indice non solo della necessità di un "idolo comune", ma anche della possibilità di crearne un altro altrettanto potente qualora questo crollasse. È ciò che non è successo nelle grandi federazioni euroasiatiche dell'*URSS* (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche) e della *Iugoslavia*. Nel primo caso si trattava di una federazione fondata sull'identità sovietica, e quindi sull'appartenenza ad un preciso schieramento politico. I motivi della caduta dell'*URSS* si possono rintracciare nella debolezza dell'ideale, in quanto non condiviso da tutti i quindici Paesi confederati in tutte le sue sfaccettature. Inoltre, nella federazione era evidente il predominio della Federazione Russa sugli altri Stati, rendendoli suoi satelliti invece che confederati. Il caso della Iugoslavia risulta ancora diverso; unificata da *Josip Broz Tito* mediante rivoluzioni sotto l'ideale comunista e guerre civili, rimane stabile fino alla morte del capo di Stato nel 1980. Il fattore di coesione della Iugoslavia è senza dubbio da rintracciare nell'ideale della "*Grande Serbia*" già presente nel panorama politico europeo prima dello scoppio della Prima guerra mondiale. La criticità della federazione, dunque, non è stata la mancanza di un "mito comune", ma la personalizzazione di quest'ultimo da parte di Tito, che lo ha perpetrato sia con mezzi di repressione, sia con carisma e con l'ottenimento del consenso pubblico. Alla morte di una personalità così forte, la federazione si è inevitabilmente trovata ad affrontare un vuoto di potere che ha dato spazio al nazionalismo dei singoli Stati confederati, portando alla dissoluzione della Iugoslavia nel 1992.

## PASSI VERSO L'EUROPA UNITA

Il federalismo europeo non è un progetto utopico, ma al contrario realizzabile e verso la cui concretizzazione si sono fatti passi significativi. Essendo questo fondamentale per il coronamento del ruolo dell'Europa nella geopolitica, deve essere attuato in maniera graduale e mediante provvedimenti che ne assicurino la durevolezza.

Un primo passo sarebbe quello di consolidare gli organi amministrativi dell'Unione, rendendoli più efficienti e celeri. Ciò sarebbe possibile mediante l'eliminazione di pratiche obsolete, istituite con i primi Trattati per esigenze specifiche del periodo storico di appartenenza. Un'esempio potrebbe essere il ricorso alla votazione all'unanimità per questioni di importanza minore. Questo tipo di procedura, infatti, causa la bocciatura di provvedimenti potenzialmente cruciali per lo sviluppo dell'Unione a causa del veto di un singolo membro. Bisogna infatti considerare che ciascun Paese facente parte dell'UE presenta le proprie esigenze, ma queste non devono intralciare l'evoluzione delle politiche di interesse comune. Il voto d'unanimità, dunque, dovrebbe essere uno strumento utilizzato per prendere decisioni atte a sconvolgere il panorama politico mondiale quali, ad esempio, la programmazione di azioni belliche o la presa di posizione nell'ambito di un conflitto. Avere un'Europa unita, infatti, significa salvaguardare gli interessi della maggior parte dei Paesi, mediante l'applicazione del sistema democratico.

In conclusione, la realizzazione di un'Europa unita sarebbe fondamentale per l'affermazione dell'Europa come *arbitro* delle contese internazionali. Il progetto di pace, libertà e democrazia sul quale essa si basa, infatti, sarebbe esteso e riconosciuto in ambito mondiale, rendendola un baluardo nel conseguimento di una *pace duratura*. Ciò non rappresenta solo un'opportunità politica, ma una necessità storica. In un contesto politico così instabile, l'UE deve affermarsi come garante di un ordine internazionale fondato sulla pace, sulla cooperazione e sul rispetto reciproco tra le Nazioni.

## Continua dalla prima

La governance europea decide in ventisette lingue diverse e poi traduce il problema in altre ventisei.

Il parlamento europeo per approvare una cosa urgente, prima istituisce un tavolo, poi una commissione, poi una sottocommissione, poi un gruppo tecnico, poi una riunione preliminare. E tutto questo solo per decidere il colore delle cartelline che si useranno per prendere appunti in merito al problema.

E intanto il mondo brucia.

Però, mentre noi la prendiamo in giro, da fuori la guardano. E non vedono solo le nostre riunioni infinite.

Vedono sanità pubblica, diritti sociali, protezione dei lavoratori, tutele per i più fragili.

Vedono scuole, ospedali, congedi parentali, ferie pagate, welfare, privacy, dignità.

Vedono un continente che, con tutti i suoi difetti e il tantissimo lavoro che comunque c'è da fare, ha ancora dentro un'idea quasi scandalosa: che una persona non valga solo per quanto produce.

Che un malato non debba diventare povero per curarsi.

Che un bambino non sia un cliente.

Che un anziano non sia uno scarto.

Che un lavoratore non sia carne da macello.

E allora viene da chiedersi una cosa.

Se questa Unione Europea diventasse davvero un'unione politica, federale, forte, adulta?

Se ai Paesi già esistenti si aggiungessero, un giorno, anche quelli dell'EFTA: Norvegia, Svizzera, Islanda, Liechtenstein?

E se intorno a questo blocco si costruisse una grande alleanza democratica con Paesi come il Canada?

Non staremmo parlando di una semplice area economica. Staremmo parlando di una potenza civile che lotta a tutela dei diritti mentre produce economia stabile.

Una potenza capace di competere con Stati Uniti e Cina senza diventare come Stati Uniti e Cina.

Perché il sogno non dovrebbe essere solo avere più chip, più porti, più gas, più satelliti, più fabbriche.

Il sogno dovrebbe essere avere tutto questo senza perdere l'anima.

Uno Stato unificato in cui la ricchezza non sia solo un numero nei grafici, ma il modo in cui una madre riesce a curare suo figlio, un operaio riesce a non morire di lavoro, un disabile riesce a essere visto, un



anziano riesce a non sentirsi un pacco lasciato in portineria.

Certo, sembra un sogno, ma anche l'Europa Unita, all'inizio, sembrava un sogno.

Oggi possiamo continuare a considerarci italiani, francesi, tedeschi, spagnoli, polacchi, olandesi, ognuno chiuso nel proprio piccolo recinto, ognuno convinto che il vicino sia il problema.

Oppure possiamo capire che, nel mondo che sta arrivando, da soli saremo solo province litigiose di imperi altrui.

Il Canada non entrerà domani nell'Unione Europea. Forse non entrerà mai.

Ma il fatto che un Paese grande, ricco, democratico e occidentale si allontani dagli Stati Uniti e guardi all'Europa come a un luogo possibile di futuro dovrebbe dirci qualcosa.

Dovrebbe dirci che forse questo vecchio continente, che noi trattiamo come una zia burocratica con la permanente e i faldoni sotto braccio, è ancora una delle poche speranze rimaste.

Non perfetta. Non veloce. Non sempre coraggiosa. Ma ancora capace di immaginare una cosa che altrove sembra quasi ridicola: la potenza senza disumanità.

Insomma, forse il mio sogno non è che il Canada entri in Europa.

Forse quello che auspico è che l'Europa, finalmente, trovi il coraggio di entrare in sé stessa.

Da facebook

# Perché il nucleare torna centrale per il futuro dell'Europa

di Christian Pio Russo

Al momento l'Unione Europea dipende ancora eccessivamente da importazioni estere di energia: circa il 57% dell'energia consumata viene importata. Questa dipendenza energetica emerge ancora più chiaramente analizzando i singoli Stati, come Malta, che raggiunge un'importazione del 98,4%, ma comprende anche le grandi economie del continente: la Germania che ha da poco abbandonato il nucleare, importa circa il 66,8% dell'energia e anche l'Italia ha un livello molto alto, con il 73,9% di importazione.

Una potenza come l'Unione europea dovrebbe essere **autosufficiente** energeticamente, in modo da non dover dipendere da nessun'altra potenza, per garantire una migliore gestione dei prezzi e poter applicare sanzioni senza alcun problema a Paesi che compiono atti antidemocratici. **Senza autonomia energetica non può esistere autonomia politica.** Proprio per questo è necessario promuovere investimenti a lungo termine a livello europeo, come un'unica entità, al fine di avere una produzione energetica comune.

Con lo scoppio della guerra in Ucraina il problema ha iniziato a evidenziarsi e con il conflitto in Iran lo si è notato ancora di più: attualmente l'Europa fa ampio uso di combustibili fossili e la dipendenza energetica nasce da ciò. Dopo l'applicazione delle sanzioni alla Russia, si è cercato di **diversificare i Paesi** da cui importare risorse primarie - al momento i principali partner economici sono gli USA, la Norvegia, l'Algeria e paesi del Medio Oriente - ma c'è comunque stato un innalzamento dei prezzi in tutto il continente europeo. L'Europa dovrebbe puntare sulla **produzione di energia più pulita**, come le rinnovabili, che al momento producono circa il 48% dell'elettricità dell'Ue, e l'energia nucleare che rappresenta il 23% della produzione elettrica. Proprio quest'ultima sarebbe fondamentale per contrastare la crisi energetica che è una vera piaga per l'Unione Europea.

L'energia nucleare sarebbe una **soluzione più allettante** in confronto alle fonti rinnovabili

e ai combustibili fossili, poiché le fonti rinnovabili, nonostante siano ecologiche e importanti per il mix energetico, non garantiscono continuità nella produzione della corrente elettrica, a causa della dipendenza da fattori non costanti come vento e sole. Inoltre le batterie richiedono estrazione di grandi quantità di materie prime per l'accumulo di energia. I combustibili fossili, come ben risaputo, sono problematici a causa delle emissioni di carbonio e della dipendenza da Paesi con valori non democratici o instabili e quindi imprevedibili.

Quando si parla di nucleare, si può fare riferimento alla **fusione nucleare o fissione nucleare**: la **fusione** sarebbe la fonte migliore, ma purtroppo la **tecnologia odierna non è sufficiente**, anche se si stanno conducendo ricerche per progredire in questo campo, sostenute proprio dall'Unione europea. Nonostante la **fissione nucleare** possa sembrare la migliore soluzione poiché più facile da gestire, presenta anch'essa dei problemi: anche in questo caso si sarebbe **dipendenti da altri Paesi per le risorse**, come l'uranio, che però sarebbe acquistabile da Canada e Australia, Paesi molto ricchi di questo elemento chimico e grandi alleati europei. Nonostante questi due siano i maggiori produttori, c'è la possibilità di diversificare i venditori e comunque l'uranio è facilmente immagazzinabile e ne serve una quantità inferiore in confronto a gas o petrolio: le scorte possono durare per anni e l'arricchimento di esso può avvenire in autonomia in Europa grazie ad aziende europee, tra cui Urenco, consorzio di Uk, Germania e Paesi Bassi, e Orano che è francese.



[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

È vero che l'energia nucleare presenta costi elevati e tempi lunghi di costruzione, ma nel lungo periodo è una **soluzione più efficiente delle rinnovabili**, che, nonostante abbiano un costo in calo, hanno una resa inferiore all'energia nucleare, e per questo è un importante investimento per il futuro che non deve essere fermato.

Infine, spesso il nucleare è stato criticato per le sue scorie radioattive. In realtà, per quanto siano un problema di questo tipo di energia, sono molto più gestibili in confronto ai residui dei combustibili fossili, che si disperdono nell'aria e nella natura, e comunque una parte delle scorie è riutilizzabile, mentre quelle restanti possono essere immagazzinate con maggior sicurezza.

Per tutte queste ragioni, ultimamente si è tornati a parlare della soluzione nucleare. **La Commissione europea stanzierà, tra il 2026 e il 2027, 330 milioni** per la ricerca sulla fusione nucleare e per lo sviluppo di mini reattori modulari: si tratta di piccoli reattori nucleari a fissione con una potenza di 300 MW, prodotti in serie in fabbrica, facilmente trasportabili e in-

stallabili, ma soprattutto dal costo inferiore rispetto ai reattori tradizionali. **Entro il 2030, i primi impianti potrebbero vedere la luce**, finanziati da privati e dall'Unione europea. Vi sarà una stretta collaborazione tra i Paesi europei per la realizzazione di essi, ed è stato confermato dal ministro dell' Ambiente e della sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin, che l'Italia aderirà all'alleanza per il nucleare. Ciò può rappresentare un passo verso una maggiore collaborazione europea in ambito energetico, rendendo l' Europa ancora più coesa.

In conclusione, le energie rinnovabili rappresentano il futuro, ma da sole non sono sufficienti a sostenere il fabbisogno di un continente industrializzato, mentre il nucleare offre una produzione stabile e a basse emissioni: **se l'Europa vuole davvero rafforzare la propria autonomia e ridurre la propria vulnerabilità geopolitica, dovrà investire in tutte le tecnologie disponibili, puntando su una strategia pragmatica e a lungo termine.**

Da eurobull

# Come l'Ue è caduta nella trappola della Cina (e come uscirne)

Di Oliver Grimm

Il 27 novembre 2007, il giorno prima del decimo vertice Ue-Cina, José Manuel Barroso si rivolse ai quadri della Scuola Centrale del Partito Comunista Cinese a Pechino. L'allora presidente della Commissione ebbe solo parole di elogio per loro. "È per me un grande onore essere qui, in questa prestigiosa scuola che svolge un ruolo centrale nella formazione degli uomini e delle donne che portano sulle spalle il pesante compito di guidare questo paese e di portare avanti le riforme della Cina e la sua apertura al resto del mondo", dichiarò entusiasticamente Barroso.

Europa e Cina, disse Barroso, "non condividono lo stesso sistema politico. Ciononostante, crediamo di affrontare le stesse sfide politiche e sociali". E si spinse ancora oltre: "Vediamo grandi somiglianze tra il vostro concetto di 'sviluppo scientifico' e ciò che in Europa chiamiamo abitualmente 'sviluppo sostenibile'. Abbiamo una notevole esperienza in questi ambiti, quindi vedo un enorme potenziale di cooperazione e scambio di esperienze tra noi, coinvolgendo le nostre imprese, università, ricercatori e società civili". Non è noto se il pubblico - la futura élite di una dittatura totalitaria - abbia sorriso alle osservazioni di Barroso. Tuttavia, proprio in quel periodo, la leadership del Partito accelerò la propria strategia geopolitica, che ha portato oggi la Cina a dominare quasi tutti i mercati mondiali delle materie prime critiche. Una strategia talmente efficace che Joris Teer, principale analista per la tecnologia e

**segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

a sicurezza economica presso l'Istituto dell'Unione Europea per gli Studi sulla Sicurezza (EUISS), può riassumerne le conseguenze in una frase inquietante: "La prosperità e la sicurezza dell'Europa oggi dipendono da Pechino". E' uno dei messaggi di un ampio studio pubblicato ieri dall'EUISS.

Come siamo arrivati a questo punto? E, soprattutto, possiamo uscirne? Teer offre l'esempio sorprendente del gallio. Questo metallo figura nell'elenco delle materie prime critiche dell'Ue dal 2011. Viene utilizzato nella produzione di semiconduttori, pacemaker, dispositivi per la risonanza magnetica e così via. Fino al 2000, il gallio non veniva né estratto né lavorato in quantità significative in Cina. Ma la situazione è cambiata rapidamente, spiega Teer. Le imprese statali cinesi hanno enormi sussidi finanziari e ordini diretti da Pechino per creare capacità produttive in eccesso. In certi periodi, il 45 per cento della produzione cinese di gallio non era destinato alla vendita, ma esclusivamente alla creazione di una riserva strategica.

Più o meno all'epoca dell'ode di Barroso alle "stesse sfide politiche e sociali" dell'Europa e della Repubblica Popolare, Pechino ha dato il via libera all'inondazione del mercato mondiale di gallio. La quota di mercato della Cina è schizzata alle stelle. Tra il 2000 e il 2009, circa il 30 per cento della produzione globale di gallio proveniva dall'Europa. Nel 2015, un anno dopo la fine del mandato di Barroso alla guida della Commissione, l'ultimo impianto produttivo europeo, in Ungheria, ha chiuso.

Oggi, sottolinea Teer, la Cina controlla il 98 per cento del mercato mondiale del gallio. E questo è solo un esempio della stretta soffocante esercitata dalla Cina sull'Europa e sul mondo. Xi Jinping, il Presidente della Repubblica popolare di Cina, dispone oggi dell'equivalente geoeconomico di una "mazza dell'assassino". Questa metafora affonda le sue radici nella mitologia cinese. Descrive un'arma magica che un eroe più debole estrae improvvisamente per abbattere un nemico più forte. Pensate alla fionda di Davide che mette fuori combattimento Golia.

Solo che oggi non è chiaro chi sia Davide e chi Golia. Con il controllo di oltre il 70 per cento della produzione globale nell'estrazione e raffinazione di 17 dei 34 materiali che l'Ue considera critici, è difficile sostenere che la Cina sia oggi la parte debole.

L'Ue non riuscirà a liberarsi rapidamente da questa situazione. "Nei prossimi dieci anni non saremo minimamente vicini a superare completamente la dipendenza dalla Cina", avverte Teer. "Un approccio basato solo sull'Europa è impossibile", aggiunge. "Nei paesi sviluppati, servono in media 25 anni per sviluppare una nuova miniera".

Secondo Teer, l'Ue dovrebbe investire nelle proprie strutture di estrazione e raffinazione in modo coordinato con i paesi del G7 e altri partner come India, Vietnam, Malesia, Repubblica Democratica del Congo e Brasile. Dovrebbero formare una sorta di cartello delle materie prime critiche, un club di acquirenti, e garantire alle proprie imprese prezzi minimi per proteggerle dal dumping cinese. Una strategia che dovrebbe essere completata da un fronte comune di dazi contro le importazioni cinesi di materie prime critiche.

"Se avrà successo, la coalizione dovrebbe estendere queste misure ai prodotti chimici, ai semiconduttori e ad altri settori industriali fondamentali molto prima che la Cina stabilisca un controllo dominante anche su di essi", scrive Teer.

Questo rappresenterebbe un'escalation delle tensioni geoeconomiche tra Europa e Cina. Ma Pechino sembra pronta a premere il grilletto per prima. I controlli cinesi sulle terre rare, introdotti il 9 ottobre dello scorso anno, sono stati rinviati fino a novembre 2026 dopo il vertice tra Xi e il presidente americano, Donald Trump, a Busan. Se attivati, questi controlli eserciterebbero un effetto extraterritoriale senza precedenti, avverte Teer. "Nel peggiore dei casi, Pechino potrebbe usarli per limitare ampie porzioni del commercio globale di componenti e prodotti finali tra paesi terzi, anche se il contenuto di terre rare di origine cinese fosse minimo".

In pratica, questo sarebbe il risultato: se un'azienda giapponese producesse un magnete permanente utilizzato nell'auto elettrica di un'azienda tedesca, la Cina potrebbe pretendere di autorizzare l'esportazione delle materie prime critiche necessarie - anche se rappresentassero solo una piccola frazione del valore del magnete.

Ursula von der Leyen, erede di Barroso al Berlaymont, è sufficientemente attenta? Il dibattito di orientamento del suo collegio sulle relazioni Ue-Cina, rinviato a lungo, ora è previsto per il 29 maggio. Se von der Leyen lo volesse, potrebbe cogliere quell'occasione per lanciare una misura molto efficace a difesa degli interessi strategici dell'Europa. "Il primo passo per ristabilire l'equilibrio sarebbe che l'Europa attivasse finalmente lo Strumento anti-coercizione (limitando così l'accesso cinese al mercato europeo) nel caso in cui i divieti extraterritoriali cinesi all'esportazione, rivolti a una gamma ampia di industrie giapponesi, danneggiassero gli interessi economici europei. Oppure nel caso in cui la Cina imponesse davvero i controlli sulle terre rare del 9 ottobre 2025", suggerisce Teer.

Finora, von der Leyen ha evitato di usare questo "bazooka". Ma almeno non si lascia più sedurre dall'illusione che lo "sviluppo scientifico" della Cina sia simile allo "sviluppo sostenibile" europeo.

# CAMPANE A FUNERALE PER LA DG REGIO?

È uno dei servizi più antichi della Commissione, che sovrintende a quasi un terzo della spesa dell'UE. Ma la Direzione generale per la politica regionale e urbana potrebbe presto diventare la prossima vittima della più ampia ristrutturazione dell'esecutivo europeo voluta da **Ursula von der Leyen**, mentre **Bruxelles si riorganizza in base a nuove priorità**.

**Coesione rivisitata:** Playbook ha intervistato nove funzionari e diplomatici dell'UE a conoscenza delle discussioni sul futuro del dipartimento della Commissione responsabile dello sviluppo regionale. Il loro punto di vista: la politica di coesione dell'UE da 600 miliardi di euro, concepita per aiutare le regioni più povere a recuperare terreno, appare obsoleta dopo che il fondo per la ripresa dalla pandemia di Covid-19 ha dimostrato che Bruxelles può erogare i fondi più rapidamente attraverso un modello più centralizzato.

**Come siamo arrivati a questo punto:** tradizionalmente i fondi di coesione sono gestiti congiuntamente dai governi e dalle regioni dell'UE. Ma la pandemia ha cambiato le cose, con i piani di ripresa nazionali negoziati direttamente con la Commissione. Questa logica sta ora influenzando anche i negoziati sul prossimo bilancio a lungo termine dell'UE.

**La mossa di potere di von der Leyen:** la presidente della Commissione ha a lungo spinto per reindirizzare i fondi regionali verso la difesa e la competitività. E in entrambi gli scenari di ristrutturazione attualmente in circolazione, otterrebbe un controllo più stretto sulla spesa dell'UE.

**#1 — DG INVEST:** La Commissione sta valutando la creazione di una super-DG — informalmente soprannominata "DG INVEST" — che supervisionerebbe i fondi regionali e sociali, nonché il futuro fondo per la competitività, hanno affermato quattro funzionari. Sarebbe una grande opportunità per von der Leyen. "Se si costruisce una struttura da zero, la si plasma a propria immagine", ha detto uno dei funzionari.

**#2 — La Grande Fusione:** Ma abolire completamente la DG REGIO sarebbe difficile perché si tratta di un servizio storico. La loro scommessa: la fusione della DG REGIO con la Task Force per la Riforma e gli Investimenti, nota come SG REFORM, che gestisce i fondi per la ripresa post-Covid e si trova a stretto contatto con von der Leyen tramite il Segretariato Generale. Ciò creerebbe una nuova struttura focalizzata sugli investimenti.

**Aspettatevi una battaglia:** **Lubica Karvašová**, vicepresidente della commissione REGI del Parlamento europeo, ha dichiarato a Playbook che queste idee "denotano una mancata comprensione di cosa sia realmente la politica di coesione". Le regioni europee, ha sostenuto, non possono essere gestite attraverso un modello di investimento eccessivamente centralizzato, e ha avvertito che ci sarà resistenza se altri dipartimenti verranno rafforzati a spese della DG REGIO.

**L'aspetto umano:** l'ansia si sta diffondendo all'interno della DG REGIO. Un funzionario ha descritto il personale come "un uovo in frigorifero", con una data di scadenza. Molti si sono trasferiti altrove, anche se, a quanto pare, non si è ancora verificato un "esodo di panico".

**Tempistica:** i funzionari indicano la revisione della Commissione, che dovrebbe concludersi entro la fine di quest'anno prima del ciclo di bilancio 2028, come la finestra temporale chiave per una riforma. Il previsto pensionamento, il prossimo anno, del direttore generale **Themis Christou** sta alimentando le voci su una possibile soppressione della DG REGIO, secondo quanto riferito da due funzionari della Commissione.

**In sintesi:** anche se la DG REGIO dovesse sopravvivere, la consolidata politica di coesione sta perdendo efficacia, mentre gli investimenti strategici controllati da von der Leyen sono in aumento.

Da politico

# “80 ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DELLA REPUBBLICA ITALIANA”

*(manifestazione e conversazione pubblica con i soci del Masci e dell’Upte: “L.Barnaba”)*

**Di Pietro Pepe**

Un caro saluto a tutti i convenuti, alle autorità, ai signori magister Maria Calia, Vito Cirrottola; Valenti educatori delle Comunità Altamurana del Masci; un saluto affettuoso alla mia cara Consuocera Laura Debernardis, sempre sensibile alle iniziative del Movimento “Scout” e un saluto alla Presidente Dott.ssa Marina Angelastro, al rettore Emanuele Lorè, ai docenti, ai corsisti dell’università popolare della 3° Età “L. Barnaba” di Altamura.

Un sincero grazie, per avermi chiamato a svolgere un intervento celebrativo sugli 80 anni della Repubblica dal 1946 al 2026, sulla Assemblea Costituente e sulla Carta Costituzionale; un Modello da rispettare che richiama l’impegno condiviso da tutti per la costruzione del Diritto e dello Stato e al servizio del **Bene Comune** e della **Politica Alta**.

Sono lieto di fare questa Rievocazione storica, sulla nascita della Nostra Democrazia avvenuta il 2 Giugno 1946 “Festa della Repubblica Italiana”.

Mi piace, altresì, esprimere il mio apprezzamento per la Bella “Locandina”, molto significativa del Masci; “un viaggio sulla storia della Repubblica, della 1° scheda elettorale al simbolo di Democrazia e partecipazione”. Un sentito momento di Memoria Pubblica capace di intrecciare “la storia locale e quella Nazionale e la sua coscienza civile”.

Sottolineo che tra le finalità dello “scoutismo” ci sono l’interesse alla vita Democratica, lo spirito di avventura e di conoscenza e il diretto contatto con la natura, specie tra i giovani.

Per una pura coincidenza capita che queste lodevoli iniziative dell’UPTTE ed in particolare del Masci, introdotte ed arricchite da una riuscita rappresentazione scenica in dialetto Altamurano, cadono a ridosso, del Referendum del 22-23 Marzo sulla Giustizia, nel rispetto dell’Art.138 della Costituzione, che ha fatto registrare una affluenza mai così elevata di giovani e di cittadini italiani, a dimostrazione che la Democrazia sa ancora generare Partecipazione e difendere la Carta Costituzionale, cioè il diritto

sul Potere Politico.

Da Presidente del Consiglio Regionale della Puglia, uno dei primi atti adottati, fu quello di ristampare migliaia di copie della Costituzione, destinate alle scuole superiori

con un messaggio che dice: “La nostra Costituzione è la nostra identità, rappresenta la Nazione, i suoi ideali, i suoi scopi, i principi quali uguaglianza, libertà, giustizia, sono conservati tra le sue preziose pagine; è un invito ai Giovani a leggere, conservare e sostenere la nostra Storia”.

Entrando nel merito, sviluppo il mio ragionamento intorno a due pilastri fondamentali:

- la storia Politica dal “Dopoguerra ad Oggi”,
- Come è Nata “la Repubblica”.

Prima del “Referendum del 2 Giugno 1946” sulla Monarchia e sulla Repubblica è utile tener presente alcune date evocative.

Il 27 Gennaio 1945: “il Giorno della Memoria”.

80 anni fa venivano spalancati i cancelli dei Campi di Concentramento di Auschwitz ed iniziava per l’Europa “il sogno di Pace”, che, scusate, con i conflitti e il rigurgito di ideologie estremiste è tutt’altro che realizzato.

Con la festa del 25° Aprile, grazie alla Resistenza Partigiana fatta da Cattolici e Laici, uomini e donne, l’Italia si liberò dal “Nazifascismo”.

Si impone perciò una breve sintesi storica delle tappe più importanti: parto da un avvenimento del 1914, con l’incendio della Casa del Popolo di Trieste, che detta il via al Fascismo con i suoi Nazionalismi e le sue leggi Razziali che è durato per ben 20 anni (1922 al 1942). Segue la fine della II Guerra Mondiale, con l’armistizio del 1943. Gli alleati (Americani e Russi) si divisero “l’Europa”, sottoscrivendo gli accordi di Jalta che durò dal 1953 al 1955, dopo si passò alla “Guerra Fredda” tra Occidente e Oriente sino al 1990.

[Segue alla successiva](#)



## Continua dalla precedente

Coincidenza storica vuole e si intreccia con altri due eventi importanti:

1. le vie della rinascita economica,
2. il manifesto del Codice di Camaldoli del 1943, ad Arezzo, relativo alla attuazione della "Dottrina Sociale della Chiesa" redatto da 30 giovani pensatori Cattolici (Dossetti, Lapira, De Gasperi, Moro) tutti esperti di scienze sociali. Dopo il fallito tentativo della "Repubblica sociale di Salò" che cessò di esistere il 25 Aprile 1945, il re Vittorio Emanuele II abdicò in favore di Umberto, che firmò il decreto preparato dal Ministro socialista Romita (governo Parri) per portare, dopo vent'anni di dittatura, il paese al voto referendario del 2 giugno 1946, con la scelta della Repubblica o della Monarchia. Come è noto in Italia vinse la Repubblica. In Puglia e ad Altamura la Monarchia, a Gravina, invece, la Repubblica.

Il voto delle Donne fu decisivo e fu ripristinato sotto il Governo Bonomi, da una proposta unitaria di De Gasperi e Togliatti, dopo che era stato nel ventennio sospeso.

Con la partenza del Re e del Governo Badoglio, i partigiani ed il "Comitato Nazionale di Liberazione" tennero al teatro Piccinni di Bari il primo Congresso.

Fu eseguito "l'Inno della Libertà" con i versi di T. Fiore (1884-1973) e la musica dell'altamurano Carlo Vitale.

I politici di quella stagione, sono i due Commissari prefetti che presero il posto dei Podestà: il Sen. Giacinto Genco ed Ippolito Pinto. Con il 1946 vengono eletti i seguenti Sindaci, che vado a citare: Bolognese (1947, Castelli (1948), Colafelice (1952), Stacca (1953) Giorgio (1955), Lemma (1957). Inizia l'era Democristiana che durerà 50 anni sino al 1989, che si confronterà con i dirigenti del PCI locale: Pupillo-Clemente e Perinei, soprattutto sui temi di natura ideologica.

Nel Partito Socialista si affermò: Incampo e Delucia che successivamente dettero vita al PSDI: I protagonisti del PSI furono Bolognese e Mininni, Padrone e

Disabato che divennero sindaci. I monarchici di quel tempo e i liberali, i più noti sono stati il Dr. Domenico Chierico, l'ing. Denora e il Conte Sabini ed il Preside Difonzo. Il 4 novembre del 1948 veniva approvata con entusiasmo la proposta della "Fondazione in Altamura" di un "Archivio - biblioteca - Museo Civile - Ente culturale che ha avuto un

Prospero sviluppo, con la Presidenza di Bianca Tragni e della dottoressa Elena Saponaro. Dell'attuale Presidente Giuseppe Pupillo e dei suoi preziosi collaboratori Geom. Michele Gramegna e il dr. Falcicchio".

Il movimento Sociale italiano fu rappresentato dall'avv. Filippo Plotino e dal fratello Vito e dall'avv. Filippo Barone, che mi ha visto, per'altro suo praticante di studio legale per ben 2 anni. Rinnovo il mio grazie, al Masci e all'UPTE e spero di aver dato un contributo per ricordare gli "80 anni della Repubblica" che rimane comunque un invito a rileggere la nostra storia, che con il

referendum del 1946 sancì la scelta e la nascita della Repubblica, dell'Assemblea costituente; composta da 75 componenti e dal varo della nostra Costituzione, invidiata in tutto il mondo per il metodo e la sostanza delle sue regole. Il messaggio di fine anno 2025 del Capo dello Stato On.le

Mattarella, si conclude con una frase che mi ha molto colpito e che dice: "Con la libertà si può dire di no a qualsiasi autorità". Un chiaro ammonimento ad essere vigili e responsabili di fronte ai possibili pericoli che corrono "Le democrazie", assediata da Guerre, da razzismi, da aggressioni e da disuguaglianze sociali. Mi piace chiudere evocando i tre simboli della nostra Unità nazionale a fondamento della Repubblica: "La Costituzione - l'Inno e la Bandiera Italiana" che sono "semi che si piantano in silenzio, anno dopo anno, diventano alberi", simboli che abbiamo tutti il dovere di onorare.

**Grazie**

**Prof. Pietro Pepe**

# Perché passa da Roma l'allargamento dell'Ue



**Di Francesco De Palo**

**Due i punti della riunione "Amici dei Balcani occidentali". Primo: Albania, Montenegro e Serbia sono**

**"quasi" in Ue e immediatamente dopo sarà il turno dell'Ucraina. Secondo: forme di cooperazione come l'accordo italo-albanese sui migranti, se intrecciato strategicamente ad iniziative come il Corridoio 8 e la connettività di collegamenti come Trieste-Belgrado, producono un sistema di investimenti strategici, anticamera dell'Unione europea di domani**

Per l'Italia la riunificazione dell'Europa è una priorità: è questo uno dei principi messi nero su bianco dal governo di **Giorgia Meloni** sin dal suo varo e che ha trovato ampia rappresentazione in momenti di confronto (come la conferenza di Trieste) e di analisi (i forum a tema). Un luogo dedicato a queste riflessioni è la ministeriale del gruppo "Amici dei Balcani occidentali" che si è tenuta oggi a Bratislava, dove sono emerse due tracce.

La prima: Albania, Montenegro e Serbia sono "quasi" in Ue e immediatamente dopo sarà il turno dell'Ucraina. La seconda: forme di cooperazione come l'accordo italo-albanese sui migranti, se intrecciato strategicamente ad iniziative come il Corridoio 8 e la connettività di collegamenti come Trieste-Belgrado, producono un sistema di investimenti strategici che è anticamera dell'Unione Europea di domani, che ha nel costone balcanico uno dei suoi snodi più significativi.

A Bratislava per il governo c'era il ministro degli esteri **Antonio Tajani**, che questi temi ha seguito costantemente sin dall'insediamento dell'esecutivo, passaggio che è stato particolarmente apprezzato dai vertici europei che non solo hanno definito prezioso il ruolo italiano di cerniera nei Balcani, ma hanno inteso promuovere anche il modello-Albania sulla gestione dei flussi migratori, tanto che paesi come Germania, Regno Unito e Danimarca intendono applicarlo. Dal canto suo Roma può mettere sul tavolo un impegno concreto alla voce adesione, che si traduce non solo in iniziative o progetti comuni, ma anche in mezzi europei di assistenza amministrativa. Due casi su tutti: il

Twinning, che lega una pubblica amministrazione di uno Stato membro a quella di un Paese beneficiario, e il Taiex, lo strumento di assistenza tecnica e scambio di informazioni destinato ad aiutare le pubbliche amministrazioni dei Paesi terzi ad allinearsi.

"Continueremo a essere al vostro fianco", ha assicurato il ministro, dal momento che l'Italia intende sostenere i partner balcanici non solo sul piano politico ma anche tecnicamente. Non solo burocrazia, ma anche (o soprattutto) infrastrutture, come la connettività che secondo Tajani è chiave imprescindibile per l'integrazione dei Balcani occidentali: "Sosteniamo con forza il Corridoio VIII e il collegamento Trieste-Belgrado. Sono investimenti strategici", ha affermato prima di dedicare un passaggio alla cooperazione energetica.

In questo senso molto prezioso è il cavo elettrico tra Italia e Montenegro, che Roma intende raddoppiare, senza dimenticare l'Iniziativa dei Tre Mari, che secondo il governo è "un altro progetto cruciale di connettività per promuovere sicurezza, crescita e prosperità dal mar Baltico all'Adriatico". Da quell'approdo, paradossalmente, può partire un altro ponte questa volta verso Golfo e India tramite il corridoio Imec, che Tajani chiama "un'autostrada cruciale per il Mediterraneo allargato, dall'Europa all'India, verso i mercati asiatici". C'è stato spazio anche per commentare la contingenza internazionale della guerra in Ucraina, su cui Tajani ha spiegato che esistono troppe dichiarazioni contraddittorie da parte del Cremlino a proposito del conflitto, per cui andrà valutato "se veramente la Russia vuole concludere la guerra". L'unica certezza al momento è che "sicuramente non si potrà concludere una pace senza la presenza dell'Europa". Europa che si trova a dover gestire gli effetti di due guerre come Ucraina e Iran.

Sul punto, domani i ministri Tajani e Crosetto presso la sala del Mappamondo di Montecitorio, saranno auditi dalle commissioni Esteri e Difesa delle due camere sulle iniziative internazionali per il ripristino della libertà di navigazione nello Stretto di Hormuz.

**Da formiche.net**

# GLI STATI DEL GOLFO: COESIONE O FRAMMENTAZIONE

Dopo che le tensioni nel Golfo sono nuovamente aumentate in seguito al lancio, lunedì da parte degli Stati Uniti, del "Progetto Libertà" per scortare le navi attraverso lo Stretto di Hormuz, gli iraniani hanno risposto colpendo **diverse aree degli Emirati Arabi Uniti (EAU)**, il primo incidente di questo tipo dal cessate il fuoco dell'8 aprile. Teheran sembra ora stia valutando l'ultima proposta di Washington, mentre il presidente statunitense Donald Trump ha affermato che la guerra "finirà presto". Tuttavia, **un assente di rilievo al tavolo dei negoziati è il Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG)**, i cui membri sono stati profondamente colpiti da un conflitto non causato da loro e la cui coesione strategica è stata a sua volta messa a dura prova dalla guerra. Da un lato, durante le cinque settimane di escalation che hanno preceduto il cessate il fuoco, **le nazioni del Golfo hanno presentato - almeno pubblicamente - un fronte unito**, condannando collettivamente gli attacchi iraniani contro infrastrutture militari e civili sui loro territori. Dall'altro lato, dietro queste dimostrazioni di solidarietà al culmine delle tensioni, **gli Stati del CCG rimangono internamente divisi** su come rispondere alla crisi e su quale dovrebbe essere l'ordine regionale postbellico. I recenti sviluppi lo dimostrano chiaramente: il 28 aprile, i rappresentanti del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) si sono riuniti a Gedda, in Arabia Saudita, per il loro primo vertice in presenza dall'inizio delle ostilità - un evento descritto dall'emiro del Qatar, Sheikh Tamim bin Hamad Al Thani, come **l'incarnazione della "posizione unitaria del Golfo" nei confronti della guerra**. Più tardi, lo stesso giorno, gli Emirati Arabi Uniti hanno annunciato la loro decisione - con effetto dal 1° maggio - di **ritirarsi dall'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (OPEC)**. Sebbene ampiamente prevista, la tempistica segnala una

svolta verso una maggiore autonomia strategica in un contesto di crescente rischio geopolitico e di un'accentuazione della frattura con l'Arabia Saudita, leader de facto dell'OPEC. Inoltre, mentre gli Stati del CCG si sono finora astenuti in gran parte dall'adottare un approccio offensivo nel contesto della guerra, quest'ultima ha chiaramente **intensificato le divisioni preesistenti** nelle loro posizioni nei confronti di attori regionali chiave come l'Iran e Israele. Gli Emirati Arabi Uniti - il Paese più colpito dalla rappresaglia iraniana - hanno adottato una posizione più conflittuale nei confronti di Teheran, allineandosi più apertamente con gli Stati Uniti e Israele, che secondo alcune fonti avrebbe anche fornito ad Abu Dhabi una batteria di intercettori Iron Dome. Dall'altra parte, l'Arabia Saudita, pur continuando a considerare l'Iran una minaccia strategica, vede anche **Israele come una fonte di instabilità regionale**. Pertanto, ha adottato una posizione più calibrata, mantenendo il dialogo diplomatico con Teheran e partecipando agli sforzi di mediazione insieme a Egitto, Turchia e Pakistan. Nonostante queste divergenze, la necessità di una maggiore cooperazione nel Golfo raramente è stata così pressante. Tutti gli Stati del Golfo riconoscono sempre più che **La sicurezza regionale non può più essere esternalizzata agli Stati Uniti**, né le economie dei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) possono rimanere vulnerabili agli shock causati dalla guerra. Di fronte a queste crescenti sfide, la ricerca di partenariati strategici più affidabili è diventata sempre più urgente. In questo



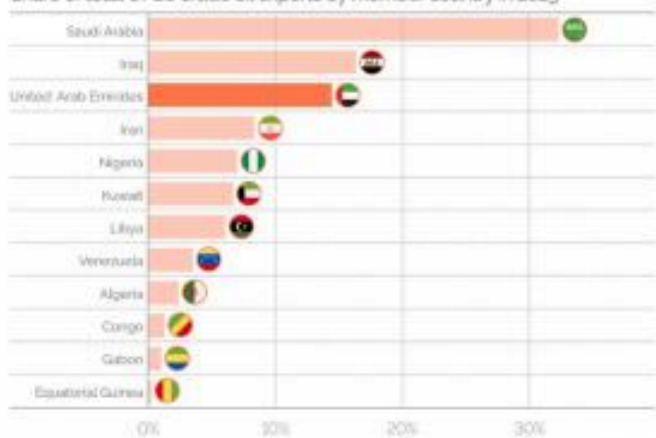
**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

contesto, una più stretta **cooperazione tra il CCG e l'Unione Europea (UE) potrebbe svolgere un ruolo chiave** nel promuovere risposte condivise alla crisi. Tuttavia, per ora, tutti gli occhi sono puntati sul botta e risposta tra Washington e Teheran. Finora, lo scambio di proposte non è riuscito a porre fine alla guerra che sta ridisegnando l'ordine regionale del Golfo.

### OPEC loses its third-largest oil exporter

Share of total OPEC crude oil exports by member country in 2025



Source: ISPI elaboration based on data from OPEC Annual Statistical Bulletin 2026

ISPI

La decisione degli Emirati Arabi Uniti di uscire dall'OPEC e dall'OPEC+ in questa fase riflette un riassetto strategico piuttosto che la ricerca di vantaggi immediati. A oltre due mesi dall'inizio della guerra tra Stati Uniti e Israele contro l'Iran, Abu Dhabi sta dando priorità all'autonomia politica in un contesto di crescente rischio geopolitico, in particolare per le perturbazioni legate allo Stretto di Hormuz. Liberandosi dai vincoli delle quote, gli Emirati Arabi Uniti rafforzano la propria capacità di adeguare la produzione, gestire le entrate e rispondere alla volatilità. Segnala inoltre la volontà di svincolare la politica energetica dalle dinamiche del blocco in un momento di difficoltà. Sebbene i benefici a breve termine possano essere limitati, questa mossa pone gli Emirati Arabi Uniti in condizione di agire con decisione e indipendenza nella fase post-crisi

L'Arabia Saudita ha reagito in modo relativamente cauto e discreto alla decisione degli Emirati Arabi Uniti di uscire dall'OPEC e dall'OPEC+, evitando qualsiasi scontro aperto al fine di preservare la stabilità regionale e l'apparenza di unità all'interno dell'organizzazione. È improbabile che Riyadh consideri la mossa come una sfida diretta alla sua leadership nell'OPEC, ma dovrà gestire con attenzione qualsiasi ulteriore segnale di malcontento tra i membri, in particolare nei confronti degli Stati che superano le quote di produzione e minano la disciplina collettiva. Mentre l'Arabia Saudita continuerà a cercare di rafforzare la coesione all'interno del gruppo, l'uscita degli Emirati Arabi Uniti indebolisce la strategia di Riyadh di sostenere prezzi del petrolio più elevati attraverso controlli coordinati della produzione e, insieme alle politiche regionali sempre più indipendenti di Abu Dhabi, è vista come una sfida strategica più ampia all'influenza saudita.

"Intrappolate per settimane in un dilemma di sicurezza – difendersi o contrattaccare – le monarchie del Golfo hanno infine optato per la moderazione, concentrandosi sulla difesa aerea per neutralizzare i droni e i missili iraniani. Con la stessa logica, si sono adoperate per rendere operativi corridoi di emergenza e ponti terrestri che aggirino, per quanto possibile, Hormuz, senza però mettere alla prova il blocco. Il ruolo di contrappeso dell'Arabia Saudita nel CCG è stato fondamentale per costruire un terreno comune tra le diverse posizioni. Tuttavia, più la crisi si protrae, più è probabile che gli Stati del Golfo incontrino difficoltà nel conciliare interpretazioni sfumate della sicurezza regionale (il ruolo degli Stati Uniti) e delle alleanze (Israele), pur condividendo le stesse esigenze di sicurezza."

La crisi sta naturalmente spingendo gli Stati del CCG verso un approccio più collettivo alla sicurezza energetica. In pratica, tuttavia, ogni Paese sta ancora cercando in gran parte di proteggere

"La crisi sta naturalmente spingendo gli Stati del CCG verso un approccio più collettivo alla sicurezza energetica. In pratica, tuttavia, ogni Paese sta ancora cercando in gran parte di proteggere

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

# L'Europa scopre che l'autonomia strategica senza materie prime non esiste

Mentre la Comunità politica europea (Epc) si riuniva in Armenia il 4 maggio per affrontare temi come la resilienza democratica, le connessioni continentali e la sicurezza energetica ed economica, l'autonomia strategica dell'Unione europea veniva messa a dura prova dalle mosse di Donald Trump e da quelle di Xi Jinping.

Il formato nato nel 2022 su iniziativa francese per raccogliere i Paesi del continente europeo si è trovato questo semestre a Yerevan, cornice significativa considerando il tradizionale favore del padrone di casa per Mosca. L'Armenia è il nodo centrale del Corridoio caucasico, l'alternativa geografica a quello russo a nord e a quello mediorientale a sud per l'afflusso di gas. Il premier armeno Nikol Pashinyan – noto per i suoi video in macchina e in ufficio mentre ascolta i rapper americani da Drake a Future – dopo un duetto

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

La propria economia in modo indipendente, nonostante una risposta coordinata sembrerebbe relativamente semplice. Ad esempio, ciò potrebbe comportare l'organizzazione di scambi di risorse energetiche tra Stati che non hanno la capacità di aggirare lo Stretto di Hormuz – come Kuwait, Bahrein e Qatar – e Paesi che possiedono tali capacità, principalmente Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Tali accordi consentirebbero di mantenere almeno un certo livello di esportazioni di petrolio e gas per quegli Stati che sono diventati di fatto isolati. Tuttavia, ciò implicherebbe anche che gli Stati con accesso diretto ai mercati internazionali dovrebbero sacrificare parte della propria capacità di esportazione, cosa che non sono disposti a fare. Invece, ogni Stato del CCG sta effettivamente cercando di "salvarsi" e, ove possibile, di capitalizzare sul fatto che la crisi ha colpito i membri del CCG in modo diseguale. Da questa prospettiva, il conflitto attuale dimostra che il CCG è ancora lontano da una vera unità, sebbene si debba riconoscere che esistono alcuni tentativi di coordinamento, principalmente su un su base bilaterale.

DA ISPI

con Emmanuel Macron sulle note di Aznavour, il secondo al microfono e il primo alla batteria, ha ammesso che «il Nagorno-Karabakh non è mai stato nostro». Una svolta epocale, che pone fine a una disputa territoriale con l'Azerbaijan durata tre guerre, e che riorienta l'Armenia verso l'Europa a scapito di Mosca.

Con l'accordo bilaterale firmato nelle ore successive, l'Unione porta l'Armenia dentro la sua orbita di sicurezza con impegni su connettività, difesa e investimenti, impegnandola in cambio a bloccare l'elusione delle sanzioni russe sui beni dual use, i prodotti con uso sia civile sia militare, come microchip, semiconduttori e ottiche di precisione, gli stessi che la Russia compra attraverso intermediari in paesi terzi per continuare a produrre droni e missili. L'Armenia era uno dei canali di transito privilegiati. Firmare quell'impegno significa chiudere quel canale, o almeno impegnarsi formalmente a farlo. Un Paese ancora nell'alleanza militare di Mosca che firma contro Mosca può

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

significare solo una cosa: gli alleati di Vladimir Putin stanno capendo che è meglio levarsi di torno prima della caduta dello zar. Quest'ultimo, sempre più oggetto di critiche da parte dell'opinione pubblica russa, ha aperto a modo suo ai negoziati per la fine della guerra in Ucraina. Proponendo come negoziatore per l'Europa l'amico ed ex-cancelliere tedesco Gerhard Schröder, Putin ha spostato il dibattito tedesco dalle forniture di armi alla mediazione, incrinando la coalizione Cdu-Spd e mandando un segnale a Trump: l'Europa può trattare senza Washington. Ma ci ha pensato Kaja Kallas a sbattergli la porta in faccia: Schröder non va bene poiché sarebbe «seduto su entrambi i lati del tavolo», considerando il suo ruolo di advisor per compagnie legate al settore energetico russo come Rosneft e Nord Stream Ag, quelli del gasdotto.

A Yerevan non c'erano soltanto i Ventisette, ma anche Paesi come il Regno Unito, la Georgia, l'Ucraina e il Canada. Il premier canadese Mark Carney è il primo leader non europeo invitato all'Epc. Non è entrato in punta di piedi. Ha dichiarato l'adesione del Paese degli aceri al programma Safe per gli appalti congiunti sulla difesa, approfondendo il dialogo già fitto col Canada per le materie prime critiche. L'Europa cerca partner industriali fuori dall'ombrello americano, e Ottawa si offre. Gli Stati Uniti hanno cancellato il dispiegamento dei missili Tomahawk in Germania, promessi da Joe Biden al vertice Nato del 2024 come risposta diretta agli Iskander russi posizionati a Kaliningrad. Erano il primo dispiegamento di missili a lungo raggio in suolo tedesco dalla fine della Guerra Fredda, e avrebbero colmato il vuoto di capacità di colpire il territorio russo. Friedrich Merz ha spiegato che «gli americani stessi non ne hanno abbastanza al momento», poiché i Tomahawk sono stati consumati nella guerra in Iran. I sistemi europei esistenti – Scalp, Storm Shadow, Taurus – hanno una gittata di 300-500 chilometri. I Tomahawk di milleseicento. L'alternativa europea, il programma Elsa, non sarà operativa prima del 2030 e non è solo un problema tecnico o finanziario. Chi è in prima linea – Polonia, Paesi baltici – compra già off-the-shelf perché non può permettersi di aspettare. D'altro canto, chi finanzia la ricerca, come la Francia, non vuole pagare per sistemi stranieri. Il risultato è che Elsa rischia di diventare un'eti-

chetta su programmi nazionali che procedono in ordine sparso. Ma c'è un problema ulteriore: per costruire i missili servono le terre rare, che la Cina controlla al cento per cento. Il programma Safe di appalti comuni, a cui il Canada ha appena aderito, è la risposta istituzionale più urgente sul tavolo.

Ormai conosciamo il modus operandi del presidente Trump. Totale caos. Il 14 e il 15 maggio Trump sarà in Cina per la prima volta in otto anni. Xi lo accoglierà consapevole di avere il coltello dalla parte del manico. Nell'aprile 2025 Trump impose tariffe superiori al centoquaranta per cento sulle merci cinesi. Pechino rispose con restrizioni sull'esportazione di terre rare e le catene di approvvigionamento si incepparono in tutto il mondo, Europa inclusa. Gli Stati Uniti furono obbligati a rimuovere le restrizioni con la coda fra le gambe. Il summit avrà l'Iran al centro della sua agenda, ma si parlerà anche dell'estensione della tregua sulle terre rare e sui dazi. L'Europa non è seduta a questo tavolo. Se Trump ottiene da Xi un accordo preferenziale sulle terre rare per le aziende americane l'industria europea, già colpita dagli stessi blocchi cinesi, si ritroverà fanalino di coda. E senza quei materiali, il missile europeo che dovrebbe colmare il vuoto lasciato dai Tomahawk resterà sulla carta.

Per quanto l'Europa organizzi meeting ai propri confini e si sforzi nella sua opera di diversificazione degli alleati e delle fonti di approvvigionamento per energia e materie prime critiche, pare esserci una forza oscura che la trattiene dal suo vero potenziale. Tale limite non è Trump, non è Xi, non è Putin. Quella forza è la distanza che separa il dichiarare dall'essere: ci sono limiti materiali oggettivi che superano qualsiasi volontà di potenza. Se l'Europa non ottiene il suo missile a lungo raggio sarà in balla di chi può offrirglielo. Se l'Europa non ottiene le materie prime critiche non avrà mai il missile. Non possiamo più permetterci un ruolo da media potenza. Nei prossimi giorni sapremo se Trump torna da Pechino con un accordo sulle terre rare che lascia l'industria europea a guardare. Se lo fa, il cantiere dell'autonomia strategica europea avrà perso tempo prezioso che non ha.

**Da europea**

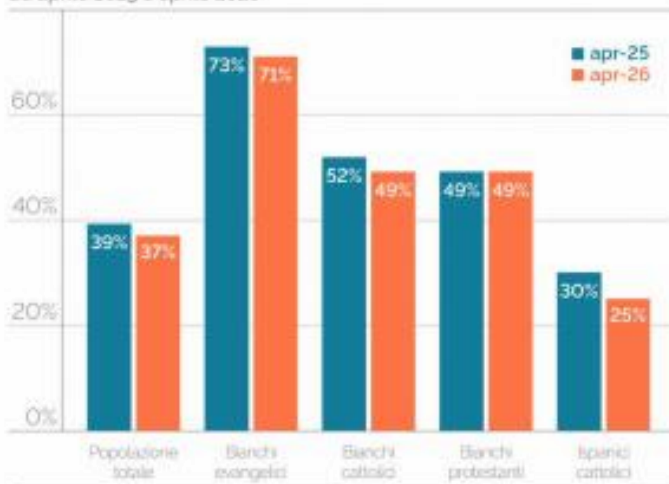
# LA GUERRA AL PAPA CHE PUÒ COSTARE CARA A TRUMP

**Trump attacca nuovamente il Papa: lo scontro tra la Casa Bianca e il Vaticano è già una partita politica.**

Donald Trump attacca nuovamente il Papa e lo fa a poche ore dall'arrivo del Segretario di Stato Marco Rubio a Roma. "Se dipendesse dal Papa, l'Iran avrebbe l'arma nucleare e a lui starebbe bene". Per questa ragione, "penso che stia mettendo in pericolo molti cattolici e molte persone" ha detto Trump nel corso di un'intervista all'emittente Salem News Channel. L'accusa non è nuova: già in passato il presidente americano aveva ripetuto che il Pontefice sarebbe stato "favorevole" se la Repubblica Islamica si fosse dotata dell'atomica. Le sue parole, tuttavia, **stupiscono soprattutto per la tempistica** con cui sono state pronunciate. A poche ore da una visita che avrebbe dovuto 'ricucire' i rapporti tra Washington e la Santa Sede dopo gli attriti seguiti ai precedenti attacchi da parte di Trump nei confronti di Leone XIV e la vicenda delle immagini create con l'intelligenza artificiale nelle quali il presidente Usa era raffigurato nei panni di Gesù. Sorpresa a parte però, la risposta all'ennesima bordata dalla Casa Bianca non si è fatta attendere. "Se qualcuno vuole criticarmi perché annuncio il Vangelo, che lo faccia con la verità. La Chiesa da anni ha parlato contro tutte le armi nucleari, quindi lì non c'è nessun dubbio", ha detto il Pontefice all'uscita di Castel Gandolfo. E sottolineando che "la missione della Chiesa è **predicare il Vangelo** e predicare la pace" ha concluso: "Spero semplicemente essere ascoltato per il valore della parola di Dio".

## Trump: consensi in calo?

Tasso di gradimento degli americani nei confronti di Donald Trump ad aprile 2025 e aprile 2026



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Washington Post, ABC News, IPSOS

ISPI

### Per Rubio un equilibrio difficile?

Rubio, devoto cattolico che domattina sarà ricevuto in udienza dal Pontefice, minimizza. "È un viaggio che avevamo programmato da tempo, e ovviamente sono successe alcune cose, ci sono molti argomenti di cui discutere con il Vaticano – ha detto il Segretario di Stato – il Papa è appena tornato da un viaggio in Africa, dove la Chiesa sta crescendo in modo molto vivace, e condividiamo le preoccupazioni sulla libertà religiosa, la libertà religiosa in diverse parti del mondo; ci piacerebbe parlarne con loro". Quello di domani sarà il **secondo incontro** tra il capo della diplomazia americana e il primo Papa statunitense. Lo scorso 18 maggio, insieme al vicepresidente JD Vance, Rubio aveva partecipato alla messa di inizio pontificato e, il giorno successivo, i due avevano avuto un incontro di 45 minuti con Robert Prevost. Da **allora molto è cambiato**: l'aggressività di Trump si è fatta sempre più evidente e con essa si sono moltiplicate le crisi internazionali. Lo scontro con un Papa che, fin dalle prime battute, affacciandosi dalla Loggia delle Benedizioni in San Pietro, ha invocato per il mondo "una pace disarmata e disarmante" non era che questione di tempo.

**Segue alla successiva**

### Trump e i cattolici: qualcosa è cambiato?

Smentite a parte, il viaggio del segretario di Stato nella capitale della cristianità ha molto a che fare con lo scontro Trump-Vaticano. Con l'approssimarsi del voto di metà mandato, infatti si fa pressante tra i repubblicani l'urgenza di riconquistare la base cattolica, perplessa dalle attuali tensioni. Rubio probabile candidato repubblicano per le presidenziali 2028 è chiamato a ricomporre la frattura. Una crepa che sta assumendo i contorni di un vero e proprio scisma con una parte dell'elettorato cattolico e soprattutto ispanico, rivelatosi decisivo per la vittoria di Trump nel 2024. Il peso politico del fenomeno – alimentato dalle deportazioni dell'Ice e dalle dichiarazioni scomposte di Trump sull'Iran – è rilevante, perché da sempre quello cattolico è uno "swing vote" decisivo, e le elezioni di novembre 2026 si giocheranno per lo più in Stati dove i cattolici rappresentano almeno un quarto dell'elettorato e dove la componente latina è determinante. In California e Texas, i cattolici latinos eguagliano o superano quelli bianchi, in Arizona e Nevada le due componenti si equivalgono. Secondo analisti e osservatori la delusione di queste fasce di elettori non riguarda casi isolati, ma rispecchia un trend, una riduzione significativa del sostegno cattolico rispetto ai livelli del 2024, che potrebbe compromettere le possibilità dei repubblicani nei distretti più competitivi.

### Guai in vista per mid-term?

Ma perché nonostante i suoi attacchi al Vaticano lo penalizzino e penalizzino i repubblicani, Trump continua a farli? Qualche settimana fa, mettendo a confronto l'indice di gradimento del presidente con quello del Pontefice, qualcuno aveva avanzato l'ipotesi che a muoverlo fosse l'invidia, considerati i tassi di popolarità più elevati di Leone rispetto ai suoi. Di certo c'è che, anche se in passato presidenti americani e papi si sono scontrati numerose volte, il livello del confronto di oggi non ha precedenti. Intanto perché Trump ha scelto di attaccare direttamente Leone XIV trattandolo come farebbe con qualunque altro leader politico che osasse criticarlo. E poi perché il Pontefice, anziché tirarsi indietro, ha deciso di rispondergli a tono. Una risposta che rivela la logica profonda del suo pontificato e, insieme, la posta in gioco: "Ribadendo che il messaggio del Vangelo non può essere strumentalizzato per giustificare guerre e violenze, il Papa non fa politica – osserva un recente articolo di The Conversation – definisce i limiti entro cui questa può operare, rivendicando il diritto e il dovere di giudicarne le scelte. Non è una novità nella storia della Chiesa, ma raramente questo assunto era stato formulato in maniera tanto esplicita e dirompente sul piano elettorale: quando un milione di cattolici ispanici in Arizona o in Nevada si chiederanno da che parte stia la propria coscienza, la risposta potrebbe farsi sentire ben oltre il sagrato delle parrocchie.

***“Vi è molto di spontaneo e istintivo in questa polemica di Donald Trump con Papa Leone. Che riflette l'acclarata inciviltà istituzionale del Presidente statunitense e la sua frequente incapacità di usare toni e forme appropriate nelle comunicazioni politiche e diplomatiche. Ma che mostra anche la persistenza di stereotipi anticattolici e, ancor più, antipapisti dalle matrici antiche e dalle radici profonde nella storia degli Stati Uniti. In particolare in quel mondo protestante evangelico che, da tempo in crisi di fedeli, continua a costituire uno dei pilastri fondamentali del mondo MAGA e della coalizione elettorale che ha portato Donald Trump alla Casa Bianca.”***

**Mario Del Pero, ISPI e Sciences Po**

# INCERTEZZA REGIONALE

**RIPERCUSSIONI ALLA DG REGIO:** Le voci su una possibile ristrutturazione (o addirittura la scomparsa) della DG REGIO, il dipartimento di politica regionale della Commissione, si sono intensificate da quando Playbook ha rivelato il piano mercoledì. Da allora, i principali attori si sono già espressi, sia pubblicamente che privatamente.

**“Una lettura inquietante”:** poche ore dopo la nostra esclusiva, il capo della DG REGIO, **Themis Christophidou**, ha inviato una nota interna al personale, di cui Playbook è entrato in possesso. L'e-mail, intitolata “In risposta all'articolo di questa mattina”, mirava ad affrontare la questione “rapidamente e direttamente”. “Capisco che l'articolo possa essere inquietante da leggere”, ha scritto Christophidou, cercando di rassicurare il personale sul fatto che la loro competenza rimane “molto apprezzata e necessaria”.

**La vera paura:** per molti funzionari, in particolare per i collaboratori esterni, la domanda fondamentale è: il mio posto di lavoro esisterà ancora? Gran parte della competenza del dipartimento risiede nella gestione e nell'interpretazione delle realtà locali e regionali in tutta Europa. Un modello maggiormente orientato agli investimenti renderebbe inevitabilmente meno centrale tale competenza.

**Un'ammissione insolita:** la nota riconosceva che la dirigenza era “a conoscenza delle speculazioni in circolazione”, pur sottolineando che “non è stata presa alcuna decisione” sul futuro del Direttore Generale. “Meritate di ricevere qualsiasi notizia importante sul vostro lavoro e sul vostro futuro dalla nostra istituzione, non da un articolo di giornale”, continua, in un'ammissione sincera del vuoto comunicativo che cir-

conda il processo di riorganizzazione.

**È stato inquietante (per me):** dopo la pubblicazione, mi sono recato alla conferenza stampa del vicepresidente esecutivo della Commissione **Raffaele Fitto** aspettandomi una smentita. Sorprendentemente, ha confermato che è in corso un ripensamento della DG REGIO, senza escludere la possibilità che possa eventualmente scomparire del tutto. “All'interno della DG REGIO stiamo riflettendo sull'opportunità e sulla possibilità di creare una DG più efficiente e di individuare il modello più adatto”, ha detto Fitto, usando un eufemismo.

**Cresce l'ansia:** “Se fosse vero, significherebbe che il verdetto è già stato scritto prima ancora che il processo abbia inizio”, ha dichiarato **Kata Tüttö**, presidente del Comitato delle Regioni. “Sicuramente una cosa del genere non potrebbe mai accadere in un'Unione europea democratica”. Nel frattempo, **Dragoş Benea**, presidente della commissione REGI del Parlamento europeo, si è rifiutato di speculare, affermando che si pronuncerà una volta che saranno presentate proposte formali.

**\*\*Mentre l'EMA sta discutendo della sua nuova struttura di governance,** le aziende del settore delle scienze della vita che operano in Europa possono aspettarsi una serie di nuove normative e riforme legislative. Partecipa all'incontro online con i nostri esperti di AgencyIQ martedì prossimo, che illustreranno come orientarsi tra i principali aggiornamenti normativi e le scadenze importanti. \*\*

**Da politico**

[www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

# RITIRO DEI SOLDATI AMERICANI DALL'EUROPA?

**Come i soldati americani sono finiti in Europa e perché la loro partenza sarebbe un male sia per gli Stati Uniti che per l'UE.**

**Di Anastasiia Furman**

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump sta parlando del ritiro di oltre 5.000 soldati americani dalla Germania. Sta anche ipotizzando una riduzione del loro numero in Spagna e in Italia. Questo solleva un interrogativo: come mai le forze statunitensi si sono ritrovate in Europa? E perché la loro partenza dovrebbe preoccupare i paesi europei?

«Amiamo i nostri americani: arricchiscono la nostra comunità sotto ogni aspetto e rendono la vita più colorata», ha affermato Nadine Firmont, della città tedesca di Landstuhl. È proprio qui, nel sud-ovest del Paese, che risiede la più grande comunità militare statunitense al di fuori degli Stati Uniti, secondo il Guardian.

«Sarebbe un vero peccato se se ne andasse. Mi dispiacerebbe molto», ha aggiunto la donna.

Alla fine dello scorso anno, gli Stati Uniti avevano circa 68.000 soldati in servizio attivo di stanza permanente nelle loro basi militari in Europa. Insieme a coloro che vi erano stati dislocati solo temporaneamente, tuttavia, il loro numero totale avrebbe potuto raggiungere le 100.000 unità.

Oltre la metà dei soldati di stanza permanente – circa 36.400 – erano di stanza in Germania. L'interdipendenza tra Stati Uniti e Germania è a rischio.

Attorno alle basi statunitensi si è gradualmente sviluppata una vasta rete di posti di lavoro legati alla presenza degli americani: dai fornitori tedeschi e dai dipendenti dell'esercito stesso, fino a ristoranti, negozi e altre attività commerciali dipendenti dalla clientela statunitense. Ad esempio, nella già citata Landstuhl si trova il più grande ospedale statunitense al di fuori del territorio degli Stati Uniti.

La convivenza tra le comunità, tuttavia, non si è limitata ai legami economici. Nel corso delle

generazioni, si sono sviluppate amicizie – e talvolta persino legami familiari – tra tedeschi e americani.

Ora questa interdipendenza è a rischio.

La decisione di Trump è stata preceduta dalle dichiarazioni del cancelliere tedesco Friedrich Merz sulla guerra in Iran e dalle sue critiche di lunga data all'Europa, accusata, a suo avviso, di non aver aiutato gli Stati Uniti nel conflitto in Medio Oriente e di aver contribuito in modo insufficiente alla propria difesa.

Perché l'Europa deve rifiutare l'accordo di condivisione dei dati con gli Stati Uniti

Qualsiasi ulteriore riduzione del numero di soldati statunitensi è tuttavia limitata dalla legge statunitense.

Il Congresso ha stabilito che non possono essercene meno di 76.000 in Europa per un periodo superiore a 45 giorni, a meno che i funzionari statunitensi, tra le altre cose, non confermino che tale misura sia nell'interesse della sicurezza nazionale degli Stati Uniti e che sia stata consultata con i membri della NATO.

Dove si trovano e quanti ce ne sono

Le forze statunitensi in Europa sono composte da esercito, marina, corpo dei marines, aeronautica, forze speciali e, più recentemente, da una componente focalizzata sulle operazioni nello spazio extra-atmosferico. Operano principalmente dalla Germania e dall'Italia e si concentrano sulla risposta alle crisi e sulla cooperazione in materia di sicurezza in Europa e in Africa.

La loro importanza in Europa è illustrata anche da un fatto meno noto: secondo le stime, circa un centinaio di bombe a caduta libera B61, armi nucleari tattiche di dimensioni ridotte, sono dislocate in Germania, Paesi Bassi, Belgio, Italia e Turchia. Nessuno di questi Paesi, tuttavia, può utilizzarle senza il consenso degli Stati Uniti. **Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Dalla Groenlandia nord-occidentale alla Turchia, si trovano oltre 40 basi militari statunitensi. La più grande è la base aerea di Ramstein, in Germania, dove i soldati americani sono di stanza dal 1952.

L'Italia si colloca al secondo posto, con oltre 12.000 soldati statunitensi. Le unità sono di stanza nel Paese dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, principalmente nelle basi di Vicenza, Aviano, Napoli e Sicilia.

Segue il Regno Unito, dove, alla fine dello scorso anno, gli Stati Uniti avevano più di 10.000 soldati, per lo più personale dell'aeronautica militare concentrato in tre basi.

Spagna – 3.814 soldati. Gli Stati Uniti utilizzano principalmente basi navali e aeree in quest'area dello Stretto di Gibilterra.

Polonia – 369 soldati e circa 10.000 membri di unità a rotazione finanziate dall'Iniziativa europea di deterrenza, che mira a rafforzare la sicurezza dei membri della NATO. Gli americani hanno accesso a quattro basi nel paese.

Romania – oltre a 153 soldati, ospita anche unità a rotazione.

Ungheria – 77 soldati. L'esercito statunitense opera qui principalmente attraverso missioni ed esercitazioni a rotazione, soprattutto nelle basi di Kecskemét e Pápa.

L'attuale presenza militare statunitense in Europa affonda le sue radici nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, quando l'alleanza transatlantica iniziò a prendere forma.

A quel tempo, gli Stati Uniti contribuirono a stabilizzare e ricostruire il continente, tra l'altro attraverso il "Piano Marshall". Allo stesso tempo, cercarono di impedire la diffusione dell'influenza comunista.

Alla fine della seconda guerra mondiale, il numero di soldati statunitensi in Europa era di quasi 1,9 milioni, ma nel 1949 era sceso a 79.000.

I soldati statunitensi sono in Europa principalmente dalla fine della Seconda Guerra Mondiale (1945) e con l'istituzione della NATO nel 1949, inizialmente per la ricostruzione e contenimento dell'URSS, poi per la sicurezza collettiva. Il

ritiro sarebbe dannoso poiché lascerebbe l'Europa vulnerabile, richiedendo enormi investimenti difensivi immediati, mentre gli USA perderebbero la loro principale piattaforma di proiezione di potenza nel Mediterraneo e Medio Oriente. **Origine e Presenza in Europa**

**Contesto storico:** La presenza statunitense è il risultato del post-1945 e della Guerra Fredda, formalizzata attraverso accordi bilaterali e l'Alleanza Atlantica (NATO) dal 1951.

**Entità attuale:** Ad oggi (maggio 2026), si conta circa 85-90mila militari statunitensi in oltre 40 basi, con concentrazioni principali in Germania, Italia (oltre 12.000, tra cui Vicenza, Aviano, Napoli, Sigonella) e Polonia.

**Funzione:** Queste basi servono come nodo strategico logistico e operativo, non solo per la difesa europea, ma per le operazioni USA in Medio Oriente e Africa.

**Perché la partenza sarebbe un male (Implicazioni)**

**Per l'UE (Sicurezza e Coesione):** Il disimpegno creerebbe un vuoto di sicurezza difficile da colmare. L'Europa fatica a collaborare nel settore della difesa (es. fallimento di progetti congiunti), rendendo necessaria una drastica e costosa autonomia militare. Inoltre, verrebbe a mancare un pilastro contro le minacce esterne.

**Per gli Stati Uniti (Geopolitica):** La perdita delle basi (es. Sigonella o Aviano) comporterebbe la perdita del controllo sul Mediterraneo e di una posizione geografica cruciale. Il ritiro ridurrebbe l'influenza USA, spingendo l'Europa verso una maggiore, ma complessa, autonomia.

**Per l'Italia:** L'Italia perderebbe il suo ruolo di leadership nel "Mediterraneo Allargato", dovendo competere con altre potenze regionali senza il supporto di Washington.

Attualmente, il dibattito su un parziale ritiro è alimentato da richieste americane di maggiore contributo europeo alla difesa, in particolare in Germania, con la prospettiva di un disimpegno USA verso l'Indo-Pacifico

[WWW.AICCREPUGLIA.EU](http://WWW.AICCREPUGLIA.EU)

# METSOLA VERSO UN TERZO MANDATO

La leader del Parlamento europeo di centro-destra, Roberta Metsola, si sta avvicinando a un terzo mandato senza precedenti nel 2027, una mossa che manterrebbe la presidenza nelle mani del PPE e renderebbe la politica maltese la presidente più longeva dell'istituzione. Ma solo se riuscirà ad assicurarsi la maggioranza. A ostacolarla ci sono i socialisti, che insistono sul fatto che la presidenza dovrebbe tornare a loro, secondo la consolidata prassi informale del Parlamento di alternare la carica tra i due gruppi più numerosi a metà del mandato. Pubblicamente, gli eurodeputati affermano che è troppo presto per tali discussioni. La votazione non è prevista prima di gennaio del prossimo anno. In privato, tuttavia, i caffè del Parlamento sono già pieni di discussioni e intrighi, mentre i potenziali candidati valutano se annunciare la propria candidatura prima o dopo l'estate. I socialisti affermano di possedere un accordo scritto, firmato dal leader del PPE Manfred Weber, a riprova della loro pretesa alla presidenza, e intendono presentare un candidato sfidante. Tra i nomi che vengono sondati a bassa voce figurano quelli di Katarina Barley e Nicola Zingaretti. Eppure gli alleati di centro-destra della Metsola credono di avere due assi nella manica. Il primo è António Costa, il presidente socialista del Consiglio europeo, il cui mandato di due anni e mezzo scade anch'esso il prossimo anno. L'ipotesi che i leader del PPE ne orchestrino la rimozione è fantasiosa. I leader dell'UE apprezzano il cordiale Costa, e il suo breve mandato è solo una particolarità dei trattati. I suoi predecessori sono rimasti in carica per cinque anni. Ma la minaccia rimane. "Il documento lascia sufficiente margine di manovra per diversi esiti", ha dichiarato un membro del PPE a Rapporteur. "E questo vale anche per il presidente del Consiglio europeo". Il secondo vantaggio di Metsola è di natura aritmetica. Il PPE potrebbe teoricamente farla eleggere con una lista di destra-estrema destra, con il sostegno di ECR e Patrioti per l'Europa. Questa non è la sua strada preferita. Una simile coalizione distruggerebbe la fragile maggioranza centrista che ancora approva la maggior parte delle leggi, se non le più controverse. Ottenere il sostegno dei Patrioti non sarebbe inoltre gratuito e potrebbe innescare una serie di altri cambiamenti politici. Il gruppo di Jordan Bardella chiede a Metsola di smantellare il muro di separazione che circonda l'ufficio di presidenza, composto da 20 eurodeputati e centro nevralgico amministrativo del Parlamento. Ciò potrebbe spianare la strada a figure come Kinga Gál di Fidesz per ottenere un ruolo di vicepresidente – un esito che molti centristi considerano inaccettabile. Questo spiega la mossa iniziale di Metsola, apparentemente discreta. Fonti interne hanno riferito a Pietro Guastamacchia di *Euractiv* che la sua proposta è di evitare qualsiasi grande compromesso o sconvolgimento politico. Piuttosto, l'attuale ufficio di presidenza, composto da Metsola, 14 vicepresidenti e cinque questori, verrebbe semplicemente rinnovato e votato nuovamente come un pacchetto autonomo.

Da euractiv

## LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

**Vice segretario generale :** Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

**Tesoriere:** rag. Aniello Valente già consigliere comunale

**Membri della Direzione regionale AICCRE:**

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

**Collegio dei revisori ufficiali dei conti:**

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

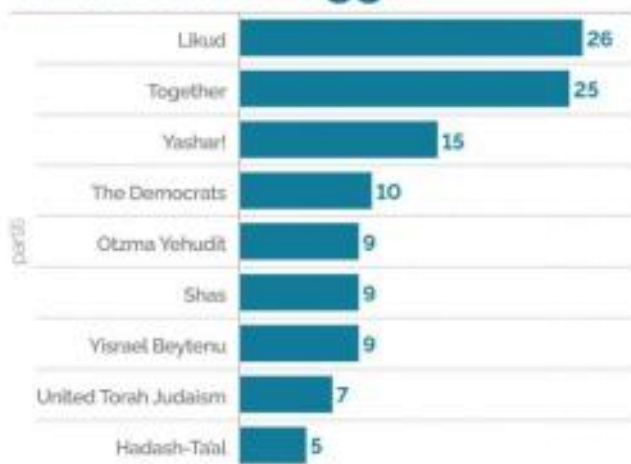
# ISRAELE VERSO IL VOTO. GLI HAREDIM SFIDANO NETANYAHU

Il nodo della coscrizione obbligatoria degli *haredim*, la comunità di ebrei ultraortodossi, torna a scuotere la politica israeliana. L'annuncio del partito ultraortodosso Degel HaTorah di voler uscire dalla maggioranza di governo proietta il paese verso lo scioglimento del parlamento e una nuova tornata di elezioni anticipate. Pomo della discordia è stata la decisione del premier Benjamin Netanyahu – in un contesto di **crescente dissenso** all'interno del suo partito e dell'opinione pubblica – di non estendere la legge che garantisce l'esenzione dal servizio militare per gli studenti delle yeshivot, le scuole religiose ebraiche. La reazione della comunità non si è fatta attendere: "Non abbiamo più fiducia nel primo ministro; non ci sentiamo suoi partner. Le elezioni devono tenersi al più presto" ha dichiarato il rabbino Dov Lando, guida spirituale del partito. **Giocando d'anticipo** sulle altre formazioni, quindi, lo stesso Likud di Netanyahu ha presentato il disegno di legge per lo scioglimento della Knesset. Il testo dovrà superare la lettura preliminare, la prima, la seconda e la terza lettura prima di diventare legge, ma l'iter è ormai aperto e rischia di catapultare Israele in una tumultuosa e incerta campagna elettorale estiva.

## Netanyahu tra due fuochi?

La questione dell'esenzione degli ultraortodossi dalla leva obbligatoria si protrae da anni, ma è diventata via via più centrale e polarizzante dopo il 7 ottobre. Il protrarsi del conflitto a Gaza, in Libano e contro l'Iran sta infatti impegnando l'esercito israeliano su fronti diversi, accentuando la necessità di nuovi soldati per sostituire i riservisti impiegati ininterrottamente per mesi. Come più volte sottolineato dal capo dell'esercito Eyal Zamir la questione non è più rinviabile: "se non si trova una soluzione alla carenza di personale – ha ammesso Zamir – l'esercito rischia il collasso". Netanyahu si è trovato così stretto tra due fuochi: da un lato le richieste dell'esercito, che chiede uomini e risorse per sostenere un confronto regionale sempre più esteso; dall'altro la necessità di non rompere con le formazioni ultraortodosse che sostengono la maggioranza parlamentare. Alla fine il premier ha dovuto cedere ma sa che i suoi ex alleati non faranno altrettanto: per gli ebrei ultraortodossi, l'esenzione dal servizio militare "non rappresenta un semplice privilegio, ma una questione esistenziale – spiega Sara Leykin di ISPI – l'arruolamento è percepito come una minaccia diretta allo studio della Torah e come un'esposizione alla modernità che potrebbe portare molti giovani ad abbandonare la comunità. Non a caso, negli ultimi mesi si sono moltiplicate proteste di piazza, spesso violente, accompagnate da slogan come "meglio morire che trasgredire" e da accostamenti tra l'arruolamento nelle IDF e l'Olocausto. Secondo stime diffuse dai media israeliani, circa 80 mila uomini ultraortodossi tra i 18 e i 24 anni sarebbero teoricamente idonei al servizio militare ma non ancora arruolati.

## Israele, seggi in parlamento se si votasse oggi



Fonte:  
KAN 11 Poil

ISPI

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

### Controllare i tempi della crisi?

La mossa del Likud di presentare il disegno di legge per lo scioglimento è puramente tattica: l'obiettivo è controllare i tempi della crisi parlamentare e della successiva campagna elettorale, evitando che l'opposizione imponga un calendario troppo aggressivo e consentendo a Netanyahu di negoziare cercando di tenere insieme partiti con interessi divergenti. Il testo all'esame del parlamento non contiene una data e ciascun partito preme secondo logiche che favoriscono il proprio elettorato: "Il partito ultraortodosso Degel Hatorah spinge per elezioni il 1° settembre, mentre Shas preferisce votare durante le festività ebraiche di Rosh Hashanah e Yom Kippur – osserva Ha'aretz – nella speranza di aumentare l'affluenza tra gli elettori tradizionali". Netanyahu, al contrario, ha convenienza a evitare una campagna schiacciata sull'anniversario del 7 ottobre e a tenere aperto l'orizzonte di fine ottobre. La scadenza ordinaria del 27 ottobre 2026 resta il limite esterno già fissato. Se però la legge di scioglimento venisse approvata prima, le elezioni dovrebbero collocarsi dentro il perimetro definito dalla nuova norma. La gestione del calendario è centrale e incide sul tempo disponibile per approvare provvedimenti residui, organizzare liste, costruire alleanze e trasformare la leva ultraortodossa in tema dominante della campagna.

### Per i palestinesi cambia poco?

La crisi arriva in un momento in cui l'opposizione ha in parte superato la frammentazione degli ultimi mesi. Naftali Bennett e Yair Lapid hanno costruito la lista comune 'Insieme' puntando a presentarsi come alternativa compatta a Netanyahu e al Likud. Bennett – ex collaboratore di Netanyahu che aspira a succedergli alla guida del governo per la seconda volta – ha attaccato duramente il premier per essersi alleato con i nazionalisti religiosi di estrema

destra che hanno sostenuto i coloni violenti in Cisgiordania e con gli ultraortodossi che ha definito "una coalizione di fanatici e renitenti alla leva sta dilaniando il nostro Paese". Sarebbe però sbagliato leggere nell'opposizione un blocco più moderato o più aperto sul fronte diplomatico: il cinquantaquattrenne Bennett, religioso, contrario alla creazione di uno Stato palestinese, e il suo alleato Lapid, laico e centrista, hanno in comune soprattutto un obiettivo – scalzare Netanyahu – e poco altro. Entrambi hanno infatti dichiarato di voler costruire un governo fondato su una "maggioranza sionista", escludendo di fatto i partiti arabi dalla coalizione. Un'esclusione che potrebbe rivelarsi decisiva: senza il sostegno delle forze che rappresentano circa il 20% della popolazione di Israele, il blocco anti-Netanyahu rischia di non raggiungere la maggioranza necessaria, riconsegnando il Paese all'ennesima situazione di stallo. Di cui, come la storia recente insegna, il primo ad approfittare potrebbe essere proprio Netanyahu.

***"Quasi mai Israele è andato al voto alla scadenza naturale delle sue legislature. Lo ha impedito un sistema proporzionale con molti partiti, un numero dei quali religiosi. Una volta di più sono loro ad aver aperto una crisi che potrebbe portare al voto anticipato, sebbene di poco: le elezioni sono fissate per fine ottobre. I religiosi pretendono una legge che esenti dalla leva militare gli studenti delle loro scuole. Forse sarebbe un bene: mostrandosi particolarmente brutale e razzista con i palestinesi, l'unico battaglione di ultra-religiosi che era stato istituito, aveva violato il codice etico militare. Era stato l'ex premier laburista Ehud Barak a scriverlo. Ma dalla guerra di Gaza, di quello "Spirito dell'IDF", come Barak lo aveva chiamato, è difficile trovare traccia."***

Ugo Tramballi, ISPI Senior Advisor

# AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

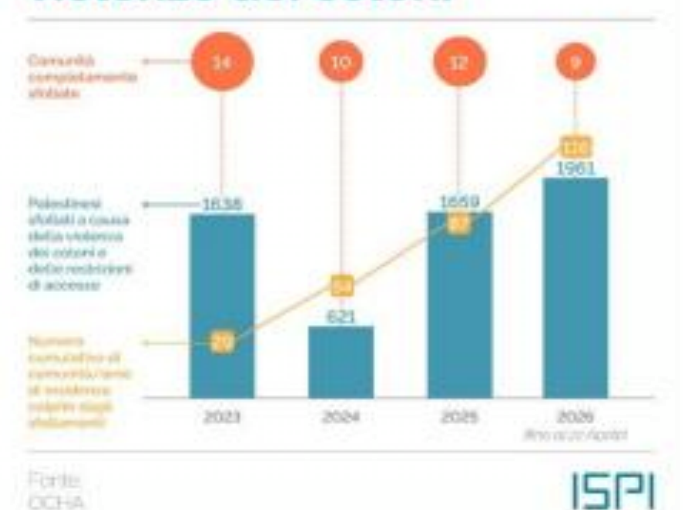
# SANZIONI AI COLONI ISRAELIANI: IL SÌ DELL'EUROPA



Superando uno stallo durato anni, l'Unione europea ha raggiunto un accordo per sanzionare alcuni

“vergognose”, mentre il Consiglio Regionale della Samaria ha accusato l'Ue di dare “vento in poppa al terrorismo”.

## Palestinesi sfollati per violenze dei coloni



coloni israeliani violenti e organizzazioni estremiste responsabili di abusi, violenze e sfollamento di intere comunità palestinesi in Cisgiordania. L'impasse è stata superata grazie al fatto che il nuovo governo ungherese ha revocato il veto sulle sanzioni, bloccate a più riprese dal precedente primo ministro, Viktor Orbán. “Era ora che passassimo dall'impasse alla realizzazione. La violenza e l'estremismo hanno delle conseguenze” ha dichiarato l'Alto rappresentante Ue Kaja Kallas. Le identità delle persone e degli enti coinvolti saranno ufficialmente rivelati tra qualche settimana, quando la decisione verrà pubblicata nella Gazzetta ufficiale dell'Ue ma, secondo il quotidiano israeliano Haaretz, si tratterebbe di Amana, la più grande società di costruzione di insediamenti in Cisgiordania; del movimento di coloni di estrema destra Nachala, e della sua presidente ottantenne, Daniella Weiss; dell'organizzazione per la protezione degli insediamenti Hashomer Yesh, e del suo ex leader Avichai Suissa; e dell'organizzazione di estrema destra Regavim, e del suo direttore, Meir Deutsch. Per i responsabili, è previsto il **congelamento dei beni in Europa** e il divieto di ingresso in territorio europeo. L'Ue sanzionerà anche alcune figure di spicco di Hamas, ma non i due ministri israeliani, Itamar Ben-Gvir e Bezalel Smotrich nonostante i due abbiano profondi e comprovati legami con alcune delle organizzazioni sanzionate. La reazione di Tel Aviv non si è fatta attendere: il ministro degli Esteri Gideon Sa'ar ha accusato il blocco dei 27 di aver agito “in modo arbitrario e politico”, imponendo sanzioni “senza alcun fondamento” e rivendicando “il diritto del popolo ebraico alla Terra d'Israele”, parole che suonano come una legittimazione esplicita dell'espansione delle colonie illegali. Il ministro della Sicurezza Nazionale Ben-Gvir ha definito le sanzioni

### Un primo passo?

Pur segnando un traguardo storico, le sanzioni approvate restano un passo parziale da parte dell'Europa, la cui posizione nei confronti di Israele e delle violazioni commesse nei territori palestinesi è ritenuta da alcuni eccessivamente remissiva. Restano al palo altre misure commerciali contro i prodotti delle colonie israeliane nei Territori palestinesi occupati, caldegiate soprattutto da Francia e Svezia. Due le principali opzioni in discussione: una messa al bando vera e propria che richiederebbe l'unanimità, o dazi per cui basterebbe la maggioranza qualificata. “Se n'è discusso – ha spiegato il ministro degli Esteri Antonio Tajani – ma non è stata presa alcuna decisione, in attesa della proposta che arriverà dalla Commissione Europea”. La stessa Kallas ha ammesso che al momento non ci sarebbe la maggioranza necessaria vista l'opposizione di una minoranza di blocco di cui fanno parte Italia, Germania, Austria, Ungheria e Repubblica Ceca. La Svezia al contrario vorrebbe andare oltre, sanzionando i ministri dell'estrema destra del governo israeliano che promuovono l'espansione delle colonie.

Segue alla successiva

## Continua dalla precedente

Intanto alcuni stati membri (Spagna, Slovenia, Belgio, Irlanda e Olanda) hanno già varato a livello nazionale la messa al bando di import dalle colonie israeliane.

### Una guerra per la terra?

Le sanzioni vanno lette sullo sfondo di numeri che non lasciano spazio a interpretazioni: secondo l'Ufficio ONU per gli affari umanitari (OCHA) sono 925 i posti di blocco e le restrizioni imposte alla circolazione in tutta la Cisgiordania, Gerusalemme Est compresa, il numero più alto registrato negli ultimi 20 anni e il 43% in più rispetto alla media degli ultimi due decenni. Da gennaio 2023 ad oggi, 45 comunità palestinesi sono state completamente sfollate in tutta la Cisgiordania a causa degli attacchi dei coloni e delle relative restrizioni di accesso, di cui 9 nel solo 2026. Una situazione segnata da un significativo aumento della violenza con attacchi diretti a villaggi, scuole e contadini palestinesi, e che vede spesso, secondo le testimonianze, i soldati israeliani coprire e supportare le azioni dei coloni. Una collaborazione che spiega come quella in Cisgiordania sia, nei fatti, una guerra per la terra. La violenza non è un fenomeno caotico e fine a sé stesso, ma parte integrante di una strategia di conquista perseguita con sistematicità e che l'organizzazione Peace Now definisce senza mezzi termini "di annessione silenziosa". Il ministro delle Finanze Smotrich non ha fatto mistero degli obiettivi: in occasione del reinserimento dell'avamposto di Sa-Nour, evacuato nel 2005, ha dichiarato pubblicamente di voler "seppellire l'idea stessa di uno Stato palestinese"

### Europa sotto pressione?

Alla luce dell'escalation di violenze in Cisgiordania e della grave situazione umanitaria a Gaza e del protrarsi delle attività militari e di occupazione nel Sud del Libano, l'Ue è sempre più sotto pressione affinché utilizzi la propria influenza per spingere il governo israeliano a cambiare rotta. In virtù degli Accordi di Partenariato in vigore dal 2000, infatti, il blocco rimane il principale partner commerciale di Israele e come tale potrebbe esercitare una leva politica significativa. Un'iniziativa popolare che chiede la

sospensione di tali Accordi ha raccolto oltre un milione di firme di cittadini europei, e i governi di Spagna, Slovenia e Irlanda si sono espressi a favore, ma i 27 faticano ancora a trovare la coesione necessaria. Nel mentre, la soluzione dei due Stati, bussola ufficiale della politica europea, appare ogni giorno più compromessa. Eppure, finché l'accordo commerciale resterà intatto e i ministri che guidano la colonizzazione saranno al riparo da conseguenze concrete, l'Europa rischia di offrire un debole segnale più che una risposta all'altezza della posta in gioco. La frustrazione per questa impasse è palpabile. "Capisco che alcuni Paesi ci dicano che, a causa della storia, devono essere eternamente in debito con Israele, ma questo non giustifica ciò che sta accadendo in Cisgiordania" ha affermato il ministro degli Esteri lussemburghese Xavier Bettel, con un riferimento diretto alla posizione della Germania, il principale sostenitore di Tel Aviv nell'Unione. E ha aggiunto: "Non possiamo semplicemente chiudere un occhio".

***"L'uscita di scena di Victor Orban ha permesso ai ministri degli Esteri dell'Unione europea di raggiungere l'unanimità sulle sanzioni nei confronti di coloni israeliani per le violenze compiute in Cisgiordania. Un passo importante che tuttavia non significa il superamento delle divisioni tra gli stati membri sulle misure da adottare nei confronti di Israele. Le posizioni in seno all'UE rimangono infatti molto distanti. Se la sospensione dell'Accordo di associazione risulta oggi irrealistica, non meno difficile appare il raggiungimento di una maggioranza qualificata per l'adozione di tariffe sui prodotti provenienti dagli insediamenti illegali avanzata da Francia e Svezia. Un cambiamento nelle posizioni di Italia e Germania potrebbe fare spostare l'ago della bilancia, ma allo stato attuale non sembrano esserci i presupposti."***

***Valeria Talbot, Head, Osservatorio Medio Oriente e Nord Africa dell'ISPI***

# STARMER, ULTIMO ATTO. “UK TORNI NEL CUORE DELL’EUROPA”

I primo ministro, sempre più in bilico, ha sottolineato l’importanza della mobilità dei giovani e ha evidenziato il valore dell’accordo – raggiunto a fine 2025, ma firmato il 15 aprile 2026 – che vede il rientro del Regno Unito nel Programma Erasmus+ a partire dal 2027.

DI FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI

Nel discorso con cui ha tentato di riaffermare la propria leadership all’indomani della sonora sconfitta elettorale, Keir Starmer si è soffermato su varie politiche che intende perseguire nel prossimo futuro. Tale discorso non pare esser riuscito ad arginare il malcontento che ribolle nel partito, in cui voci di opposizione al leader si fanno di ora in ora più numerose. Lasciando per ora da parte la cronaca di questi eventi, che sono in continua evoluzione, vogliamo qui soffermarci su una delle affermazioni fatte da Starmer.

Come da molti ipotizzato alla vigilia, il primo ministro ha dichiarato di voler riportare il Regno Unito “at the heart of Europe”: egli ha sottolineato in particolare l’importanza della mobilità dei giovani e ha evidenziato il valore dell’accordo – raggiunto a fine 2025, ma firmato il 15 aprile 2026 – che vede il rientro del Regno Unito nel Programma Erasmus+ a partire dal 2027.

*European Community Action Scheme for the Mobility of University Students.* Detto così, il programma europeo di mobilità studentesca non ha forse il fascino evocato dal suo (quasi) acronimo: Erasmus, appunto. Tale nome infatti rimanda a Erasmo da Rotterdam, l’umanista olandese che, vissuto nell’Europa del Rinascimento e della Riforma, viaggiò a lungo in vari paesi del continente e fu fautore di una *koinè* culturale, cosmopolita e pacifica, che ripudiava una visione dogmatica e intollerante del mondo. È questo lo spirito che permea il programma Erasmus il quale, grazie all’erogazione di borse di studio, permette ogni anno a migliaia di studenti (ma non solo) di trascorrere periodi al di fuori del proprio paese e di vedersi riconoscere tale attività nell’istituzione di provenienza.

Ormai sono passati quasi settant’anni da quando Sofia Corradi, una brillante studentessa dell’Università “La Sapienza” di Roma, al rientro da un periodo trascorso negli Stati Uniti nell’ambito del Progetto Fulbright, scoprì che gli studi intrapresi all’estero non le sarebbero valsi nulla ai fini del conseguimento del suo titolo italiano. Il senso di frustrazione e rabbia fece gradualmente nascere in lei l’idea che sarebbe stata alla base dell’Erasmus, formalizzata inizialmente nel 1969, ma attuata quasi vent’anni dopo una lunga serie di passaggi e negoziazioni.



Ufficialmente il programma fu lanciato il 1° luglio 1987 e 3.244 “pionieri” da undici paesi europei trascorsero un periodo di studio universitario all’estero vedendosi poi riconosciuti, al rientro, gli esami ottenuti. A oggi si stima che più di diciotto milioni di persone abbiano partecipato all’“Erasmus”, che ultimamente è arrivato a coinvolgere oltre un milione di persone l’anno per programmi che ormai coinvolgono anche scambi di studenti e docenti delle scuole, oltre a mobilità per sport, tirocinio e altre forme di apprendimento. Nell’ambito dello

[Segue alla successiva](#)

studio universitario (quello delle origini), nel 2024 hanno partecipato quattrocentomila studenti (i quali beneficiano di contributi volti alla copertura delle spese e non devono pagare tasse universitarie nell'ateneo di destinazione, pagandole già in quello di provenienza) e oltre centomila docenti.



**Sofia Corradi (5 settembre 1934 – 17 ottobre 2025)**

Ovviamente, nei suoi quarant'anni di vita, il programma si è evoluto. Negli anni Novanta e Duemila "Socrates" e "Leonardo da Vinci" ne hanno ampliato gli scopi arrivando a coprire, oltre allo studio, anche il training e il lifelong learning. Vista la crescente fama del progetto (e della denominazione) iniziale, nel 2014 si è deciso di riunire sotto il nome di "Erasmus+" tutti i programmi per "Education, Training, Youth and Sport", che si articolano su tre azioni chiave (key actions): 1) la mobilità indi-

viduale, 2) la cooperazione fra organizzazioni e istituzioni, 3) il sostegno alla definizione delle politiche e alla coope-

razione. Per il settennio 2021-27, l'Unione europea ha stanziato un budget di 26,2 miliardi di euro a fronte dei circa quindici miliardi stanziati per il settennioprecedente (2014-20).

L'ultimo settennio ha visto l'assenza del Regno Unito, il quale si è ritirato nel 2020 come conseguenza delle procedure di uscita dall'Unione europea che hanno fatto seguito al referendum sulla Brexit. Boris Johnson, l'allora primo ministro, decise che per il suo paese il programma "did not offer value for money", in virtù del fatto che gli studenti in entrata erano il doppio rispetto a quelli in uscita. Inoltre, poiché lo schema prevede che ognuno paghi le tasse universitarie nel paese di origine, il governo britannico avrebbe a suo dire sovvenzionato l'istruzione di studenti stranieri che studiavano in Gran Bretagna senza pagare le elevate rette là in vigore (e quindi, in termini puramente economici vi sarebbe stato un costo per i contribuenti britannici). Chiaramente il "value for money" è un concetto miope, dato che non considera da un lato tutte le spese effettuate dagli studenti stranieri in Gran Bretagna nel periodo di permanenza, dall'altro il prestigio che deriva al paese ospitante dal sistema di relazioni che si genera.

Quindi, nonostante la possibilità di restare nel programma, il governo Johnson scelse di uscire, promuovendo invece il "Turing Scheme", un programma globale (non solo europeo) concepito come bandiera della global Britain del post-Brexit che si voleva promuovere.

Rispetto al suo predecessore europeo, tuttavia, il programma Turing finanzia esclusivamente il movimento in uscita e non garantisce l'esenzione dal pagamento delle tasse universitarie (che risulta eventualmente da accordi bilaterali); nell'idea del governo britannico, inoltre, c'era l'idea di favorire maggiormente studenti svantaggiati fornendo loro sovvenzioni maggiori.

Al di là dei proclami, questo programma è stato solo un lontano parente dell'Erasmus e ha fra le



Paesi aderenti al Programma Erasmus (in blu scuro), ex partecipanti (in blu chiaro)

altre cose anche diminuito l'attrattività (e in un'ultima analisi l'influenza) del Regno Unito, che derivava dall'ospitare migliaia di studenti

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

stranieri che avrebbero potuto poi anche cercare un futuro lavorativo nel paese, portandosi dietro tutto il proprio bagaglio di competenze. Tale calo si è manifestato non solo nei programmi di scambio, ma anche nelle iscrizioni a tempo pieno da parte di studenti europei (questo come conseguenza delle restrizioni post-Brexit).

Secondo il Russell Group, che riunisce ventiquattro fra le principali università britanniche, il vantaggio di un programma di prospettiva globale (e non solo europea) non riesce a compensare gli svantaggi derivanti dalla sua breve e incerta durata (soggetta a rinnovi annuali), della mancanza di studenti in entrata e dai costi amministrativi (che sono a carico delle università, le quali si devono impegnare anche a stipulare una miriade di accordi bilaterali).

Non è un caso che il mondo universitario si sia sempre opposto all'uscita dai programmi europei, sia quelli che prevedono la mobilità di persone, sia quelli che prevedono il finanziamento di progetti di ricerca. Da quest'ultimo punto di vista, le accoglienti università del Regno Unito avevano infatti beneficiato di un saldo positivo netto. Il programma Horizon 2020 (che copriva il settennio 2014-20) vedeva il Regno Unito all'avanguardia, con sette miliardi di euro di fondi ricevuti. In particolare, il paese ospitava ben il 22 per cento dei vincitori dei finanziamenti ERC (European Research Council), destinati a supportare progetti di ricercatori di eccellenza. Essendo i fondi in capo ai vincitori del bando, il luogo in cui essi decidono di portarli dipende dalle opportunità a loro riservate, e quindi anche dal prestigio delle Università disposte a ospitarli, e alle prospettive di carriera da queste offerte. I più importanti atenei britannici fungevano da "magnete" per attrarre ricercatori stranieri e coprivano anche il dieci/quindici per cento del loro budget grazie ai fondi europei. L'uscita dal programma è stata disastrosa poiché ha reso le università britanniche meno attraenti per giovani talenti, facendole anche uscire da consorzi di ricerca europei in cui spesso svolgevano un ruolo di leadership. Il mondo universitario, al cui interno certamente la componente pro-europeista era dominante già al momento del referendum sulla Brexit, ha fatto enormi pressioni riuscendo a far sì che il governo trovasse un accordo per il rientro: ciò è avvenuto a partire dal 1° gennaio 2024.

Ora la collaborazione si estende anche al prossimo programma di scambio Erasmus+ che è attualmente in fase di negoziazione ma che vedrà tra l'altro incentivarsi scambi "ibridi" e mobilità brevi. Per quanto riguarda il Regno Unito, si tratta di un'ulteriore passo di riavvicinamento all'UE, una strategia che, come abbiamo scritto qualche tempo fa, il governo laburista sta cercando di portare avanti da tempo. Fino ad

ora, tra l'altro, Starmer aveva sempre negato l'intenzione di rientrare nel mercato comune e nell'unione doganale, definendole come "red lines", linee rosse da non superare. Dopo il discorso dell'11 maggio, a una precisa domanda in merito, la risposta del primo ministro è stata invece evasiva, stimolando speculazioni sulle sue intenzioni future. Resta da vedere se sarà ancora lui a gestire le politiche dei prossimi anni.

Il delizioso *L'auberge espagnole* (L'appartamento spagnolo, 2002) è un film francese che è diventato il manifesto della cosiddetta "generazione Erasmus". Il protagonista, Xavier, rientrato a casa (a Parigi) dopo un anno trascorso fra studenti di tutte le nazionalità, afferma:

**Segue alla successiva**



## Continua dalla precedente

Io sono l'italiano, la spagnola, l'inglese, il danese. Io sono un vero pasticcio, come l'Europa, sono tutto questo. Io sono l'appartamento spagnolo.

Egli prova un misto di orgoglio e di senso di smarrimento:

Non è che mi sentissi male, è solo che non mi sentivo più a casa mia. È come se avessi vissuto un anno in un altro mondo e ora che sono tornato tutto mi sembra piccolo, grigio e stretto.

Forse è questa la "condanna" di chi ha partecipato a un progetto Erasmus: l'impossibilità di rientrare a pieno nel "piccolo" del proprio mondo precedente, e spesso un certo qual senso di soffocamento. Si tratta di un sentimento positivo, tuttavia, perché costituisce uno stimolo per continuare a viaggiare, ad aprirsi e a conoscere. Se così è, vuol dire che il programma ha raggiunto il suo scopo.

In fondo anche lo stesso Erasmo da Rotterdam, in una celebre lettera indirizzata a Zwingli, giustificò con le seguenti parole il proprio rifiuto di accettare la cittadinanza di Zurigo che gli era stata appena offerta: ego mundi civis esse cupio (io desidero essere un cittadino del mondo). In un'epoca di sovranismi crescenti, il progetto Erasmus+ mira a creare cittadini consapevoli, aperti e tolleranti: cittadini con un'identità europea e, in ultima analisi, cittadini migliori.

Sofia Corradi è scomparsa pochi mesi fa (ottobre 2025). L'accordo per il rientro del Regno Unito nel programma è il miglior modo per renderle omaggio.

Da Ytali

## **SONO APERTI I BANDI AICCRE**

- **PREMIO MARTINI (scadenza 30 maggio)**
- **AIUTI AI GEMELLAGGI (scadenza 30 giugno)**
- **COMMISSIONE NAZIONALE PER I GEMELLAGGI(30 MAGGIO)**

**I bandi ed i moduli per partecipare si possono scaricare dai siti**

**[www.aiccre.it](http://www.aiccre.it)**

**o**

**[www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)**

**LA MIA ESPERIENZA DI VITA, DOPO QUASI UNDICI ANNI NELLA CE: OGNI VOLTA CHE C'ERA QUALCUNO CHE AVEVA BISOGNO DI SOLDI, SI ANDAVA SUBITO DAI TEDESCHI.  
(HELMUT KOHL)**

# Viaggiare in Europa

## Un unico biglietto ferroviario per dominarli tutti

Di Aoife White

Gli europei adorano l' *idea* di viaggiare in treno, ma detestano la realtà. È facile spostarsi da Copenaghen a Parigi in aereo, autobus o auto. Ma in treno? Siete sicuri di volerlo fare?

Spesso i biglietti devono essere prenotati tramite una compagnia ferroviaria nazionale; per questo tragitto, ad esempio, ci sono tre compagnie diverse. Si corre il rischio di perdere denaro se il ritardo del primo treno comporta la perdita della coincidenza, solitamente senza diritto a rimborso o alla possibilità di riprenotare su un treno successivo.

La Commissione europea vuole cambiare tutto questo. Vuole che tutte le compagnie ferroviarie vendano i biglietti su piattaforme di biglietteria online, dato che molte attualmente non lo fanno, e che i fornitori più grandi vendano i biglietti per i servizi concorrenti sulle proprie piattaforme. Vuole inoltre ampliare i diritti dei passeggeri per aiutare i viaggiatori a trovare un percorso alternativo per raggiungere la loro destinazione senza costi aggiuntivi in caso di disservizi, nonché un risarcimento per i lunghi ritardi.

"I passeggeri ferroviari meritano la stessa esperienza" di chi viaggia in aereo, ha dichiarato Raffaele Fitto, membro della Commissione europea, in una conferenza stampa questa settimana. Agevolare i viaggi in treno offre maggiori opportunità alle persone di studiare e lavorare in altri paesi dell'UE, mantenendo al contempo stretti legami con le proprie regioni di origine, ha affermato.

Secondo la Commissione, ciò potrebbe, a lungo termine, ridurre i prezzi incoraggiando un maggior numero di persone a viaggiare in treno e spingendo un maggior numero di compagnie ferroviarie a competere con i fornitori attuali. Se più persone scegliessero il treno anziché l'aereo o l'auto, ciò potrebbe anche aiutare l'Europa a ridurre le emissioni derivanti dai trasporti, che sono in aumento.

Ma la proposta della Commissione in materia di ferrovie si è subito scontrata con degli ostacoli. Le compagnie ferroviarie la detestano, il commentatore ferroviario Jon Worth l'ha definita "radicale e irrealizzabile", e il gruppo ambientalista Transport & Environment ha affermato che dovrebbe spingersi oltre e obbligare le compagnie ferroviarie a vendere biglietti per tutte le tratte che le persone percorrono frequentemente in aereo o in auto.

Loro e altri avranno la possibilità di influenzare i governi dell'UE e i membri del Parlamento europeo, che discuteranno le norme e potranno modificarle.

L'opposizione delle grandi compagnie ferroviarie è la più critica. La Comunità delle imprese ferroviarie e infrastrutturali europee (CER), che rappresenta le ferrovie statali tedesche e francesi, Deutsche Bahn e SNCF, ha avvertito che la proposta potrebbe addirittura far aumentare i prezzi dei biglietti, poiché, a loro dire, le "piattaforme digitali orientate al profitto" dominerebbero la vendita dei biglietti, mentre le ferrovie con bassi margini di profitto si troverebbero a dover sostenere costi maggiori e la responsabilità di risarcire i passeggeri.

Secondo CER, le vendite online di biglietti ferroviari internazionali sono già in forte crescita grazie all'adozione di standard di condivisione dei dati da parte del settore ferroviario. Le compagnie tedesche, austriache e svizzere hanno integrato i propri sistemi di prenotazione lo scorso anno, consentendo ai passeggeri di acquistare un biglietto valido in tutti e tre i paesi allo stesso prezzo.

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Secondo un sondaggio del 2024 , gli europei continuano ad avere difficoltà a combinare diversi tipi di trasporto o compagnie di trasporto per lo stesso viaggio. Un terzo degli intervistati ha riscontrato problemi nella prenotazione di biglietti che includono diverse modalità di trasporto, mentre un altro terzo non ci ha mai nemmeno provato.

## Viaggiare ad alta velocità

La tempistica del nuovo piano della Commissione europea per l'introduzione di un sistema unificato di prenotazione e rimborso per i viaggi in treno non è casuale. Il trasporto ferroviario passeggeri è in crescita : gli ultimi dati mostrano un aumento annuo di circa il 6%.

Ciò ha portato alla creazione di nuove rotte in tutto il continente: l'operatore tedesco Deutsche Bahn ha annunciato la scorsa settimana l'intenzione di lanciare un servizio internazionale che collegherà Berlino e Oslo, mentre l'operatore italiano low-cost ad alta velocità Italo ha appena annunciato che inizierà presto a far circolare treni in Germania, entrando così in diretta concorrenza con DB sul suo territorio nazionale.

Nell'ultimo decennio, la lunghezza delle linee ferroviarie ad alta velocità in Europa è aumentata di quasi il 50% . Tuttavia, la rete è ancora disomogenea. La Spagna da sola rappresenta circa il 40% della rete ferroviaria ad alta velocità europea, mentre l'Europa centrale e orientale sono ancora carenti di infrastrutture. Il piano della Commissione europea per collegare il continente mira a unire tutte le principali città e capitali con linee ferroviarie ad alta velocità entro il 2035, ma la pianificazione infrastrutturale per molte di queste tratte non è ancora iniziata.

Secondo gli standard UIC, per ferrovia ad alta velocità si intendono le linee che operano a 250 km/h o più. Sono incluse anche le linee che operano a velocità comprese tra 200 e 230 km/h, a condizione che siano presenti tutti gli standard infrastrutturali per l'alta velocità, come binari, segnalamento e materiale rotabile. Possono essere inclusi anche i tratti di collegamento tra le linee ad alta velocità.

Da the european correspondent

## la ricetta di Trump e Xi che non ha funzionato in Ucraina e Iran

di Giulio Sapelli

Il vertice tra Trump e Xi Jinping sembra aver chiarito che Taiwan andrà lasciata all'influenza cinese. Gli Usa dovranno ben prepararsi

La Gran Bretagna dopo circa cento anni – a seguito dell'accordo che il Commonwealth siglò con l'Impero Celeste (ovvero ciò che ne rimaneva) – dovette lasciare Hong Kong, e Lord Chris Patten, con quell'eleganza mesta tutta britannica, arrotolò per bene la bandiera e tornò in patria lasciando la città, arteria di connessione tra la Cina comunista e la finanza anglosassone, nelle mani del Pcc.

La stessa storia tra un paio di decine d'anni si compirà con Taiwan: ormai appare inevitabile e quasi accolto con gioia dalla schiera di apprendisti stregoni dell'industria hi-tech che ha accompagnato Trump nell'Impero di Mezzo.

C'è da sperare che lo si faccia con gli accorgimenti classici di una politica di trasformazione dei pesi

[Segue a pagina 43](#)

# UNA DIRETTIVA GENERALE SCOMPARE, UN'ALTRA SI AFFERMA?

Mentre a Bruxelles si discute della possibile scomparsa dello storico dipartimento per le politiche regionali della Commissione europea (di cui parleremo più avanti), una Direzione Generale molto più piccola, collegata all'ufficio del Presidente, sta assumendo un ruolo operativo di più ampio respiro all'interno dell'esecutivo UE.

Vi presentiamo la DG IDEA: formalmente, si tratta del servizio di consulenza interno della presidente della Commissione, un luogo dedicato alla pianificazione a lungo termine, alla consulenza strategica e, per usare le parole della stessa presidente, alle "idee audaci". Sotto la guida di Ursula von der Leyen, tuttavia, sembra essersi trasformata in qualcosa di più flessibile: un piccolo gruppo di funzionari vicini alla presidente, che possono essere impiegati su dossier delicati.

Le dimensioni non contano: IDEA è minuscola rispetto a colossi tradizionali come la DG REGIO. Ha circa 25 dipendenti e un budget amministrativo di soli 265.000 euro per il 2026, secondo i dati della Commissione. Ma la sua vicinanza al presidente le conferisce un peso di tutt'altro genere.

L'impronta: i funzionari dell'IDEA sono apparsi in dossier e missioni ben oltre la classica pianificazione politica a lungo termine. Quando la Commissaria per il Mediterraneo Dubravka Šuica si è recata a Washington per il lancio del Gaza Board of Peace di Donald Trump, non era accompagnata dal suo capo di gabinetto, bensì dal funzionario dell'IDEA Toma Šutić. Durante i lavori sull'Industrial Accelerator Act, il funzionario dell'IDEA Hauke Engel è stato incaricato di supportare il potente capo di gabinetto di von der Leyen, Bjoern Seibert. Più recentemente, due membri dello staff dell'IDEA, Maria Melchior e Jorge Fegert, sono stati scelti per copresiedere il gruppo di esperti della Commissione sulla protezione dei minori online.

Il quadro generale: l'evoluzione dell'IDEA si inserisce in uno schema più ampio all'interno della Commissione von der Leyen, dove, secondo i critici, il processo decisionale si è progressivamente centralizzato attorno alla presidente, al suo gabinetto e a una ristretta cerchia di consiglieri fidati.

La versione ufficiale: il portavoce della Commissione, Balazs Ujvari, ha dichiarato a Playbook che la DG IDEA è un servizio di consulenza con status di direzione generale, incaricato di generare "idee

audaci" e di contribuire a trasformarle "in azioni concrete e coraggiose". Ha sottolineato che il think tank interno della Commissione è "storicamente sempre" legato al presidente, con radici nell'Unità di studi prospettici dell'era di Jacques Delors e nel Centro europeo di strategia politica di Jean-Claude Juncker.

Il cambiamento: documenti interni esaminati da POLITICO suggeriscono che, sotto la guida di von der Leyen, IDEA ora opera meno come un classico think tank e più come un'unità ibrida: in parte laboratorio di idee, in parte struttura di supporto presidenziale e in parte riserva di funzionari fidati.

Il punto di vista interno: "È un posto piuttosto speciale", ha affermato un ex funzionario che vi ha lavorato. "Da un lato, è un'estensione del gabinetto presidenziale. Dall'altro, è sostanzialmente un think tank interno."

E c'è anche un alone di mistero. Diverse fonti interne alla Commissione, interpellate da POLITICO (a condizione di rimanere anonime per poter discutere di questioni interne), hanno affermato di non comprendere appieno le attività della DG IDEA. "È molto strano: ci sono tantissime persone", ha commentato un funzionario di un altro dipartimento. Un secondo è stato più diretto: "Sono certo che sia stata creata con uno scopo preciso, ma non so cosa facciamo".

Il personale: l'organigramma comprende Philippe Lamberts, ex leader dei Verdi e ora a capo di IDEA, e la sua vice Patricia Reilly, che fa anche parte del gabinetto di von der Leyen. Anche altri funzionari legati al team presidenziale, tra cui il consigliere per la difesa Thomas Lunau e Irene Robles Ruiz, assistente del consigliere diplomatico di von der Leyen Simon Mordue, sono formalmente assegnati al servizio.

In sintesi: IDEA non è un'organizzazione di grandi dimensioni e un think tank interno alla presidenza non è una novità. Tuttavia, la sua struttura organizzativa e le recenti iniziative indicano che si tratta di un servizio che ora fa molto più che generare idee, e che la presidenza è in grado di esercitare la propria influenza anche attraverso strutture ristrette e fidate, oltre che tramite le tradizionali Direzioni Generali.

**Da politico**

# UMBERTO SERAFINI

## FONDATORE DI AICCRE

Umberto Serafini: fine intellettuale, appassionato federalista europeo, "indimenticabile dimenticato"

di Maria Pia Di Nonno



Chi è Umberto Serafini, classe 1916, definito anche l'indimenticabile dimenticato? Umberto Serafini è stato un Padre Costituente Ombra dell'Europa, sebbene il suo straordinario impegno non sia mai stato ripagato dalla stessa notorietà che, al contrario, ha investito Schuman, Monnet, Adenauer, Spinelli e Churchill.

Sulla intrigante ed avventurosa vicenda personale e istituzionale di Serafini ci sarebbe molto da raccontare. E tra

questi uno degli avvenimenti più emblematici della sua vita e che lo hanno condotto, forse, a diventare quell'indimenticabile dimenticato è stata la prigionia in un campo inglese in India. Lì Serafini incontrò numerosi intellettuali, architetti, filologi, matematici e pittori con i quali organizzava incontri e lezioni interdisciplinari. Un'esperienza così tanto formativa ed educativa che lo stesso Serafini, come ricorda la moglie in un suo discorso, la definì una "Seconda Università".

E in quell'università Serafini strinse parecchie amicizie tra cui quella con l'architetto Ludovico Quaroni, il quale a sua volta lo introdusse ad Adriano Olivetti. La moglie descriveva così il loro incontro: *"Quando, poco più tardi, Ludovico Quaroni volle presentarlo ad Adriano Olivetti, fu un amore a prima vista con il fondatore del Movimento Comunità. La vita di Umberto cambiò. Gli si aprirono nuovi orizzonti per merito di colui che io definisco l'unico genio rinascimentale del secolo XX. Senza Adriano Olivetti, l'AICCRE non sarebbe mai nata."*

**Umberto Serafini fu infatti un tenace sostenitore del Movimento Comunità di Adriano Olivetti e partecipò, delegato dall'ingegnere, alla prima riunione costitutiva – a Seelisberg nel 1950 – del Consiglio dei Comuni D'Europa (che sarebbe in seguito divenuto Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa).**

L'idea centrale del pensiero di Serafini è infatti ben riassunta nel motto *"Dal quartiere alla regione per una Comunità europea federale"*, che accompagnò dal 1975 il **periodico da lui fondato nel 1952 Comuni d'Europa**. In quel motto *"dal quartiere alla federazione europea"* troviamo chiaramente sintetizzati il pensiero di Adriano

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Olivetti – federalismo dal basso – e di Altiero Spinelli – federalismo dall’alto. Una visione questa che può essere ancora un valido punto di riferimento, come spesso affermato dall’ex europarlamentare Gabriele Panizzi e già componente della Direzione nazionale dell’AICCRE, per indicare una strada verso un’Europa più a misura d’uomo dove tutti i cittadini possano riconoscersi nella diversità.

Scriveva Donato Robilotta nell’introduzione ad un quaderno europeo dell’AICCRE Lazio del 2008 intitolato “Per città a misura d’uomo. I DIRITTI DELLA PERSONA UMANA NELLA SOCIETA’ EUROPEA CHE CAMBIA”: *“Città a misura d’uomo e Stati Uniti d’Europa siano i riferimenti storici ed attuali del confronto democratico per la elezione di un Parlamento europeo che voglia concorrere a dotare l’Unione europea di una Costituzione su basi federali.”*

E sono proprio queste due promesse mancante – città a misura d’uomo e Stati Uniti d’Europa – la vera sfida della “Turbo-Democrazia” o ancor meglio della “Turbo-Democrazia”. Perché **se vogliamo creare una vera Federazione ogni popolo (ogni Comune, ogni Città, ogni Regione, ogni Stato) dovrà preservare la propria diversità. L’Europa non sarà mai un popolo (un demos) ma un insieme di popoli (demoi) che non perdono le proprie peculiarità ma che si riconoscono in un’identità comune**

### SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI:

[I libri e il prossimo. Un esercizio di memoria, un esame di coscienza](#)

di Umberto Serafini - Passigli - 1991

[Verso gli Stati Uniti d'Europa. Comuni, regioni e ragioni per una Federazione europea](#) (brossura)

di Umberto Serafini - Carocci - 2012

[La costruzione della pace. Per un'educazione alla solidarietà universale](#)

di Laura Ortolani, Umberto Serafini - Edizioni di Comunità - 2016

[Adriano Olivetti e il Movimento Comunità](#)

di Umberto Serafini - Edizioni di Comunità - 2015

[Cara Laura, ti scrivo. Lettere alla moglie \(1949-1956\)](#)

di Umberto Serafini - Edizioni di Comunità - 2017

[I libri e il prossimo. Un esercizio di memoria, un esame di coscienza](#)

di Umberto Serafini - Passigli - 1991

***DAL SITO AICCREPUGLIA.EU SI PUO' LEGGERE CIO' CHE SERAFINI HA SCRITTO SULL'EUROPA DAL 1957 AL 2002 IN UN QUADERNO DAL TITOLO "SCRITTI SULL'EUROPA", edito dalla fondazione Adriano Olivetti***

# TRA COOPERAZIONE E COMPETIZIONE: L'EUROPA SAPRÀ GIOCARE LA SUA PARTITA IN AFRICA?

di **Marco Assensi**

Fra il 24 e il 25 novembre 2025 si è tenuto il Vertice Unione Europea-Unione Africana a Luanda, in Angola, un momento per discutere circa il futuro dei due continenti e per rafforzare la loro cooperazione. Secondo Eurostat, nel solo 2024, il commercio fra i due ha superato i €350 miliardi, in aumento del 27% negli ultimi dieci anni. Tutto questo, unito alle dimensioni geografiche e demografiche, rende il Continente Africano sempre più importante nelle logiche mondiali, una sfida che l'UE non può permettersi perdere soprattutto alla luce delle sue croniche necessità energetiche



L'Unione europea, riconoscendo le opportunità che un tale mercato rappresenta, ha lanciato nel 2021 il Global Gateway, un ambizioso piano attraverso il quale gli Stati Membri hanno mobilitato 150 miliardi di euro nel periodo 2021-2027 per la sola Africa attraverso crediti, sovvenzioni e investimenti. Gli obiettivi sono molteplici, ma il fine ultimo è il medesimo: perseguire l'indipendenza dalle altre potenze globali attraverso lo sviluppo comune. Principalmente, l'Unione europea punta alla costruzione e protezione di infrastrutture in Africa, sia per proporsi come alternativa alla Cina che per garantire standard di sicurezza più alti. Ne è un esempio il caso dei cavi sottomarini, dai quali dipende gran parte delle comunicazioni mondiali e di cui il Mediterraneo è fitto. Un altro pilastro sul quale si concentra la strategia europea è certamente il tema dell'energia: in media, i Paesi dell'eurozona, dipendono per almeno il 60% da importazioni straniere; risulta quindi doveroso trovare forniture sostenibili e sicure, che non vadano a discapito della popolazione locale e che possano rimanere stabili per non aggravare la costante crisi energetica. A questo si aggiungono investimenti sulla transizione energetica e a supporto della creazione di poli di produzione di medicinali, di modo da rendere l'Africa più indipendente in caso di crisi globali (vedasi il caso della pandemia da Covid-19)

Per quanto riguarda il quadro normativo, l'Unione europea ha siglato con 47 Paesi africani il cosiddetto Accordo di Samoa, nel quale vengono disciplinate materie che spaziano dai diritti umani al cambiamento climatico, passando dalla

[segue alla successiva](#)

## POESIE PER LA PACE

### Se viene la guerra

Se viene la guerra  
non partirò soldato.  
Ma di nuovo gli usati treni  
porteranno i giovani soldati  
lontano a morire dalle madri.  
Se viene la guerra  
non partirò soldato.  
Sarò traditore  
della vana patria.  
Mi farò fucilare



come disertore.

Mia nonna da ragazzino  
mi raccontava:

“Tu non eri ancora nato. Tua madre  
ti aspettava. Io già pensavo  
dentro il rifugio osceno  
ma caldo di tanti corpi, gli uni  
agli altri stretti, come tanti  
apparenti fratelli, alle favole  
che avrebbero portato il sonno  
a te, che, Dio non voglia!,  
non veda più guerre”.

**Dario Bellezza**

## Continua dalla precedente

crescita economica alla sicurezza. La volontà è quella di stimolare il commercio aprendo i due mercati l'uno all'altro, mantenendo allo stesso tempo solidi quei valori per i quali l'UE si contraddistingue: l'obiettivo è garantire uno **sviluppo che sia sostenibile e controllato attraverso partnership paritarie che tutelino gli interessi reciproci**. Attraverso questo accordo, l'Unione europea mira a creare posti di lavoro e a combattere fenomeni come la pirateria e l'immigrazione illegale, diventando un vero e proprio investitore istituzionale [5].

Per raggiungere questo obiettivo è stato stipulato un accordo denominato *Everything But Arms* (EBA), che permette ai Paesi classificati dall'ONU come **“less developed countries” di accedere al mercato europeo ed esportare prodotti senza alcun tipo di dazio**; l'unica eccezione viene fatta per tutto il materiale di tipo bellico, dalle armi alle munizioni [6]. Questo è un atto unilaterale dell'Unione Europea, che non chiede infatti l'azzeramento di alcun tipo di dazio sulle sue merci da lei vendute, ma si rende disponibile ad eliminarli su quelle che importa. Attraverso questa politica si favorisce il commercio di prodotti lavorati, incentivando lo sviluppo di questi Paesi che sarebbero altrimenti relegati a rimanere economie basate sulla sola estrazione ed esportazione di materie prime. Ciò nonostante, l'Unione Europea si riserva il **diritto di revocare l'EBA nel momento in cui si riscontrassero gravi violazioni di diritti umani**, com'è già successo in passato in Cambogia [7].

L'Unione europea ha inoltre siglato con molti Paesi africani i cosiddetti **Accordi di Partenariato Economico** (EPA), ovvero trattati attraverso i quali ottenere una maggiore apertura dei mercati più sviluppati, come nei casi di Kenya e Sudafrica, conformemente alle regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio [8]. Differentemente dall'EBA, questi accordi sono più specifici per i **singoli Paesi che li siglano**: questi **si impegnano ad aprire i loro mercati alle aziende europee**, che possono quindi investire e commerciare incentivando l'avanzamento dell'industria locale. Anche in questo caso però il rapporto non è simmetrico, in quanto i Paesi africani hanno a disposizione molti anni per completare la loro apertura, in rispetto delle necessità date dalla protezione delle fragili realtà locali. Accordi come questo saranno il futuro per l'Unione Europea, anche alla luce delle prospettive di crescita economica e demografica del continente africano. Queste **economie in via di sviluppo**, infatti, **possono trasformarsi dall'essere recipienti di aiuti all'essere potenziali acquirenti della tecnologia europea**, fondamentale per tutti i processi di automazione che decretano il passaggio ad un'economia sviluppata. Si tratta quindi di gettare le basi per un mercato che nel 2050 dovrebbe rappresentare **circa il 25% della popolazione mondiale**, un potenziale immenso che, se colto per tempo, darebbe all'Unione europea la possibilità di tornare competitiva in virtù anche della vicinanza geografica, aumentando ancora di più l'importanza delle infrastrutture mediterranee [9].

In conclusione, il **rapporto fra Europa e Africa** sta velocemente cambiando, diventando **sempre più interdipendente**. L'Unione ha introdotto una struttura di accordi e investimenti imponente, eppure la domanda resta: **riuscirà l'UE a creare nuove reali opportunità economiche, che siano competitive rispetto alle alternative cinesi o russe?** Guardando ad est, infatti, Paesi come Russia o Cina offrono assistenza militare o economica tipiche di Stati non democratici, che possono quindi agire nell'immediato e senza lungaggini burocratiche. Bruxelles dovrà quindi **bilanciare il rispetto dei diritti umani e della democrazia con il pragmatismo necessario per continuare a contare sullo scenario internazionale**, trasformando gli accordi già in essere in realtà sempre più solide, che possano creare posti di lavoro e infrastrutture di modo da aumentare la credibilità e la portata del progetto europeo.

Da eurobull

### CONTINUA da pagina 38

e dei bilanciamenti di potenza, in regola con la grande tradizione diplomatica. Ovvero dopo aver creato attorno al prolungamento della potenza cinese nell'Indo-Pacifico e nella sfera australe una rete di contenimento.

Essa non può andare che dal Giappone, lestamente nuclearizzato da qualche anno e che lo sarà sempre più, al Vietnam, che in un millennio ha sconfitto tre volte gli eserciti cinesi, e infine alla Sud Corea, che si avvia a essere una potenza militare di tutto rispetto.

Insomma, una sfida a ciò che accade nel mondo oggi quando la deterrenza nucleare non ha fermato la guerra né in Ucraina, né in Iran e neppure gli attacchi genocidiari contro Israele. Insomma, Trump e Xi Jinping si sono autodichiarati non competitori ma integrati, o quanto meno collaborativi e collaboranti. È ciò che emerge dai colloqui tra imprenditori e non tra diplomatici di lungo corso. Incrociamo le dita oppure prepariamoci alla fine del mondo.

[Da il sussidiario.net](http://Da il sussidiario.net)

# Trump da Xi: molto accordo, pochi accordi

L'incontro tra Donald Trump e Xi Jinping a Pechino riflette un ordine globale in transizione: la diffidenza tra le due superpotenze e l'erosione della fiducia nell'asse americano spingono le medie potenze a unirsi per contare di più.



Pechino ha accolto Donald Trump con il massimo della solennità protocollare. Non solo guardie d'onore e visita al Tempio del Cielo, dove gli imperatori pregavano per la pace e il raccolto, in un'atmosfera volutamente carica di significato storico, ma addirittura un incontro privato a Zhongnanhai, la **sede del Partito comunista cinese proprio di fianco alla Città Proibita**, cuore del potere di Pechino. Xi Jinping ha così offerto al presidente americano il massimo riconoscimento pubblico, senza però fare concessioni su alcun dossier.

Il risultato più concreto della visita è **stato l'annuncio dell'acquisto di 200 aerei Boeing da parte della Cina** che è stato presentato da Trump come una vittoria epocale in un'intervista a Fox News, durante la quale ha sottolineato che il numero supera persino quanto Boeing avesse richiesto. In realtà, se è vero che si tratta del primo acquisto di aerei commerciali americani da parte di Pechino in quasi un decennio, le attese di mercato, prima del vertice, puntavano a cifre ben più alte, ovvero fino a 500 aerei tra 737 Max e wide-body come il 787 Dreamliner. Trump ha anche annunciato **possibili acquisti di petrolio** per riequilibrare la bilancia commerciale, ma da parte cinese non si registrano particolari conferme.

**La delegazione degli imprenditori: come definire il rapporto con Pechino?**

**Al fianco di Trump**, seduti alla cena di Stato ospitata da Xi nella Grande Sala del Popolo, c'era **una delegazione di amministratori delegati** la cui presenza può aiutare a capire quali fossero i temi in discussione. Tra i presenti c'erano il CEO di Tesla ed SpaceX Elon Musk, il CEO di Apple Tim Cook, il CEO di BlackRock Larry Fink, il CEO di Boeing Kelly Ortberg e il CEO di Blackstone Stephen Schwarzman. Erano presenti anche i vertici di Meta, Cisco, Qualcomm, Micron, Visa, Mastercard, Cargill. Tra questi, **Tim Cook incarna meglio di chiunque altro le contraddizioni del rapporto tra Cina e multinazionali Usa negli ultimi decenni**. Apple dipende da partner cinesi per la produzione di quasi la totalità dei propri dispositivi in una combinazione che vede al centro Foxconn – il più grande produttore di elettronica a contratto del mondo, azienda taiwanese con radici e fabbriche profondamente cinesi – che ha rappresentato per molto tempo **il valore dell'integrazione economica tra Usa, Cina e Taiwan**. L'iPhone, infatti, è, da questo punto di vista, il simbolo perfetto dell'integrazione produttiva sino-americana: progettato in California, assemblato in Cina da una multinazionale taiwanese, venduto in tutto il mondo. Per mitigare i dazi, Apple ha recentemente annunciato un impegno di 600 miliardi di dollari di investimenti negli Stati Uniti, una mossa che le ha garantito esenzioni chiave per i suoi prodotti di punta. Tuttavia, **il modello produttivo di Apple è ancora esposto all'andamento della contesa politica** tra grandi potenze e all'eventuale applicazione di dazi e limitazioni all'export.

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il **caso più rivelatore**, però, è quello di **Jensen Huang, il CEO di NVIDIA**. Huang non era inizialmente nella lista della delegazione della Casa Bianca: Trump lo ha invitato *en route*, facendo fermare l'Air Force One in Alaska per imbarcarlo. La ragione è che **NVIDIA produce i microchip che alimentano l'intelligenza artificiale globale**, e la Cina era, prima delle restrizioni all'esportazione, il secondo mercato mondiale dell'azienda. Huang ha avvertito che i controlli statunitensi sulle esportazioni stanno azzerando la presenza di NVIDIA in Cina: la quota di mercato nell'*AI accelerator* cinese è scesa, di fatto, a zero. **Washington ha autorizzato** una decina di aziende cinesi – tra cui Alibaba, Tencent, ByteDance e JD.com – **all'acquisto dei chip H200 di NVIDIA**, ma **a oggi non è stato consegnato un singolo microchip**. Il motivo è doppio: da un lato le restrizioni americane impongono verifiche di sicurezza e richiedono che i semiconduttori transitino fisicamente dagli Stati Uniti prima di essere esportati – generando timori cinesi di interferenze o "*backdoor*" –, dall'altro, Pechino ha esercitato pressione sulle proprie aziende affinché non procedano agli acquisti, privilegiando lo sviluppo di microchip domestici, in particolare quelli di Huawei.

### **Trump e Cina: un'altalena continua**

Per comprendere cosa è accaduto a Pechino, occorre tornare indietro di quasi un decennio. Il rapporto tra Trump e la Cina è sempre stato **una sequenza di aperture brusche e chiusure altrettanto brusche**, di insulti e abbracci, di guerre e tregue. Nel 2016, la campagna elettorale si costruì anche sul "demone cinese": Pechino come saccheggiatore di posti di lavoro americani, manipolatore valutario e potenza ostile da contenere. Poi, nel dicembre 2016, ancora presidente eletto, Trump accettò di ricevere la telefonata di Tsai Ing-wen, presidente di Taiwan: si trattava di un gesto senza precedenti che poteva sfociare in una rottura strutturale. E invece, pochi mesi dopo, la prima visita presi-

denziale alla Città Proibita si trasformò in uno **spettacolo di cordialità** simile a quello di questi giorni, con Xi che accompagnava Trump tra i cortili imperiali. Eppure, nello stesso periodo, Washington stava avviando la propria spinta nell'Indo-Pacifico. **Il 2018 segnò la svolta: la guerra commerciale**, con **dazi a cascata** su centinaia di miliardi di merci cinesi, ridisegnò la geometria del rapporto. Il 2020 portò una tregua parziale con il "*Phase one deal*" che venne però subito travolta dalla pandemia e dalla retorica del "*China virus*", che trasformò la Cina da partner commerciale difficile a capro espiatorio globale.

Nel secondo mandato, Trump ha ripreso da dove aveva lasciato, ma con un metodo ancora più caotico. Prima **ha bersagliato i Paesi accusati di essere troppo esposti verso la Cina**: Canada e Messico colpiti da dazi punitivi per il fentanyl, Panama nel mirino per il canale e la presenza di porti controllati da società cinese, e la Groenlandia evocata come obiettivo geopolitico. Successivamente, il presidente americano ha esteso la **pressione tariffaria a tutti** mettendo in difficoltà proprio quei Paesi – in particolare Europa, Corea del Sud e Giappone – che, nel quadro del *derisking* tecnologico e produttivo avviato sotto Biden, stavano sostenendo costi politici ed economici significativi per ridurre la dipendenza dalla Cina. In questo contesto paradossale, **il dialogo con Pechino si è gradualmente riaperto** con quattro incontri bilaterali di alto livello previsti per il 2026.

Vale la pena sottolineare una distinzione che spesso sfugge al dibattito pubblico: **Trump e Biden hanno avuto approcci profondamente diversi alla Cina**, ma non necessariamente nella direzione che si immagina. **Biden ha costruito la propria strategia su una cornice ideologica** – democrazie

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

contro autocrazie – che aveva il pregio della coerenza narrativa ma il difetto di irrigidire le posizioni e rendere il dialogo più difficile. **Trump**, per quanto imprevedibile, **ragiona in termini negoziali**: la Cina è un avversario con cui si tratta, non un nemico ideologico da sconfiggere. Questo approccio è certamente meno rassicurante per gli alleati, ma apre spazi di interlocuzione che la logica dei blocchi contrapposti tende a chiudere.

### **La tentazione degli altri: andare da soli**

Mentre Washington e Pechino si studiano, il resto del mondo osserva, maturando **la convinzione che “andare da soli” in campo economico e di difesa si renderà sempre più necessario**. L’instabilità dell’asse americano – con dazi improvvisi, minacce e inversioni di rotta – ha eroso la fiducia nella prevedibilità degli Stati Uniti come garante dell’ordine commerciale e di sicurezza.

Il **discorso** che **Mario Draghi** ha pronunciato il 14 maggio ad Aquisgrana, in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno è **esemplificativo di questo modo di pensare**. Davanti al cancelliere Friedrich Merz e alla presidente della BCE Christine Lagarde, Draghi ha detto ciò che i vertici europei ripetono sottovoce da mesi: **il mondo che aveva aiutato l’Europa a costruire la propria prosperità non esiste più**, è diventato più duro, più frammentato, più mercantile. **L’America di Trump non è più il garante** affidabile dell’ordine postbellico. Tuttavia, **la Cina, ha aggiunto, non può essere un’alternativa** perché genera *surplus* industriali su una scala che il mondo non può assorbire senza svuotare le basi pro-

duttive altrui. Contestualmente è ancora forte l’eco del discorso del premier canadese Mark Carney a Davos a gennaio **sull’esigenza delle medie potenze di unirsi per contare**. Un possibile strumento in questo senso è il dialogo tra l’Europa e il *Comprehensive and Progressive Trans Pacific Partnership* (CPTPP), – il grande accordo commerciale del Pacifico nato come reazione al ritiro degli Stati Uniti, deciso da Trump come primo atto nel 2017 dal *Trans Pacific Partnership* (TPP) – come possibile baricentro alternativo per un’integrazione economica che non passi più per Washington e che non guardi solo a Pechino.

La visita di Trump a Pechino è stata, dunque, **un incontro diplomatico di portata globale**, come enfatizzato dalla stampa cinese. È stata uno specchio di un sistema internazionale in transizione: due grandi potenze che negoziano senza fidarsi l’una dell’altra, con le **loro grandi aziende sedute tra loro come ostaggi e mediatori allo stesso tempo**, mentre il resto del mondo smette di aspettare che trovino un accordo e comincia, cautamente, a fare i propri calcoli. In questo senso, l’assenza di accordi può essere compresa. Infatti, **non era in discussione una semplice negoziazione commerciale, quanto l’esigenza di ridefinire i contorni – senza voler esagerare – di un equilibrio economico e strategico di lungo periodo che faccia i conti con la realtà dell’ascesa cinese a potenza mondiale**. Per avere successo saranno necessari molti incontri. Il prossimo appuntamento è fissato per settembre, quando toccherà a Donald Trump fare gli onori di casa.

DA ISPI

**Quello che bisogna cercare, è una fusione di interessi dei popoli europei e non solamente il “mantenimento” dell’equilibrio di questi interessi.**

**(Jean Monnet)**

# Non solo Tucidide: parole e pensieri di Xi e Trump a confronto

**Perché Xi Jinping evoca per la seconda volta in un decennio il rischio della trappola nella quale si trovano la potenza in declino e quella in ascesa, che rischiano di farsi la guerra**

DI STEFANO FELTRI

Xi Jinping evoca per la seconda volta in un decennio il rischio della trappola nella quale si trovano la potenza in declino e quella in ascesa, che rischiano di farsi la guerra

La notizia non è che Xi Jinping citi la “trappola di Tucidide”, ma che ne ammetta l’esistenza. Cioè che contempra la possibilità di una guerra tra Stati Uniti e Cina dovuta alla possibile reazione della potenza egemone in declino rispetto alla potenza in ascesa.

Nel 2015, durante una visita negli Stati Uniti a Seattle, Xi aveva citato lo stesso concetto, usato e abusato nella teoria delle relazioni internazionali, ma per sostenere che non esistesse alcuna trappola di Tucidide contemporanea.

Un rischio di conflitto tra le due superpotenze che per Xi era molto remoto un decennio fa, adesso sembra quasi un pericolo imminente da evitare.

Inutile cercare qualche profondità strategica nei discorsi di Donald Trump durante questo vertice a Pechino che ha tanto voluto e atteso. Il presidente americano, come noto, è incapace di articolare qualunque concetto e quando ci prova comunque non va preso alla lettera.

Per ora si è limitato a dire che la Cina è bella e che invita il presidente cinese Xi Jinping e sua moglie Peng Liyuan alla Casa Bianca il 24 settembre.

Meglio dunque concentrarsi su Xi e la “trappola di Tucidide”, che ora spieghiamo nel dettaglio. Ma prima le parole di Xi:

Il mondo intero sta guardando al nostro incontro. Una trasformazione senza precedenti nell’arco di un secolo sta accelerando in tutto il mondo, e la situazione internazionale è fluida e turbolenta.

Il mondo è arrivato a un nuovo crocevia. Possono la Cina e gli Stati Uniti evitare la trappola di Tucidide e creare un nuovo paradigma nelle relazioni internazionali? Possiamo affrontare insieme le sfide globali e offrire maggiore stabilità al mondo? Possiamo costruire insieme un futuro più luminoso, per il benessere dei nostri due popoli e per il futuro dell’umanità?

Dieci anni fa a Seattle, con Barack Obama presiden-

te degli Stati Uniti e un’economia cinese ancora da Paese in via di sviluppo, i toni di Xi intorno al rischio di un confronto diretto tra superpotenze erano molto diversi:

Costruire con gli Stati Uniti un nuovo modello di relazioni tra grandi potenze, fondato su assenza di conflitto, assenza di confronto, rispetto reciproco e cooperazione vantaggiosa per entrambe le parti, è la priorità della politica estera cinese.

Vogliamo approfondire con gli Stati Uniti la comprensione reciproca dell’orientamento strategico e del percorso di sviluppo di ciascuno. Vogliamo vedere più comprensione e fiducia, meno distanza e sospetto, così da prevenire incomprensioni ed errori di calcolo.

Dovremmo fondare rigorosamente il nostro giudizio sui fatti, per evitare di diventare vittime del sentito dire, della paranoia o di pregiudizi autoimposti.

Nel mondo non esiste nulla come la cosiddetta “trappola di Tucidide”. Ma se le grandi potenze continuano, una volta dopo l’altra, a commettere errori di calcolo strategico, potrebbero finire per creare da sole queste trappole.

Quindi, nel 2015 Xi Jinping avvertiva che le superpotenze potevano coesistere pacificamente oppure creare trappole che avrebbero portato alla guerra.

Oggi sembra dare per scontato che sia successo, cioè che le trappole ci siano, dunque Stati Uniti e Cina devono provare a “evitare” la trappola di Tucidide che è un rischio concreto e presente.

## Un concetto scivoloso

Quello che conta è il messaggio, più che la correttezza filologica di applicare alla dinamica attuale di confronto tra Cina e Stati Uniti le logiche della guerra del Peloponneso.

Sono passati oltre 2500 anni, eppure la guerra tra Atene e Sparta che si è consumata tra 431 e 404 avanti Cristo rimane un paradigma analitico ineludibile nella teoria delle relazioni internazionali.

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

In estrema sintesi: Sparta era la città-Stato con l'esercito tradizionale di terra più forte, ma Atene era all'avanguardia con la tecnologia di frontiera dell'epoca, quella per la costruzione di navi da guerra veloci e leggere. Sparta guidava l'alleanza militare della Lega peloponnesiaca, Atene la Lega delio-attica. Alleanze militari che prevedevano l'obbligo per la potenza guida di difendere i membri più piccoli se attaccati dai nemici.

Tucidide, storico, politico, aristocratico scettico sull'efficacia della democrazia, dedica otto libri per ricostruire quasi in tempo reale eventi dei quali è testimone e protagonista. Senza attribuire colpe e responsabilità a dei capricciosi o a eroi dalle doti sovrumane.

I suoi otto libri sono il primo esempio di analisi storica e politica quasi scientifica, con l'analisi dei fatti e la proposta di una chiave interpretativa.

Nel primo libro riassume la sua tesi sull'origine del conflitto tra Sparta e Atene:

“Sono convinto che la motivazione più autentica, quella però che meno traspariva dai discorsi ufficiali, fosse la formidabile potenza conseguita da Atene e l'apprensione che ne derivava per Sparta: e la guerra fu inevitabile”.

Poi ci sono altre 500 pagine per discutere le cause formali e quelle sostanziali. Ma è a quella sintesi iniziale che guarda il politologo di Harvard Graham Allison quando scrive sul Financial Times nel 2012 che “la trappola di Tucidide è scattata nel Pacifico”.

Per Allison i due ingredienti fondamentali sono l'ascesa di una nuova potenza e la paura che questa ispira nell'egemone.

Nel 2017 Graham Allison trasforma quell'articolo e le sue successive analisi in un libro, che in italiano è pubblicato da Fazi con il titolo “Destinati alla guerra – Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?”

Con quel misto di apparente rigore e disinvoltura intellettuale che spesso caratterizza le sintesi di successo in politica internazionale, Allison censisce le situazioni nelle quali due potenze si sono trovate nella trappola di Tucidide nella storia recente.

Su 16 casi elencati, soltanto in quattro l'ascesa dello sfidante non ha innescato una guerra. I casi più recenti nell'elenco di Allison sono l'ascesa del Giappone negli anni Settanta-Ottanta che minaccia l'egemonia dell'Unione Sovietica in Asia, l'ascesa dell'Unione Sovietica che minaccia gli Stati Uniti

tra anni Quaranta e Ottanta, l'ascesa della Germania in Europa dagli anni Novanta che insidia Gran Bretagna e Francia.

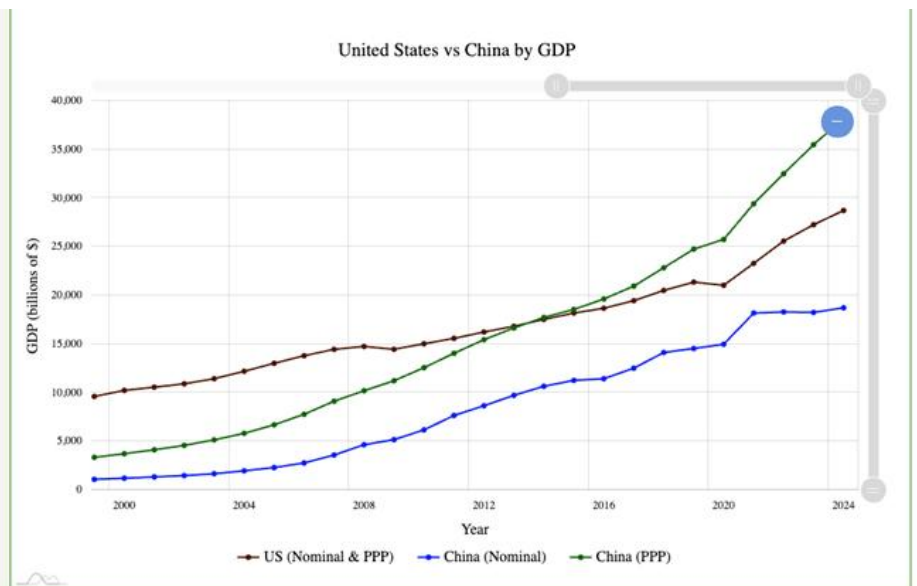
Come tutte le analogie storiche, è ovvio che la “trappola di Tucidide” sia criticabile, perché molto se non tutto oggi è diverso dai tempi di Sparta e Atene, così come ogni scelta delle “trappole” successive è discutibile.

Ma quello che conta in queste potenti sintesi è che se i protagonisti della politica internazionale le fanno proprie, poi si comportano di conseguenza.

Graham Allison ha goduto di grande fortuna soprattutto in Cina, la leadership del Partito comunista cinese lo prende molto sul serio, e la rinnovata citazione da parte di Xi Jinping dimostra che quel modo di leggere la competizione tra le due superpotenze ha permeato la posizione ufficiale della Cina.

Se andiamo a leggere quello che scriveva su The Atlantic proprio Graham Allison nel 2015, all'indomani della visita di Xi Jinping negli Stati Uniti, il pericolo paventato era una guerra tra Stati Uniti e Cina “nel prossimo decennio”.

Quel decennio è passato e la guerra non c'è stata. Nel frattempo la Cina ha cambiato la sua natura, da fabbrica del mondo a concorrente con gli Stati Uniti nelle tecnologie di frontiera, da economia aperta che aveva bisogno della globalizzazione a potenza globale che difende i suoi confini e costruisce all'interno un ecosistema chiuso con una forte influenza del governo.



Nel 2015 alla guida degli Stati Uniti c'era il candidato della speranza, Barack Obama che aveva vinto nel 2008 con lo slogan “Yes we can”, possiamo farcela, mentre nel 2026 c'è – di nuovo – il candidato che ha il declino americano nello slogan che lo ha portato alla Casa Bianca: Donald Trump vuole rendere l'America “great again”, di nuovo grande, perché evidentemente non lo è più.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

### Trump l'ateniese

Donald Trump si richiama anche lui a Tucidide, ovviamente in modo inconsapevole perché è legittimo pensare che non abbia la più vaga idea di chi sia lo storico greco. Nel senso che applica alle relazioni internazionali una logica della forza che non contempla i vincoli del diritto internazionale.

Agli abitanti della neutrale isola in orbita spartana di Melo che invocano il diritto e la giustizia per rifiutare di sottomettersi alla brutale pretesa di Atene, gli ateniesi replicano con parole rese celebri da Tucidide:

“Siete consapevoli quanto noi che i concetti della giustizia affiorano e assumono corpo nel linguaggio degli uomini quando la bilancia della necessità sta sospesa in equilibrio tra due forze pari. Se no, a seconda, i più potenti agiscono, i deboli si flettono”.

Anche Trump ha provato a sostituire la forza del diritto con il diritto della forza. Il problema è che, così facendo, ha esposto le fragilità di una superpotenza declinante, come dimostra il sostanziale fallimento della guerra in Iran.

Dopo oltre due mesi, il regime degli ayatollah è ancora in piedi, il programma nucleare non è distrutto,

e l'Iran ha trasformato lo stretto di Hormuz in un'arma geopolitica all'apparenza invincibile.

Trump non ha certo reso l'America più forte, l'ha resa soltanto più aggressiva e imprevedibile. E ha sottovalutato un aspetto, che invece la Cina ha colto: l'America è, o è stata, un egemone che ha istituzionalizzato il suo potere, come ben spiega Vittorio Emanuele Parsi nel suo ultimo libro *Contro gli imperi* (Bompiani).

Gli Stati Uniti hanno costruito un ordine internazionale basato sulle regole che serviva a ridurre i costi dell'esercizio del proprio potere, perché rendeva gli esiti dei conflitti tra interessi diversi più prevedibili. E' stato un sistema efficace, ma anche efficiente.

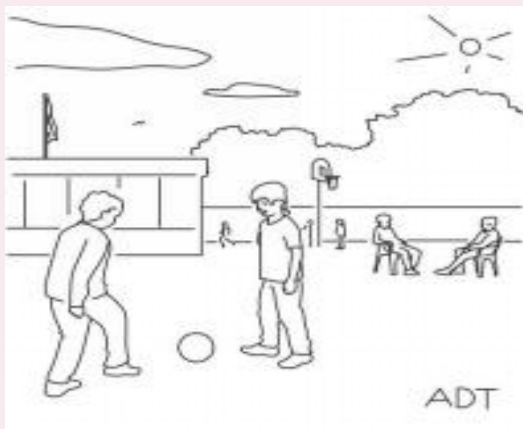
Trump ha scambiato il sintomo per la malattia, ha iniziato a indebolire le istituzioni come l'Onu o l'Organizzazione mondiale del commercio che erano state gli strumenti dell'egemonia americana. La ridotta efficacia di quegli strumenti era la conseguenza della nuova debolezza americana, non certo la causa.

La Cina sembra aver scelto di usare quell'ordine internazionale per accompagnare la sua ascesa, invece di agevolare le mosse distruttive di Trump, perché lo trova ancora funzionale.

L'analogia con la “trappola di Tucidide”, che vede la competizione come tutta centrata sul piano militare e sull'uso della forza, è insomma imperfetta, come tutte le analogie storiche.

Da STARTMAG

## PUBBLICATO IL BANDO EUROPEO CERV PER I GEMELLAGGI



Vignetta di Adam Douglas Thompson  
"È bello avere un po' di pace mentre i prepotenti tengono il loro vertice." da the new yorker

**AICCRE PUGLIA STA ORGANIZZANDO PER I PRIMI DI GIUGNO UN INCONTRO REGIONALE CON TUTTI I COMUNI**

# L'ASCESA DI XI JINPING ERA INEVITABILE?

Di Steve Tsang

Sotto la guida di Xi Jinping, la Cina si sta progressivamente allontanando dall'autoritarismo pragmatico dell'era delle riforme per avvicinarsi al ripristino del totalitarismo di stampo maoista. Due recenti pubblicazioni sostengono che l'ascesa politica di Xi non sia stata una coincidenza storica, bensì una caratteristica strutturale del sistema politico cinese.

Il periodo che ha preceduto il vertice di due giorni tra il presidente statunitense Donald Trump e il suo omologo cinese, Xi Jinping, ha rispecchiato la convinzione prevalente all'interno della sua amministrazione, secondo cui la Cina può essere trattata come un'altra potenza emergente disposta a negoziare accordi pragmatici con l'egemone globale in carica.

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump gesticola mentre parla del conflitto in Iran durante una conferenza stampa nella sala stampa James S. Brady della Casa Bianca a Washington, DC, il 6 aprile 2026.

Ma la Cina di Xi rappresenta qualcosa di completamente diverso: un Paese quasi totalitario con una strategia chiara e ambiziosa per superare gli Stati Uniti e rimodellare l'ordine globale. Guidata dal "Sogno cinese" di Xi, volto al rinnovamento nazionale, la Repubblica Popolare non mira semplicemente a creare un mondo bipolare o a sostituire l'America. Né aspira ad ereditare i fardelli e gli obblighi che hanno accompagnato il primato statunitense.

Al contrario, come io e Olivia Cheung sosteniamo nel nostro prossimo libro "La strategia globale della Cina sotto Xi Jinping", la Cina sta cercando di raggiungere la preminenza globale alle proprie condizioni, rimodellando l'ordine internazionale in modi che riflettano il proprio sistema politico, i propri valori e i propri interessi. Sebbene la Cina riconosca l'importanza della sua relazione bilaterale con gli Stati Uniti, la sua strategia globale non è incentrata su di essa. Piuttosto, è guidata dal Pensiero di Xi Jinping e attuata sotto la direzione del Partito Comunista Cinese (PCC).

La natura del sistema politico cinese – e il modo in cui si fonde con l'ideologia di Stato – influenza profondamente il suo approccio agli affari internazionali. Se la Cina fosse semplicemente un'altra potenza autoritaria con ambizioni regionali espansionistiche, potrebbe essere incline a seguire l'esempio dell'America di Trump nel dividere il mondo in sfere d'influenza. Ma la sua politica estera non è reattiva; prima di tutto, è guidata dalla ricerca del dominio

totalitario.

Per gli Stati Uniti, ciò significa che la competizione con la Cina non può essere compresa unicamente attraverso la lente tradizionale della politica delle grandi potenze. Per interagire efficacemente con la Cina, i responsabili politici americani devono riconoscere che le ambizioni geopolitiche di Xi sono inseparabili dal suo più ampio progetto totalitario.

Due nuove importanti pubblicazioni di eminenti studiosi statunitensi offrono una comprensione più approfondita delle forze ideologiche e istituzionali che hanno plasmato l'ascesa della Cina. Entrambe sostengono che il graduale ritorno della Cina al totalitarismo non sia un incidente storico causato dall'ascesa al potere di Xi, bensì una caratteristica strutturale del sistema politico cinese che ha implicazioni di vasta portata ben oltre la Cina stessa.

In "Institutional Genes: Origins of China's Institutions and Totalitarianism", Chenggang Xu dell'Università di Stanford attinge alla storia cinese, russa e occidentale per spiegare perché la Cina rimane intrappolata in modelli istituzionali che riproducono il regime totalitario. "The Broken China Dream: How Reform Revived Totalitarianism" di Minxin Pei si concentra più specificamente sull'era post-Mao, rintracciando le radici della traiettoria sempre più autoritaria della Cina nell'approccio di Deng Xiaoping alla "riforma e all'apertura".

Sebbene Xu e Pei affrontino la questione da prospettive diverse, giungono a conclusioni sorprendentemente simili. Mentre Xu sostiene che il ritorno della Cina al totalitarismo fosse insito nel DNA del regime, Pei afferma che il fattore decisivo sia stata la decisione di Deng di preservare lo stato monopartitico leninista pur perseguendo le riforme economiche. Mantenendo il monopolio politico del PCC, sostiene Pei, Deng ha bloccato la democratizzazione e ha preparato il terreno per la successiva ascesa di un uomo forte simile a Xi.

La Cina di Xi è davvero totalitaria?

Al centro di entrambi i libri si trova una domanda fondamentale: cos'è esattamente il totalitarismo? Xu lo definisce come "un tipo estremo di autocrazia moderna caratterizzata dal controllo totale sulla società attraverso un partito totalitario" che si basa su "ideologia, polizia segreta, forze armate, media e organizzazioni (incluse le

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

imprese) presenti in tutta la società" per dominare le risorse e la vita sociale. Ciò lo distingue dall'autoritarismo, che non dipende da un'ideologia onnicomprensiva né cerca di esercitare uno stretto controllo sulla società e sull'economia.

Come sottolinea Xu, il totalitarismo moderno è emerso sulla scia della Rivoluzione bolscevica del 1917. A suo avviso, il totalitarismo comunista ha messo radici in Cina non solo grazie al sostegno sovietico al nascente Partito Comunista Cinese e a Mao, ma anche perché le tradizioni istituzionali della Cina stessa rendevano la società cinese più ricettiva ad esso.

Non sono però convinto che la Cina contemporanea meriti l'etichetta di "totalitaria". Mentre Xu la classifica inequivocabilmente come tale, Pei adotta una visione più sfumata, sostenendo che Xi ha avvicinato la Cina al totalitarismo piuttosto che all'autoritarismo. Io descriverei invece la Cina odierna come un paese che aspira al totalitarismo, pur non avendolo ancora raggiunto.

Certamente, il programma di Xi "un Paese, un'ideologia, un popolo, un partito e un leader" – centrale nel suo "Sogno cinese di rinascita nazionale" – non lascia dubbi sulle sue intenzioni. Ma il progetto rimane incompiuto. Nonostante l'imponente apparato statale del PCC, i sofisticati sistemi di sorveglianza digitale e l'obbligo per i cittadini cinesi di studiare il Pensiero di Xi Jinping, il regime non esercita un controllo totale sull'economia, né ha eliminato la libertà individuale al di fuori della sfera politica. L'accesso all'informazione ne è un esempio lampante. La Cina forse non ha un internet libero e aperto, ma la vasta intranet costruita dal PCC offre comunque ai cittadini una notevole libertà di navigare, fare acquisti, comunicare e fruire di contenuti di intrattenimento online. Nulla di paragonabile esisteva nella Cina di Mao.

Xu è più pessimista di Pei. Se il totalitarismo è radicato nel DNA istituzionale della Cina, come sostiene, la democratizzazione richiederebbe la sostituzione di questi modelli profondamente radicati con altri pro-democratici: una prospettiva che rasenta la fantasia.

Le conclusioni di Pei sono più condizionali. La sua analisi implica che lo smantellamento della struttura politica leninista cinese potrebbe aprire la strada alla democratizzazione, per quanto ardua. Tuttavia, Pei stesso considera un simile cambiamento estremamente improbabile. Sebbene Xu e Pei abbiano ragione nell'affermare che le prospettive a breve termine per la libertà e i diritti in Cina

rimangono fosche, non tutto è perduto. Il valore dei loro libri, infatti, non risiede nel presentare il futuro della Cina come predeterminato, bensì nell'offrire maggiori motivi di cauto ottimismo rispetto a quanto gli autori stessi riconoscano.

Un'errata interpretazione dell'era delle riforme in Cina.

Il filo conduttore che attraversa entrambi i libri è la resilienza del sistema politico leninista cinese, rimasto in vigore dal 1949. Come entrambi sottolineano, l'insistenza di Deng nel difendere i "quattro principi cardinali" – la via socialista, la dittatura democratica popolare, la leadership del PCC e la supremazia ideologica del marxismo-leninismo e del pensiero di Mao Zedong – ha garantito la sopravvivenza del quadro istituzionale necessario per l'eventuale restaurazione del regime totalitario.

All'inizio dell'era delle riforme, la Cina assomigliava molto più alla Corea del Nord odierna che alla potenza prospera, industrializzata e tecnologicamente avanzata che è oggi. Sotto qualsiasi punto di vista, la Cina si è dimostrata più efficace delle sue controparti comuniste totalitarie, costruendo un'economia più dinamica, innovativa ed efficiente di quanto l'Unione Sovietica sia mai riuscita a realizzare, pur rimanendo essenzialmente leninista.

Gran parte degli studi sulla Cina si è comprensibilmente concentrata sulle profonde trasformazioni scatenate da quattro decenni di rapida crescita economica. Ma questa enfasi ha oscurato quanto poco sia cambiato il sistema politico stesso nello stesso periodo.

A questo proposito, Xu e Pei mettono implicitamente in discussione le precedenti interpretazioni dell'evoluzione politica cinese. Nel suo libro del 2010 "Il nuovo confucianesimo cinese: politica e vita quotidiana in una società in cambiamento", ad esempio, il teorico politico Daniel A. Bell ha suggerito che il PCC si fosse trasformato a tal punto da poter essere definito a tutti gli effetti il Partito Confuciano di Cina. Le analisi di Xu e Pei sono difficilmente conciliabili con interpretazioni di questo tipo.

Stabilire se la Cina sia da intendersi come totalitaria, quasi totalitaria o semplicemente autoritaria ha profonde implicazioni per i governi democratici impegnati in una competizione strategica con essa, così come per le imprese, le università e le istituzioni non governative. Per comprendere la Cina, è essenziale concentrarsi sulle strutture politiche che sostengono il regime, piuttosto che su come il regime possa apparire in un particolare momento storico.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Consideriamo l'integrazione della Cina nell'economia globale. Se i governi democratici avessero compreso che la politica di "riforma e apertura" di Deng non mirava a smantellare il sistema leninista cinese, bensì a rafforzarlo e modernizzarlo, avrebbero comunque dato per scontato che l'adesione della Cina all'Organizzazione Mondiale del Commercio l'avrebbe spinta verso il liberalismo di stampo occidentale? E si sarebbero impegnati così tanto per facilitare la modernizzazione economica della Cina, consentendole di diventare una potenza mondiale in grado di sfidare e potenzialmente eclissare il loro stesso modello democratico-capitalista?

Il concetto di "geni istituzionali" di Xu spiega perché la trasformazione economica della Cina non sia riuscita a produrre una liberalizzazione politica. Anziché limitarsi a riproporre il tipo di argomentazione civilizzazionale che spesso sostiene le rivendicazioni di eccezionalismo cinese, egli afferma che la democratizzazione dipende in ultima analisi dai "meccanismi fondamentali e stabili di incentivi e vincoli che plasmano il comportamento degli attori chiave nelle principali interazioni sociali". Sebbene questi geni istituzionali siano ereditari, Xu riconosce che possono evolversi, mutare o essere sostituiti.

Xu rintraccia le origini istituzionali della Cina nel suo retaggio marxista-leninista e nella sua ben più lunga storia di governo imperiale centralizzato, due tradizioni che, a suo avviso, si rafforzano a vicenda. Individua tre caratteristiche particolarmente importanti ereditate dalla Cina dinastica: un sistema amministrativo centralizzato e gerarchico; una burocrazia basata sugli esami che sovrintende a uno stato di portata continentale; e la concentrazione della proprietà terriera.

Secondo Xu, questi assetti istituzionali favorirono una cultura politica ostile al costituzionalismo e alla democrazia. L'apparato statale centralizzato, l'adozione del confucianesimo come forma di ideologia statale premoderna che plasmò il pensiero dei funzionari governativi e l'assenza di diritti di proprietà contribuirono a prevenire qualsiasi sfida all'autorità imperiale, sia da parte delle élite aristocratiche che dei movimenti popolari.

Secondo Xu, la Cina non è l'unico Paese a possedere un patrimonio istituzionale favorevole al regime totalitario. Anche la Russia ha sviluppato tradizioni istituzionali che, pur distinte da quelle cinesi, si sono rivelate altrettanto fertili per la dittatura comunista.

Se l'ampia argomentazione storica di Xu dimostri in definitiva la sua tesi è oggetto di dibattito. Ma solleva una questione che non può essere facilmente ignorata: alcune società possono rimanere intrappolate nel totalitari-

simo a causa di strutture istituzionali e tradizioni politiche profondamente radicate? Non è necessario abbracciare la sua teoria dei geni istituzionali per riconoscere il ruolo cruciale che le strutture politiche cinesi hanno svolto nel plasmare la traiettoria del paese dopo Mao.

Pei giunge a una conclusione simile senza ricorrere alla genetica istituzionale. Al contrario, offre una condanna senza appello dell'eredità di Deng. Attraverso una meticolosa analisi decennio per decennio dell'era post-Mao, ripercorre la straordinaria trasformazione economica e sociale della Cina, dimostrando al contempo come il suo sistema politico, sostenuto dai quattro principi cardinali di Deng, sia rimasto sostanzialmente invariato.

L'argomentazione di Pei è per molti versi più convincente dal punto di vista empirico. Limitandosi all'era post-Mao, riesce a basarsi su un corpus di prove più mirato, evitando al contempo le controversie inerenti all'ampia panoramica storica di Xu, che abbraccia civiltà e millenni. La sua tesi centrale – che la sopravvivenza del sistema leninista abbia precluso qualsiasi possibilità di democratizzazione – fa apparire, a posteriori, il governo autoritario di Xi quasi inevitabile, rafforzando l'argomentazione secondo cui la Cina rimane intrappolata in un regime totalitario.

Il percorso di Xi verso il potere

L'analisi di Pei, in particolare la sua interpretazione del cruciale XVII Congresso del PCC del 2007, che ha elevato Xi a erede designato di Hu Jintao in vista della transizione di leadership del 2012, è formidabile. Ciononostante, potrebbe sovrastimare la misura in cui il sistema leninista ha agevolato le ambizioni totalitarie di Xi. La mia valutazione della traiettoria a lungo termine della Cina è meno pessimistica.

Nel 2007, scrive Pei, quando Xi emerse come successore di Hu, quest'ultimo preferì il suo protetto Li Keqiang, ma la sua fazione della Lega della Gioventù Comunista perse contro la fazione di Shanghai guidata dal predecessore di Hu, Jiang Zemin. Alla fine Xi prevalse perché la fazione di Jiang non aveva un candidato forte e preferì appoggiarlo piuttosto che permettere alla Lega della Gioventù di dominare la leadership per un altro decennio. Una volta al potere, sfruttò il diffuso allarme all'interno della leadership del PCC riguardo alla corruzione e al degrado istituzionale per superare e neutralizzare entrambe le fazioni.

Pei osserva inoltre che Xi non era l'unico alto dirigente a promuovere il totalitarismo. L'altra figura di spicco era Bo Xilai, il membro del Politburo che sovrintendeva a Chongqing prima della sua espulsione e del suo arresto nel 2012. Secondo Pei, l'ampio sostegno di cui godeva il "modello Chongqing" di Bo tra i leader del

**[Segue alla successiva](#)**

## Continua dalla precedente

PCC, che concentrava il potere economico nelle mani dei leader regionali e delle imprese statali, rivelava quanto il sistema leninista fosse ricettivo a una rinascita della politica totalitaria.

Meno convincente risulta invece l'ipotesi di Pei secondo cui l'ascesa di Xi riflettesse la logica strutturale del sistema leninista piuttosto che manovre politiche contingenti. Come lo stesso Pei riconosce, Jiang e la fazione di Shanghai appoggiarono Xi proprio perché questi non godeva di una solida base di fazione e si fece strada all'interno del sistema senza destare sospetti. A differenza di Bo, la cui politica neomaoista esuberante innervò gran parte della dirigenza del partito, Xi celò con cura le sue ambizioni e le sue preferenze ideologiche prima di salire al potere. In altre parole, la fazione di Jiang appoggiò Xi non perché desiderasse un ritorno al totalitarismo, ma perché credeva di poterlo controllare.

Il consenso dell'élite che dapprima mise da parte Bo e in seguito ne causò la caduta suggerisce ulteriormente che i vertici del PCC non volevano che la Cina tornasse al totalitarismo. La ripresa da parte di Bo di pratiche associate alla Rivoluzione Culturale suscitò grande disagio – e probabilmente paura – tra molti dei suoi pari, motivo per cui alla fine si rivoltarono contro di lui. Xi, al contrario, ha giocato una partita molto più disciplinata e calcolata. Per questo motivo, il sistema leninista da solo non può spiegare completamente la sua ascesa.

Sebbene la decisione di Deng di preservare l'ordine leninista abbia indubbiamente creato le condizioni istituzionali che hanno reso possibile l'emergere di un nuovo uomo forte, non ha reso inevitabile l'ascesa di una figura come Xi. La sua ascesa va quindi interpretata come il risultato di manovre dell'élite, piuttosto che come un esito predeterminato del sistema politico cinese.

Inoltre, il disprezzo dei leader del partito per le tendenze totalitarie di Bo sembra essere persistito. Nonostante la loro riluttanza a sfidare apertamente Xi, molti all'interno dell'élite politica appaiono a disagio con la direzione che sta imprimendo alla Cina. Il ministro degli Esteri Wang Yi, ad esempio, inizialmente sembrava a disagio con la spinta di Xi verso la "diplomazia del lupo guerriero", prima di allinearsi infine alla sua posizione. Qualora Xi dovesse presiedere a una prolungata crisi nazionale, non è affatto chiaro quanti gli rimarrebbero fedeli.

Tutto ciò non significa che Deng debba essere assolto. Se non avesse preservato il sistema leninista, per Xi sarebbe stato molto più difficile, se non impossibile, iniziare a restaurare il totalitarismo entro cinque anni dall'insediamento. Tuttavia, la possibilità non va confusa con l'inevi-

tabilità. Questa distinzione può sembrare sottile, ma suggerisce che il futuro della Cina è tutt'altro che predestinato.

La rischiosa scommessa di Xi

L'adesione di Xi al totalitarismo è inequivocabile. Per lui, l'autorità centralizzata e la disciplina ideologica sono i fondamenti della grandezza della Cina. La grandezza nazionale, naturalmente, può essere intesa anche in modo molto diverso: non come concentrazione del potere nelle mani dello Stato, ma come capacità dei cittadini di essere protetti dalla legge, di sviluppare liberamente i propri talenti e di prosperare senza timore di repressione e discriminazione.

Anche secondo gli stessi standard di Xi, tuttavia, non è affatto chiaro che il totalitarismo possa garantire prosperità a lungo termine. Su questo punto, lo scetticismo di Xu appare ben fondato. La sua analisi della storia moderna suggerisce che i sistemi comunisti totalitari soccombono sistematicamente a una cattiva gestione economica, alla rigidità delle politiche e al declino del dinamismo. Come osserva, nessuno stato comunista totalitario è riuscito a sfuggire alla trappola del reddito medio.

Resta da vedere se la Cina costituirà un'eccezione. Il totalitarismo può ottenere risultati notevoli a breve termine, soprattutto in termini di mobilitazione delle risorse, costruzione di infrastrutture e sviluppo di settori strategici. Tuttavia, il controllo centralizzato e la rigidità ideologica tendono a distorcere il processo decisionale economico, a reprimere l'imprenditorialità e l'innovazione interna e a generare sfiducia all'estero. Quanto più Xi spingerà la Cina lungo la via totalitaria, tanto più questi problemi rischiano di accentuarsi.

La storia della Cina dal 1949 in poi illustra questo punto in modo lampante. Sotto Mao, il regime totalitario ha prodotto ripetuti disastri economici, il più catastrofico dei quali durante il Grande Balzo in Avanti, che ha causato una delle carestie più letali della storia umana, provocando la morte di circa 30 milioni di persone tra il 1959 e il 1961. Alla fine dell'era maoista, la Cina era tra i paesi più poveri del mondo, in netto contrasto con la rapida industrializzazione di Taiwan sotto Chiang Kai-shek.

Le riforme di Deng ebbero successo soprattutto perché il PCC si allontanò dalle forme più estreme di totalitarismo. La Cina si aprì al commercio estero, agli investimenti, alla tecnologia e alle competenze manageriali, convincendo gran parte del mondo esterno che si stava muovendo verso un sistema più pragmatico e meno ideologico.

Sotto una guida collettiva, la Cina ha vissuto decenni di crescita straordinaria, favorita in modo significativo

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

dal capitale e dalle competenze della diaspora cinese. La fine di quest'era di espansione vertiginosa ha coinciso con l'ascesa al potere di Xi e la sua rinnovata spinta verso il totalitarismo.

Naturalmente, il rallentamento economico cinese non può essere attribuito esclusivamente a Xi. Le pressioni strutturali associate alla trappola del reddito medio, come l'aumento del costo del lavoro e il declino demografico, hanno giocato un ruolo significativo. Ma lo stile di governo di Xi ha chiaramente aggravato questi problemi. In particolare, la sua sostituzione della leadership collettiva con un governo autoritario ha aumentato sia la frequenza che la portata di gravi errori politici, dall'escalation della guerra commerciale con gli Stati Uniti durante il primo mandato di Trump all'abbandono improvviso della politica "zero COVID", che ha innescato un'impennata di decessi in una popolazione non adeguatamente vaccinata.

Allo stesso tempo, l'approccio sempre più aggressivo di Xi ha indotto molti partner esterni a ripensare la cooperazione economica e tecnologica con la Cina. Anche il cambiamento nell'opinione pubblica è stato altrettanto significativo. Per gran parte dell'era delle riforme, la maggior parte dei cinesi credeva che le proprie vite sarebbero continuate a migliorare, ma questa fiducia si è indebolita sotto la guida di Xi. Anziché partecipare con entusiasmo al suo progetto di ringiovanimento nazionale, molti giovani hanno scelto di non aderire affatto alla cultura del lavoro ipercompetitiva cinese, abbracciando la filosofia del "tangping" ("sdrarsi a terra").

È innegabile che il ripristino del controllo centralizzato da parte di Xi abbia notevolmente aumentato la capacità del PCC di indirizzare lo sviluppo nei settori strategici, in particolare nelle tecnologie avanzate. Tuttavia, questi vantaggi hanno un costo considerevole. Abbandonando il pragmatismo che ha caratterizzato l'era delle riforme in favore del totalitarismo, Xi rischia di minare le fondamenta stesse del miracolo economico che ha reso possibile l'ascesa della Cina, indebolendo così la sua capacità di realizzare il "Sogno cinese".

Inoltre, Xi ha piazzato una bomba politica a orologeria, autoproclamandosi di fatto leader a vita. Smantellando le norme di successione ordinate stabilite dopo Mao, ha aumentato la probabilità che la sua eventuale uscita di scena inneschi un'intensa lotta per il potere che potrebbe plasmare il futuro della Cina. Come osserva Pei, le prospettive di democratizzazione rimangono scarse. Ma anche un parziale arretramento dal totalitarismo sarebbe un bene per la Cina e per il mondo.

Per ora, tuttavia, la direzione intrapresa dalla Cina sotto la guida di Xi sembra ormai definita. La sua effettiva realizzazione del "Sogno cinese" dipenderà non solo dalla competenza della sua leadership, ma anche dalla reazione del resto del mondo a un regime che si definisce sempre più in opposizione al mondo democratico.

È proprio in questo contesto che i libri di Pei e Xu si rivelano particolarmente preziosi. Chiunque sia interessato alla Cina trarrà enorme beneficio dalle intuizioni di Pei e dalla sua analisi lucida e ben strutturata della sua evoluzione post-Mao. I responsabili politici, in particolare, potranno acquisire una comprensione significativamente più chiara del paese con cui hanno a che fare. Anche l'ambiziosa e vasta opera di Xu merita seria attenzione, sebbene, con oltre 700 pagine, sia probabile che venga letta principalmente da specialisti accademici.

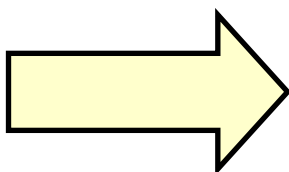
Insieme, Pei e Xu offrono spunti di riflessione indispensabili sulla natura della Cina di Xi. Costringendo i lettori a guardare oltre le rassicuranti supposizioni che hanno a lungo plasmato le politiche occidentali e ad affrontare le forze strutturali più profonde che guidano il sistema politico cinese, mettono a nudo la posta in gioco di un eventuale ritorno della Cina al totalitarismo.

**Chenggang Xu, I geni istituzionali: le origini delle istituzioni e del totalitarismo in Cina (Cambridge University Press, 2025).**

**Minxin Pei, Il sogno cinese infranto: come la riforma ha fatto rivivere il totalitarismo (Princeton University Press, 2025).**

Da project syndicate

**I NOSTRI  
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it)

sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata: [aiccre.puglia@pec.libero.it](mailto:aiccre.puglia@pec.libero.it)

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307

Email: [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com)

# Il suicidio della superpotenza americana

Di Timothy Snyder

La disastrosa guerra di Donald Trump in Iran sottolinea come il principio guida della sua politica estera sia il suicidio da superpotenza. Ma questo è solo il sintomo di un problema più profondo: le distorsioni democratiche e le drastiche disuguaglianze che hanno permesso di assistere a livelli storici di buffoneria strategica.

Gli Stati Uniti stanno spendendo miliardi di dollari per perdere una guerra in Iran che sta arricchendo i loro oligarchi, impoverendo i loro cittadini, sabotando le loro alleanze e rafforzando i loro nemici. La guerra sta mettendo a nudo un principio guida della politica estera del presidente americano Donald Trump: il suicidio della superpotenza. Gli imperi sorgono e cadono, ma a mia conoscenza nessuno Stato ha mai deliberatamente e sistematicamente ucciso il proprio potere, tanto meno con tale rapidità.

Questo suicidio strategico può essere difficile da ammettere: si spera ancora che le disavventure di Trump siano basate su una qualche comprensione dell'interesse nazionale americano. Non è così.

Come minimo, una superpotenza deve essere uno stato moderno che includa, attraverso lo stato di diritto e altre istituzioni, un corpo consistente di cittadini impegnati in un obiettivo comune. Ma l'amministrazione Trump non tratta gli Stati Uniti come uno stato moderno, bensì come un'opportunità commerciale per pochi eletti.

Anche una superpotenza deve avere un senso dell'interesse nazionale. Sebbene gli esperti di relazioni internazionali non siano concordi su come i leader definiscano questo concetto, non siamo preparati a una situazione in cui il presidente sia indifferente al bene del popolo o dello Stato.

Per rimanere una superpotenza, uno Stato deve anche mantenersi nel tempo. La continuità dipende da un principio di trasferimento dell'autorità politica. Aspirando a rimanere al potere indefinitamente e minando la fiducia nelle elezioni, Trump sta mettendo in discussione il principio che consente la successione politica negli Stati Uniti. Esistono naturalmente altri modi per raggiungere questo obiettivo, come il governo dinastico o la decisione di un politburo. Il pas-

saggio a uno di questi assetti – si potrebbe immaginare la cerchia di oligarchi tecnologici responsabili dell'ascesa del vicepresidente JD Vance come un politburo capitalista – porrebbe fine alla repubblica americana.

Garantire che le persone giuste siano al comando è fondamentale affinché uno Stato possa acquisire e mantenere il potere. Storicamente, gli Stati potenti hanno cercato di individuare e promuovere persone qualificate a posizioni di autorità, indipendentemente dalla nascita. L'antica Cina aveva un sistema di esami. Napoleone ha stabilito il principio del merito sia nella vita civile che in quella militare.

Gli Stati Uniti, dal canto loro, un tempo vantavano una pubblica amministrazione invidiata in tutto il mondo, nonché un esercito altamente meritocratico. Ma l'amministrazione Trump ha smantellato la pubblica amministrazione e epurato i vertici militari, un processo condotto da persone che non sono affatto qualificate per le posizioni che occupano. Il fatto che Tulsi Gabbard, Kash Patel e Pete Hegseth siano ora, rispettivamente, Direttore dell'Intelligence Nazionale, Direttore dell'FBI e Segretario alla Difesa, è un chiaro indicatore di una superpotenza che si sta suicidando.

In un senso più profondo, una superpotenza deve possedere un sistema educativo in grado di preparare la propria popolazione, e quindi i propri leader politici, ad affrontare le sfide globali. Ma nell'America di Trump, l'istruzione pubblica è privata di risorse, le università subiscono ritorsioni per aver difeso la libertà accademica e le biblioteche scolastiche, comprese quelle delle accademie militari, vengono svuotate di libri utili.

Allo stesso modo, l'adesione alla scienza che ha alimentato l'ascesa di molte grandi potenze è stata oggetto di attacchi negli Stati Uniti di Trump. Come gli antichi Mesopotami, i cui astronomi idearono metodi scientifici per mappare i cieli, e i Romani, che applicarono la scienza greca per costruire e difendere un impero, l'America è diventata una superpotenza istituendo istituzioni statali per finanziare la ricerca scientifica e attrarre scienziati (spesso immigrati).

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

L'amministrazione Trump, tuttavia, ha lanciato una clamorosa offensiva contro la scienza. Sta bloccando i finanziamenti alla ricerca basandosi su ideologie politiche, scoraggiando scienziati emergenti e affermati dal trasferirsi negli Stati Uniti e mettendo in dubbio scoperte scientifiche fondamentali, come il cambiamento climatico di origine antropica.

Di conseguenza, l'amministrazione Trump ha bruscamente interrotto la transizione energetica americana, sovvenzionando invece i combustibili fossili, che stanno diventando obsoleti dal punto di vista ecologico ed economico. Come dimostra un magnifico libro di prossima pubblicazione, le società che aprono la strada a nuove forme di energia prosperano; quelle che non lo fanno, decadono. Questa potrebbe essere la verità più profonda della storia umana, e la scelta di Trump si rivela un errore esistenziale che accelererà l'irrilevanza dell'America e metterà la Cina, la sua principale rivale e superpotenza mondiale delle energie pulite, in una posizione di vantaggio.

Lo stesso vale per la tecnologia e l'innovazione alla base della potenza militare. Gli Stati Uniti hanno sempre speso ingenti somme di denaro in armamenti, ma l'amministrazione si sta concentrando su equipaggiamenti del passato, come una nuova classe di corazzate che prenderà il nome di Trump. Il piano è pura fantasia. Anche se queste corazzate venissero in qualche modo costruite, sarebbero del tutto inadeguate alla guerra moderna, i cui contorni sono stati svelati dalla guerra ad alta tecnologia tra Russia e Ucraina. Pensate a loro come a un progetto destinato al fallimento fin dall'inizio.

La guerra in Ucraina è un esempio lampante di come l'amministrazione Trump ignori l'arte della diplomazia, privilegiando la "conclusione di accordi". Eppure, numerose prove – tra cui la sua sottomissione al presidente russo Vladimir Putin – dimostrano che Trump non sa negoziare. Inoltre, gli alleati degli Stati Uniti vengono maltrattati ed emarginati senza altra ragione se non rancori personali.

Senza un senso di interesse nazionale, non si può comprendere lo scopo delle alleanze. Né si può apprezzare il sistema internazionale: le leggi, le regole e le norme che hanno sostenuto il primato globale degli Stati Uniti. È difficile esagerare l'importanza dell'approccio primitivo di Trump e la gioia che procura ai nemici

dell'America.

Questo ci riporta all'Iran. Nei confronti internazionali, una superpotenza vince almeno a volte. Ma l'amministrazione Trump perde ripetutamente. La guerra contro l'Iran è una chiara sconfitta strategica; se gli Stati Uniti avevano degli obiettivi, questi non sono stati raggiunti. Le politiche di Trump hanno lasciato più uranio arricchito nelle mani di un regime iraniano più intransigente, che detiene nuove fonti di potere economico (controllo dello Stretto di Hormuz; intimidazione degli stati del Golfo), e hanno reso praticamente impossibile per gli Stati Uniti influenzare la società iraniana.

L'amministrazione celebra la sconfitta anche in termini simbolici tipici degli stati in declino. Si pensi al paragone di Hegseth tra il salvataggio di un pilota americano abbattuto e la resurrezione di Gesù: una bestemmia clamorosa che potrebbe distrarci dall'impotenza strategica di fondo. Queste immagini cristologiche vengono utilizzate per trasformare la sconfitta nel mondo reale in una vittoria in un mondo immaginario. Il Romanticismo polacco, ad esempio, considerava il crollo di una repubblica (dovuto principalmente alla disuguaglianza economica) come la prova che la Polonia fosse il "Cristo delle nazioni".

Infine, molti stati perdono potere perché non possono permettersi di mantenerlo. Per la prima volta dal 1945, il debito pubblico statunitense è superiore al PIL. Questo è un utile termine di paragone: avere deficit elevati è normale quando si affronta una sfida come la Seconda Guerra Mondiale. Ma l'amministrazione Trump lo fa per una ragione completamente diversa: evitare di tassare individui e aziende facoltose. Questo approccio – un governo al servizio degli ultra-ricchi – non è compatibile con la vittoria in guerra o con il mantenimento dei servizi sociali che permettono a una società moderna di funzionare.

Riforma e riparazione non sono più rilevanti, perché il suicidio da superpotenza degli Stati Uniti sotto Trump è sintomo delle distorsioni e delle disuguaglianze democratiche che hanno reso possibile una simile buffoneria strategica di portata storica. Ciò che ha reso gli Stati Uniti una superpotenza ha anche reso possibile l'attuale tentativo di autodistruzione. Invece di cercare un ritorno allo status quo precedente, è ora necessario compiere sforzi considerevoli per ristrutturare la politica statunitense in modo da dare ai cittadini maggiore potere di creare un futuro più giusto.

[Da project syndicate](#)

# Comuni costieri: da Regione Puglia 10mln per spiagge libere, accessibili e sicure nel triennio 2026-2028

***Le domande dovranno essere presentate esclusivamente tramite il portale regionale dal 22 maggio 2026 ore 9.00 al 19 giugno 2026 ore 12.00. Possono partecipare i Comuni costieri pugliesi, singolarmente o associati.***

La Regione Puglia ha presentato il programma “Mare democratico”, rivolto ai 69 Comuni costieri pugliesi, con l’obiettivo di migliorare le condizioni di fruibilità, accessibilità e sicurezza delle spiagge libere, considerate beni comuni strategici per l’attrattività turistica e la qualità dell’esperienza balneare. Il programma prevede risorse pari a 10,35 milioni di euro nel triennio 2026-2028, di cui 3,4 milioni di euro destinati all’avviso “Spiagge Libere” per il 2026. I Comuni potranno presentare proposte pro-



gettuali finalizzate alla realizzazione o riqualificazione di strutture e servizi per la libera balneazione, tra cui passerelle e percorsi accessibili fino alla battigia, servizi igienici e spogliatoi accessibili, cabine, docce, punti d’ombra, aree attrezzate, sistemi di sicurezza e salvataggio, segnaletica multilingue e tattile, rampe di accesso, corrimano, illuminazione a basso consumo, torrette di avvistamento, manutenzione degli accessi e sistemazione della vegetazione. Gli interventi dovranno rispettare i vincoli paesaggistici, la morfologia costiera e prevedere soluzioni a ridotto impatto ambientale. L’avviso consente inoltre interventi di manutenzione straordinaria e recupero conservativo di immobili pubblici già esistenti destinati a servizi per le spiagge libere, oltre alla fornitura di servizi funzionali all’utilizzo e manutenzione delle strutture nei limiti del 20% del finanziamento ottenuto.

La Regione ha inoltre predisposto l’avviso 2026 “Spiagge Accessibili”, finanziato con 200 mila euro, destinato ai Comuni costieri pugliesi, singolarmente o associati, per sostenere interventi rivolti alle persone con disabilità. Sono previsti finanziamenti per passerelle e percorsi accessibili, parcheggi riservati, servizi igienici e spogliatoi accessibili, segnaletica tattile e strumenti per disabilità sensoriali, sedie JOB e ausili per il mare, oltre a servizi di assistenza, personale dedicato e supporti organizzativi per la piena fruizione delle spiagge. Le domande dovranno essere presentate esclusivamente tramite il portale regionale dal 22 maggio 2026 ore 9.00 al 19 giugno 2026 ore 12.00. Tra i criteri di valutazione figurano l’ordine di arrivo delle domande, la presenza del Piano Comunale delle Coste, la lunghezza della costa comunale, i precedenti finanziamenti ricevuti, la qualità e fattibilità del progetto e la capacità di garantire reale inclusione e accessibilità, con priorità ai Comuni che non hanno mai ricevuto il contributo.

**Maggiori info e dettagli sulla partecipazione nel comunicato della Regione Puglia al link <https://www.regione.puglia.it/web/press-regione/-/-mare-democratico-presentati-in-conferenza-stampa-i-primi-avvisi-del-programma-varato-dalla-regione-puglia-per-attrezzare-le-spiagge-libere-dei-pugliesi?redirect=%2F>**

Dal sito [anci puglia](http://www.anci.puglia.it)

# Il vero nodo della partecipazione alle elezioni europee

di Sabrina Betteto

Da anni il dibattito sul futuro dell'Unione Europea ruota attorno a una domanda ricorrente: l'UE soffre davvero di un deficit democratico? La bassa partecipazione alle elezioni europee sembra confermare questa idea. Anche nel 2019, quando l'affluenza è salita al 50,6%, il divario rispetto alle elezioni nazionali è rimasto evidente, con una partecipazione media inferiore del 24% rispetto al voto per i parlamenti nazionali. In alcuni Stati membri, questa differenza tocca punte del 40-50%, un dato che, per molti, riflette la distanza tra cittadini e istituzioni.

Ma è davvero un problema di democrazia? Un'interpretazione alternativa, sostenuta da studiosi come Andrew Moravcsik, suggerisce che l'apatia elettorale non sia un segno di problemi democratici, ma un «mito» di natura metodologica. Secondo questa prospettiva, le istituzioni europee non sarebbero meno democratiche degli Stati nazionali, ma anzi opererebbero spesso sotto vincoli di trasparenza, controlli e procedure più stringenti rispetto a molte democrazie domestiche. La legittimità del sistema deriva inoltre da attori pienamente eletti: i membri del Consiglio sono Capi di Stato o di Governo democraticamente scelti nei rispettivi Paesi, mentre il Parlamento europeo è direttamente eletto dai cittadini. In questo quadro, l'assenza di un governo centrale europeo forte non rappresenta una disfunzione, ma una caratteristica strutturale dell'integrazione europea. Di conseguenza, per Moravcsik, la scarsa partecipazione elettorale non dipende da un deficit democratico, bensì dal fatto che l'Unione incide ancora limitatamente sulle politiche ad alta salienza per i cittadini. Per comprendere il comportamento degli elettori, occorre quindi guardare alla struttura dell'Unione europea.

L'Unione Europea è infatti, come suggerisce Sergio Fabbrini, una compound democracy (democrazia composita) un sistema progettato per distribuire il potere tra istituzioni europee e Stati membri, evitando che una singola maggioranza possa imporsi sulle altre. Ne deriva un assetto multilivello, progettato per disperdere intenzionalmente l'autorità sia a livello orizzontale (tra Commissione, Consiglio e Parlamento), sia a livello verticale (tra Bruxelles e i governi nazionali). Il vero problema non è dunque come l'UE decide, ma su cosa decide. Qui entra in gioco la salienza politica: l'importanza che i cittadini attribuiscono a un tema. Sanità, tasse, pensioni e lavoro sono le questioni che incidono maggiormente sul comportamento elettorale e rimangono, in larga parte, competenze nazionali. L'Unione Europea, invece, si occupa prevalentemente di politiche regolatorie: mercato unico, concorrenza e standard tecnici sono temi che, seppur essenziali, risultano a «bassa salienza» per l'elettore medio. Questo significa che, nella percezione degli elettori, tali politiche non incidono in modo diretto e immediato sulla redistribuzione delle risorse o protezione sociale, ma si collocano in una dimensione più tecnica e indiretta dell'azione pubblica. Di conseguenza, la bassa affluenza è una scelta razionale: i cittadini tendono a non investire energie in elezioni che non percepiscono come decisive per la loro vita quotidiana. Questa dinamica si riflette anche nella percezione delle elezioni europee, spesso definite in scienza politica «di secondo ordine» e utilizzate più come test per i leader nazionali che come occasione per discutere le agende comunitarie.

In questo contesto, la crisi del COVID-19 ha rappresentato un punto di svolta per l'Unione europea, che si è trovata a intervenire andando oltre i confini delle sue competenze tradizionalmente regolative. Due strumenti in particolare hanno segnato questo cambiamento: l'acquisto congiunto dei vaccini, che ha centralizzato a livello europeo la negoziazione con le case farmaceutiche garantendo forniture su scala continentale, e il varo del programma Next Generation EU, finanziato per la prima volta attraverso l'emissione di debito comune europeo. Si tratta di una svolta significativa perché l'Unione ha iniziato a intervenire direttamente su ambiti fino ad allora considerati prerogativa degli Stati, incidendo su salute pubblica, sostegno economico e stabilizzazione sociale. La portata dell'intervento è evidente anche nei dati: la Commissione europea ha siglato contratti per decine di miliardi di euro per l'acquisto di vaccini (fino a 4,6 miliardi di dosi) e ha attivato un pacchetto superiore agli 800 miliardi di euro attraverso il Next Generation EU.

Sul piano politico e dell'opinione pubblica, questo cambio di passo ha reso l'azione dell'Unione più visibile e concretamente percepibile, rafforzando l'attenzione mediatica e il dibattito pubblico sulle politiche europee. Questo passaggio suggerisce che, quando l'Unione interviene su questioni che incidono direttamente sulla vita quotidiana, il livello di interesse aumenta. La pandemia ha quindi messo in luce un limite strutturale dell'assetto attuale, ma anche una possibile direzione di sviluppo. In questa prospettiva, la bassa partecipazione alle elezioni europee non riflette necessariamente un deficit democratico nel senso tradizionale del termine: è piuttosto il risultato di un sistema che, pur regolando numerosi ambiti, incide solo in parte sulle questioni percepite come più rilevanti dai cittadini.

Il nodo della partecipazione non riguarda quindi la qualità della democrazia europea, ma il perimetro delle sue competenze: finché l'integrazione resterà parziale, con il potere di spesa e redistribuzione ancorato ai confini nazionali, la mobilitazione rimarrà limitata. La vera sfida per il futuro non è solo rendere l'UE più trasparente, ma compiere quel salto federale definitivo: dotare l'Unione di una capacità fiscale e sociale autonoma. Solo quando il Parlamento europeo potrà decidere su questioni che incidono direttamente sul portafoglio e sulla salute dei cittadini, le urne si riempiranno davvero.

Da eurobull